I ROMANZI di URANIA
Arnoldo Mondadori Editore Milano
PERIODICO SETTIMANALE

CADUTA LIBERA

di ALBERT e JEAN CRÉMIEUX

LIRE 130
N. 115 - 26 GENNAIO 1956
Spedizione in abbonam. postale (2)

I ROMANZI DI URANIA

Albert & Jean Cremieux

Caduta Libera

Chûte Libre, 1954

Biblioteca Uranica 115

Urania n. 115 - 26 gennaio 1956

Gli uomini del pianeta 54 - quasi simili a noi fisica-mente, ma con una mente infinitamente più sviluppata, e che hanno raggiunto una civiltà matematica superlativa, vengono un giorno sulla Terra per prelevare qualche esemplare e portarlo sul proprio pianeta per «studiarne le reazioni» e risolvere se aiutare o no il progresso scientifico della Terra, nell'ambito del suo ciclo mentale: 18.000 anni. Prelevano cinque Terrestri: un medico, un generale, un avvocato, un commerciante e un poeta col proprio gatto, che, dopo l'esame, verranno o istruiti o eliminati. L'uomo di 54 che ha il compito di portare i Terrestri sul proprio pianeta, tiene un diario su cui annota ogni azione, ogni reazione, ogni analisi psichica e mentale di questi cinque Terrestri: il romanzo è il diario di que-st'essere superiore, dalle cui osservazioni emergono, vivi, caratterizzati, parlanti, a volte meschini a volte commoventi, a volte dignitosi a volte grandi, le cinque figure dei Terrestri, che si muovono, parlano, agiscono nelle più bizzarre, divertenti, tragiche, interessanti situazioni.
Il romanzo, pur essendo scritto in un tono pieno di humor, è rigorosamente, diremmo quasi scientificamente logico in ogni sua parte e in ogni suo presupposto. Diverte, istruisce e fa pensare. E alla fine ci accorgiamo che l'avvocato, il generale, il commerciante, il medico, il poeta e perfino il gatto ci sono diventati cari, come amici per la cui sorte si sta in ansia dalla prima all'ultima parola di questo magnifico racconto, uno dei migliori che la nostra collezione ha presentato.

Traduzione di Patrizio Dalloro
Copertina e illustrazioni interne di Carlo Jacono

I ROMANZI DI URANIA

ALBERT E JEAN CRÉMIEUX

CADUTA LIBERA

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

"I ROMANZI DI URANIA" N. 115

a cura di GIORGIO MONICELLI

CADUTA LIBERA

26 GENNAIO 1956 (PRIMA EDIZIONE)

*

Titolo dell'opera originale:
CHUTE LIBRE
EDITION « FLEUVE NOIR »

TRADUZIONE DAL FRANCESE DI:
PATRIZIO DALLORO

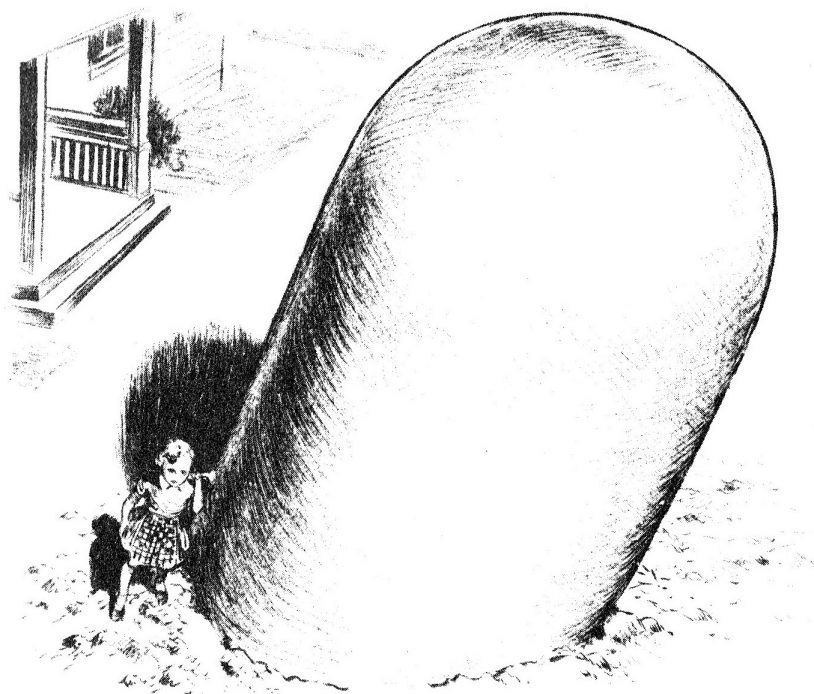
Gli uomini del pianeta 54 - quasi simili a noi fisicamente, ma con una mente infinitamente più sviluppata, e che hanno raggiunto una civiltà matematica superlativa, vengono un giorno sulla Terra per prelevare qualche esemplare e portarlo sul proprio pianeta per « studiarne le reazioni » e risolvere se aiutare o no il progresso scientifico della Terra, nell'ambito del suo ciclo mentale: 18.000 anni. Prelevano cinque Terrestri: un medico, un generale, un avvocato, un commerciante e un poeta col proprio gatto, che, dopo l'esame, verranno o istruiti o eliminati. L'uomo di 54 che ha il compito di portare i Terrestri sul proprio pianeta, tiene un diario su cui annota ogni azione, ogni reazione, ogni analisi psichica e mentale di questi cinque Terrestri: il romanzo è il diario di quest'essere superiore, dalle cui osservazioni emergono, vivi, caratterizzati, parlanti, a volte meschini a volte commoventi, a volte dignitosi a volte grandi, le cinque figure dei Terrestri, che si muovono, parlano, agiscono nelle più bizzarre, divertenti, tragiche, interessanti situazioni. Il romanzo, pur essendo scritto in un tono pieno di *humor*, è rigorosamente, diremmo quasi scientificamente logico in ogni sua parte e in ogni suo presupposto. Diverte, istruisce e fa pensare. E alla fine ci accorgiamo che l'avvocato, il generale, il commerciante, il medico, il poeta e perfino il gatto ci sono diventati cari, come amici per la cui sorte si sta in ansia dalla prima all'ultima parola di questo magnifico racconto, uno dei migliori che la nostra collezione ha presentato.

Editore: ARNOLDO MONDADORI - Via Bianca di Savoia, 20 - Milano
Responsabile: GINO MARCHIORI - Pubblicazione autorizzata. Redazione, amministrazione, pubblicità: Arnoldo Mondadori Editore, via Bianca di Savoia, 20 - Milano - telefono 35.11.41 - 35.12.71 (8 linee con ricerca automatica della linea libera)

STAMPATO IN ITALIA - PRINTED IN ITALY

OFFICINE GRAFICHE VERONESI DELL'EDITORE ARNOLDO MONDADORI

Urania n. 115 - 26 gennaio 1956

Caduta libera

ARRIVO DELL'AEROLITE

Ho sempre pensato che gli uomini agiscono da stupidi, agglomerandosi in grandi città, fra il baccano, la polvere e la sporcizia; perciò ho da lungo tempo trasportato i miei penati in un piccolo paese del Puy-de-Dôme, dove vivo fra libri, polli, cani, una capra, una biblioteca e i miei ricordi.

Ho trascorso un'esistenza semplice e regolare; ho gusti tranquilli, tuttavia ho partecipato volontariamente alla guerra come interprete di codici del Servizio Segreto con la sigla BG 48!

Perché diamine proprio io, Federico Boisson, ho preso parte alla guerra? Il signor della Bardinière, mio vecchio amico, professore di psicologia comparata alla Facoltà di Clermond Ferrand, mi ha dato l'unica spiegazione plausibile di questa stravaganza. Ogni essere vivente - pare - è formato dalla sovrapposizione di due esseri diversi: il solito, quello noto, e il proprio contrario, cosa che spiegherebbe azioni umane sorprendenti, o addirittura

assurde dato il carattere di chi le compie. Il mio amico ha affermato che il mio «contrario», nascosto nelle profondità più segrete del mio io, sognava avventure. Devo a questa circostanza parecchi divertenti ricordi, ed anche d'essere diventato un asso nell'arte del decifrare messaggi radio in codice o di trasmetterli.

Finita la guerra, tuttavia, ogni velleità eroica s'era appagata e, in quel mese d'agosto del 1948, il me stesso solito, piuttosto pigro e amante del quieto vivere, aveva finito col prevalere, e trascorrevo una pacifica esistenza nella mia casetta campagnola, senza imprevisti, senza rischi, allietata da piccole soddisfazioni.

Quella sera, dunque, nell'ora che precede il tramonto, stavo trapiantando in un vaso una magnifica pianta di dalia Bette Davis. A proposito, ho dimenticato di dire che il mio giardino è nascosto ad ogni sguardo indiscreto; sorge sul retro della casa, dietro un filare di pioppi e un pometo, e in fondo si affaccia su una landa invasa dalle ginestre, dalle felci e dall'erica, che, praticamente, è a mia piena disposizione, aumentando di uno spazio immenso la mia piccola proprietà di pochi ettari.

Dunque, stavo trapiantando la mia dalia quando l'Avventura con la maiuscola venne, per la seconda volta nella mia vita, a cercarmi. E questa volta a domicilio.

La prima sensazione fu che un obice da 305 stesse per cadermi addosso. Rimasi per una frazione di secondo più sorpreso che spaventato e mi ritrovai, alla fine, in un'aiuola di fiori di zucca, violentemente spinto da una forza sconosciuta. M'ero istintivamente aggrappato alla mia dalia, il cui gambo m'era rimasto nel pugno. Mi rialzai e mi guardai intorno. Pareva non fosse accaduto niente d'insolito: la casa era intatta, bianca fra il verde; ma le persiane di una finestra, che ricordavo d'aver aperte, s'erano chiuse e la gabbia dei canarini, sospesa a una catenella, stava dondolando violentemente; gli uccelli avevano le penne dritte, il mio gallo Bigorno stava strillando in tono d'allarme, e le galline correvano a precipizio verso il pollaio. Qualcosa era caduto. Non un obice, poiché non era scoppiato. Mi venne un'idea doveva trattarsi di un aerolite. E quest'idea mi rassicurò, perché chiariva il mistero e gli toglieva ogni alone di paura.

Feci qualche passo avanti e fu in quel momento che il BG 48, sopito in me da lungo tempo, si risvegliò. Invece di fuggire a gambe levate come avrebbe fatto, aerolite o no, il Federico Boisson quotidiano, annusai, scrutai, ascoltai

come un cane da caccia che, assopito accanto al fuoco, avesse visto improvvisamente il proprio padrone andare a staccare il fucile dalla rastrelliera.

L'aerolite era là, nel bel mezzo del giardino, ma aveva un aspetto del tutto insolito. Fino a quel giorno avevo creduto, come tutti, che esistessero sette colori base, con le loro tonalità: ora, l'aerolite aveva colori assolutamente diversi. Tentai di richiamare alla memoria tutte le mie cognizioni in fatto d'aeroliti; ricordai che la loro caduta s'accompagna generalmente a fenomeni luminosi, a un odore di fosforo, o di zolfo, e che la loro superficie, corrosa dalla spaventosa corsa interplanetaria, è talvolta ricoperta da incrostazioni.

Ma il mio aerolite era diverso. Aveva una sagoma definita, quattro lati orientati - grosso modo - verso i quattro punti cardinali e dava la precisa sensazione di cosa costruita, non di una massa di materia grezza staccatasi, per caso, da un'altra massa grezza, per esplosione o per disintegrazione.

Sul lato orientato a est, l'aerolite somigliava un po' al taglio di una culatta di mina, con solchi quasi paralleli e macchie quasi rotonde. Non trovo parole per descrivere l'aerolite, in nessuna delle lingue che conosco - né in francese, né in inglese, né in spagnolo, né in arabo, né in latino - tanto per quanto riguarda il suo colore, quanto per la sua forma, il suo odore, la sua consistenza, la specie di materia di cui era fatto. La mia descrizione, quindi, sarà molto approssimativa: prima di tutto la sua superficie era disseminata di escrescenze di materie indubbiamente differenti, connesse senza bulloni, chiodi, strisce metalliche, traccia di saldatura. Era unita, semplicemente, lucida e intatta pur composta di diverse materie com'era.

Al tatto la superficie non era né dura né molle, né rigida né elastica, né fredda né calda. Tutto ciò può parere assurdo, ma corrisponde esattamente alla realtà. Poiché capisco che una descrizione simile è incomprensibile, procederò per similitudini. Supponete che un bello spirito accosti compattamente mille bruchi, fino a ottenerne una striscia, poi, bendati gli occhi a una signora e guidandole la mano, le faccia accarezzare l'insieme con la punta dei polpastrelli. La signora proverà la piacevole sensazione di accarezzare un morbido lembo di peluche, e anche se, sbendata, perderà i sensi per il ribrezzo, i bruchi rimarranno bruchi, ripugnanti all'aspetto, ma piacevoli al tatto.

Le superfici dell'aerolite - quelle non mobili, intendo - erano, in poche parole, totalmente diverse da ogni cosa che abbiamo l'abitudine di vedere o di toccare, in quanto non trasmettevano al cervello, attraverso il tatto, sensazioni

note di caldo, di freddo, di duro, d'elastico, ma sensazioni differenti, e indescrivibili mediante i nostri termini di paragone.

Contai venti colori in tutto: quattordici derivanti dal blu, dal bianco, dal nero e dal giallo, e sei assolutamente inediti per un occhio umano. Spiegare come fossero sarebbe lo stesso che spiegare a un cieco nato di che colore siano le cose intorno.

Mi coricai, quella sera, di umor nero. Il letto di piuma di solito mi concilia sonno e pensieri di serenità, di quiete e di distacco.

Riuscii quindi a considerare, senza lasciarmi sopraffare da ambizioni o da vanità, diverse ipotesi; prima di tutto, il mio aerolite era di specie comune? In tal caso, non era il caso di parlarne. L'altipiano della Sorre è pieno di "pietre del cielo", vecchi aeroliti raffreddati di cui nessuno si interessa. Mi alzai e andai a consultare il Larousse; non mi disse nulla che già non ricordassi sugli aeroliti, e ne conclusi che quello caduto nel mio giardino non era di tipo ordinario. E allora? Che fare? Avvertire le autorità? Mi vennero i brividi soltanto a pensare al caos in cui sarebbe stata sommersa la mia pacifica vita: arrivo del sindaco, sfilate di vicini curiosi, interrogatori, interviste di quei ficcanasi di giornalisti con lo strascico di seccature del caso: fotografie, radio, televisione. Vedevo già i titoli su cinque colonne: *"BG 48, l'eroe dell'Abwer, riceve un aerolite. Si tratta forse di un Disco Volante?"* .

Dormii poco e male, e all'alba ero già in piedi. Feci il giro del giardino, constatando con soddisfazione che era impossibile vedere il mio aerolite dall'esterno. Alle otto andai da Admiral, detto "Pipelet", per comprare un pacchetto di tabacco, sicuro che, se la caduta dell'aerolite fosse stata notata, Pipelet lo avrebbe saputo e me ne avrebbe parlato. Ma egli mi disse soltanto che la signora Poudron, la merciaia, aveva respinto una tratta di una casa fornitrice, e che il gatto di Ittangville s'era divorato un'intera covata di pulcini *Faverolle*. Me ne andai rasserenato.

Ritornato a casa, girai intorno al *mio* aerolite, con orgoglio di proprietario. Era veramente straordinario! Ed era altrettanto straordinario che proprio BG 48 possedesse, tutto per sé, tale tesoro scientifico. Per due giorni me lo covai, sempre più deciso a sottrarlo alla curiosità altrui. Chiusi con arbusti tutti i vani dai quali un occhio indiscreto avrebbe potuto spiare nel mio giardino, e passai metà del mio tempo accanto a quel vagabondo disceso dalle stelle, palpandolo, misurandolo, facendone schizzi, ascoltandolo vivere della sua misteriosa esistenza.

Tuttavia il terzo giorno, mentre esaminavo stupito una specie di palpito incessante di uno dei solchi della superficie volta a est, pensai improvvisamente che quel segreto era troppo pesante per le mie spalle. Viviamo in tempi pericolosi; il timore egoistico d'essere disturbato nel ritmo della mia pacifica esistenza mi spingeva, forse, a commettere una cattiva azione, tanto nascondendo agli scienziati un'importante fonte di studio, quanto facendo forse correre alla gente il rischio di perturbazioni di diversa specie.

Invaso da profonda perplessità, cercai e trovai una scappatoia per far tacere scrupoli, rimorsi e anche curiosità. Scrissi al mio vecchio amico Pietro N... quello che mi stava accadendo, per filo e per segno. Riempii più di venti facciate, raccomandandogli, naturalmente, la più assoluta discrezione. Mi potevo fidare di Pietro N...: era un conoscitore d'uomini e di cose. Aveva studiato all'Accademia militare, era forte nelle matematiche, calmo nei pericoli, fidato come amico. Forse la causa profonda del nostro reciproco affetto stava nella legge che i contrari si attirano. Anche fisicamente il contrasto fra noi due era lampante: io sono del tipo Don Chisciotte, magro, alto ed irsuto; Pietro N... invece, che ha l'aspetto di un buon uomo placido, ha corso fin dall'infanzia le più straordinarie avventure: dovunque gli uomini fossero in lotta, fra loro o contro gli elementi, si era certi di incontrare il calmo viso di luna piena di Pietro, coi corti baffi e l'eterna pipa fra i denti.

Di solito le mie lettere devono percorrere chilometri, per raggiungere Pietro, ma questa volta la risposta fu immediata. Eccola:

Hotel du Parc
Vichy, 19 agosto 1951
Vecchio mio,
Finisco domani la cura delle acque. Se la tua lettera è un "serpente di mare" sei veramente un asso, ma dimmelo. Nel caso contrario sarò da te lunedì.

Arrivò con l'autobus delle undici, con due valige. Non mi chiese nulla, davanti all'autista, si limitò a chiamarmi "vecchio mio". Sicuro come ero della sua curiosità e della sua impazienza, ammirai la sua padronanza di sé, la serenità olimpica del suo viso, e anche la facilità con la quale sollevava le due pesanti valige.

Non parlammo dell'argomento che ci interessava se non quando fummo

nella camera che gli avevo preparata, al primo piano della casa. S'affacciò alla finestra e guardò in giardino.

«E sarebbe quell'escrescenza?» chiese, indicando col dito la montagnola dell'aerolite.

«Esattamente.»

«È enorme! Avrebbe dovuto frantumarsi, cadendo.»

Uscimmo in giardino e facemmo due volte il giro dell'aerolite. Gliene feci gli onori. Ma le reazioni di Pietro furono differenti dalle mie. I colori e la forma dell'aerolite provocavano in me uno stupore mai spento, una commozione artistica, un'effusione romantica; in lui, invece, una curiosità intensa che sfociò in una specie di sorda collera, come chiaramente dimostrò lo sguardo quasi di sfida che posò sul masso giacente.

«Sei sicuro che non lo si possa vedere dalla strada?» mi chiese più volte.

«No, sta tranquillo.»

«Bene. Allora lo fotograferemo, per incominciare. Non si sa mai...»

Andò a prendere due apparecchi di valore: una Leica-Elmer, e una macchina più piccola di una scatola di cerini; pellicole Kodak Chrome, Kodak Superchrome, Kodak Infrachrome, e tutta una serie d'obiettivi di diversa portata e potenza.

La sua voce diventò calma e autoritaria:

«Prendi un quaderno o un blocco per le annotazioni, vecchio mio: prima nota: fotografia n. 1 - vista d'insieme presa dal lato est, distanza due metri... Bene. Foto n. 2: vista d'insieme, lato ovest, distanza due metri e mezzo, sole di fronte...»

Consumò parecchi rotoli, e lavorando mi diede una vera lezione di fotografia a colori, fino a farmi girare la testa. Visto che mi stavo smarrendo in un caos di termini tecnici, finì per dettarmi lapidariamente i dati necessari, gareggiando col sole che una nube stava per oscurare. Dopo di che passò immediatamente allo sviluppo. Devastò gli armadi nella mia camera, tappò le fessure delle finestre con le mie venerabili tende improvvisando, in un batter d'occhio, un vero e proprio laboratorio fotografico. Era sicuro di sé, parco di gesti, accurato e metodico; prevedeva tutto, anche i minimi dettagli, con chiarezza di mente e qualità d'organizzatore di prim'ordine. Tirò fuori dalle valige un vero arsenale fotografico. Dopo di che s'impadronì del mio blocco di note. Avevo fatto più di cento schede. Le divise accuratamente per "categoria" e alle undici di sera, continuando a lavorare, mi mandò a letto senza complimenti.

Mi svegliò alla prima aurora; entrò nella mia camera con un enorme pacco fra le mani.

«Presto, alzati e vestiti! Che ne dici di questa roba?»

Mi misi a sedere sul letto, con sforzo, ed egli mi tese le fotografie, ad una ad una. Erano divise in tre pacchi. Nel primo ce n'erano sedici e mi parvero ben riuscite; mostravano il lato ovest dell'aerolite, ossia le sue parti ultra-nere e ultra-bianche, e diverse sezioni di colar bruno.

«Mi paiono molto nitide» dissi.

«E queste?»

Mi tese un pacco di venticinque copie, ognuna attaccata alla propria scheda. Ho una memoria eidetica eccellente. Guardai le foto, poi Pietro. Se non avessi vissuto, da giorni, in un'atmosfera da fiaba, avrei creduto a uno scherzo. Su ognuna delle venticinque foto figuravano immagini a volte nitide, a volte sfumate, ma che non ricordavano assolutamente nessun aspetto dell'aerolite! E non erano ingrandimenti, come le schede testimoniavano! Egli mi tese in silenzio il terzo pacchetto di foto. Parecchie mostravano un oggetto visto sotto angoli differenti, un oggetto che l'occhio non ci aveva rivelato e che aveva forme geometriche note: una circonferenza, diverse rette, due piccole escrescenze perfettamente circolari.

«Qui c'è lavoro per tutte le Accademie scientifiche riunite!» commentai.

«Non affiderei queste ricerche alle Accademie per tutti i tesori del mondo!» disse Pietro, allegramente. «Nessuno sa che cosa potrà uscire da questa specie di marmitta del diavolo!»

L'idea di auscultare con lo stetoscopio un bolide caduto dal cielo, può, a priori, sembrare ridicola; tuttavia fu la logica a suggerirmela, dato che l'aerolite pareva una cosa viva.

Applicai lo stetoscopio a caso, su una zona quasi piana della superficie del bolide, dal lato volto a nord. Dapprima udii soltanto un fievole rumore, molto regolare: il battito del mio polso, che ritornava al mio timpano, dopo un misterioso periplo. Spostai lo stetoscopio sempre a caso, sotto l'occhio rimproverante di Pietro che avrebbe desiderato un'auscultazione più metodica, secondo i suoi principi matematici. Quando l'applicai sulla zona a sud udii nel timpano l'urto di qualcosa di insperato e di reale... qualcosa che mi si presentò al cervello con una spiegazione apparentemente assurda: un rumore che non era un rumore, anzi, che era più di un rumore; insomma fu una sensazione che percepii non soltanto con l'udito ma anche con la vista, direi con una seconda vista. Era un leggero, gradevole rumore, come di passi

regolari su foglie secche, misto a una specie di sussurrio; non scalpiccio e sussurrio distinti e sovrapposti, ma un rumore unico, della stessa natura. Non posso dire altra parola per descriverlo che "messaggio": non espresso in una lingua nota o in crittogramma, ma un messaggio che penetrava in me, eccitando un senso nascosto, seppellito nelle profondità dell'io, nascente o risorgente, ma ad ogni modo rimasto fino a quel momento ignoto a me stesso. Avrei potuto riflettervi, analizzare la strana percezione di quell'ignoto, nuovo senso, confrontarla con altre note, per esempio alle visioni colorate che mi dilettavo, fanciullo, a creare sulla mia retina, chiudendo gli occhi dopo aver fissato il sole. Ebbene, no! Mi lasciai invece andare a una gioia infantile, al piacere di quella bizzarra, meravigliosa percezione, finché Pietro, dopo qualche minuto di pazienza, mi scosse per la manica.

«E allora, Federico?»

«Mi stanno parlando, Pietro» dissi, senza averlo pensato.

«Ma chi?»

«Non lo so!»

«E che cosa dicono?»

«... Niente!»

Per altre due ore auscultammo l'aerolite, con la sensazione di penetrare per una porta fin'allora ignorata, in un mondo nuovo, assolutamente indescrivibile e impiegabile.

Da quel giorno Pietro ed io fummo come avvolti in un sortilegio. Arrivò settembre, sempre magnifico in Alvernia, senza che quasi ce ne accorgessimo. Passavamo ore e ore con lo stetoscopio all'orecchio, immersi in una gioia che toccava lo stato d'estasi, finché il misterioso messaggio ci raggiungeva; cadendo in una specie di penosa nostalgia quando il rumore visivo cessava. Vivevamo in una specie di ottimismo felice, durante quelle comunicazioni con un mondo ignoto, come in continua attesa di un certo miracolo...

A volte, al risveglio, dopo più di nove ore di riposo dal "rumore visivo", Pietro cercava di sottrarsi al misterioso fascino del messaggio, risoluto a forzare la mano al destino. Lo udivo recriminare e imprecare attraverso la parete che divideva le nostre camere, mentre si lavava con grande sciupio d'acqua, come tutti gli ufficiali che hanno subito la penuria d'acqua nei deserti africani. Poco dopo, mentre prendevamo il caffè in cucina, Pietro mi enumerava i mezzi per dissezionare quel "maledetto sasso", quella "porcheria mineralogica", quell' "infernale enigma". Brandiva davanti a me lo spettro

della fiamma ossidrica e di vari strumenti atti allo scopo; ma un quarto d'ora dopo era sufficiente che io gli mettessi lo stetoscopio a portata di mano perché si tuffasse con una specie di estasiata delizia in quel mondo che, soltanto un'ora prima, aveva sconfessato e ingiuriato. Verso il 6 settembre ricordai che, come ogni anno, avrei dovuto andare a prendere a Royat la mia nipotina Martina. Prima di ritornare in colonia, dove mio cognato lavora, la piccola viene a tiranneggiare per tre settimane il suo vecchio zio.

Andai a prenderla, e nella mia vecchia casa si creò un altro incanto: Martina cantava da mattina a sera, felice di sfuggire per tre settimane al giogo della sua governante e di poter fare, sicura dell'impunità, tutto ciò che la signorina Woeb - che io avevo malignamente soprannominato la signorina *Verboten* - le proibiva. È fenomenale il numero di azioni che una bambina ben educata non deve commettere, secondo una governante svizzera! Non chiamare i passanti al cancello, non parlare se non quando è interrogata, essere sempre pulita e splendente come una moneta nuova, evitare di giocare con la terra, di arrampicarsi sugli alberi, di mettersi addosso per gioco vecchi vestiti trovati in solaio, di mangiare un'infinità di cose di cui è ghiotta, e mangiare invece quelle che le sono venute a noia, a ore regolari, accuratamente cronometrate.

Appena arrivata, Martina fece una scorpacciata di mele e trasformò un colonnello dell'esercito in asino da soma. Abituata a far di me ciò che più le pareva, Martina dovette pensare che Pietro fosse una specie di zio-bis. Cosa che del resto si dimostrò perfettamente vera... E così Martina, in quelle tre settimane del 1948, ebbe due zii da tiranneggiare a suo piacere.

Naturalmente Martina scoprì quasi subito l'aerolite e ci accompagnò nelle nostre quotidiane ispezioni. Ma, cosa che non m'era nemmeno passata prima per la testa, incominciai a temere disastri d'ogni genere, trattandosi di Martina: per esempio che il bolide potesse scoppiare.

Cercammo, Pietro ed io, di distrarla, ma la piccola era testarda come un mulo e tutti i nostri allettamenti furono vani davanti alla sua formula magica per ottenere di fare ciò che le piaceva: *"La bambina vuole!"*. Perciò .quando diceva, per esempio: "*La bambina vuole* che zio Pietro giochi con lei", il mio serio, compassato amico diventava una specie di schiavo su cui Martina aveva il diritto di vita e di morte... e di me accadeva lo stesso.

C'erano, tuttavia, due tabù: il microscopio e lo stetoscopio. Non appena se ne accorse, la piccola scatenò la sua battaglia:

«*La bambina vuole* che lo zio Pietro le lasci appoggiare l'orecchio su

quella cosa...»

«Non è una cosa per le bambine» disse Pietro, con tutta la fermezza possibile.

«E perché non è per le bambine?» chiese Martina.

Questo, nessuno glielo avrebbe potuto spiegare. E cosi Martina ebbe lo stetoscopio. Con grande serietà si diresse verso l'aerolite e vi posò lo stetoscopio, con l'orecchio sul cornetto. Cambiò parecchie volte posto d'auscultazione, senza perdere la sua aria grave. La guardavamo occupata in quel gioco, deliziati dalla sua espressione concentrata, buffa su quel visetto di solito ridente. Ma a un tratto captai nei suoi occhioni qualcosa che riconoscevo: la specie di estasi che avevano gli occhi di Pietro quando ascoltava la "musica" dell'aerolite, e che certo dovevano avere anche i miei quando ero assorto nella stessa occupazione. Inoltre Martina assumeva strane posizioni, continuando ad ascoltare; a volte tutta rattratta, quasi coricata sul terreno, a volte saggiamente accosciata alla moda araba, a volte spostandosi qua e là come un vecchio cane reumatico che non trovi una comoda posizione.

Il tempo era magnifico e il sole, non troppo caldo, a metà della sua parabola. Nella immensa pace della natura, qualcosa d'inesplicabilmente angoscioso era nato da che Martina, col suo stetoscopio nella manina, aveva assunto quell'espressione assorta. E a un tratto la bimba disse, con una fievole, bizzarra vocettina sognante:

«Zio Federico, l'uccellino canta nella sua gabbia!»

Il mondo, intorno, parve irradiare luce e poesia. Era vero, la bambina aveva colpito nel segno: il canto d'un uccello! Ecco il paragone che poteva descrivere meglio d'ogni altro la strana visione-musica che proveniva dall'aerolite! M'accostai a Martina per baciarla. In fondo all'anima, tuttavia, il senso di inquietudine, quasi d'angoscia, non s'era affievolito, come il presentimento che qualcosa nel misterioso messaggio potesse farle male. Ebbi il gesto che hanno, in questi casi, le mamme. Accostai il mio viso al suo, come per sentirla sana e viva. Martina alzò gli occhi e li fissò nei miei. Era uno dei suoi passatempi favoriti, diceva che vedeva nei miei occhi il mondo piccolo piccolo. Ma questa volta fui io, a vedere; e non scoprii l'immagine del mio viso stanco, nelle iridi azzurre della bambina, ma il cuore stesso dell'aerolite, la sua anima, il suo centro direttivo... non so bene come definirlo... i sei esagoni (non cinque, come aveva rivelato la fotografia), ì trentasei centri effettivamente collegati da linee colorate, vibranti, e, fra essi,

un complesso meccanismo dove coesistevano forme definibili in termini geometrici umani, con altre ultraterrestri.

Mi dissi, per un attimo, che forse ero preda di un'autosuggestione, di un'illusione dei sensi. Feci un segno a Pietro, perché mi seguisse, scostandomi dalla bambina.

«Non so se m'illudo, Pietro, ma credo che Martina legga nell'aerolite... i suoi occhi possono vedere il suo interno. E io ho visto nelle sue iridi riflessi degli... sì, degli esagoni, sei esagoni... connessi fra loro. Un vero e proprio P.C. Proprio così, Pietro!»

Il 26 settembre Martina si diresse verso l'aerolite col suo stetoscopio. Noi la scortavamo, gravi. Non so se per sbaglio o per scherzo, Martina posò lo stetoscopio all'inverso, sulla superficie dell'aerolite. Non udendo nulla, ebbe un piccolo gesto d'impazienza e, mossa da un impulso di bambina abituata a essere obbedita, allontanò l'orecchio dal cornetto, vi accostò l'occhio destro e battendo il piedino gridò:

«Apri la gabbia, uccellino!»

Nello stesso istante l'aerolite s'animò, come una grossa farfalla che uscisse dalla propria crisalide. Dopo un andirivieni nell'interno, qualcosa si levò, uscì: un blocco quasi quadrangolare con un rullo in appendice; un guazzabuglio d'escrescenze colorate dove si distinguevano oggetti sbalorditivi. Una borsa d'affari in cuoio, dei piatti in alluminio, e, perfettamente visibili, sei esagoni che seguivano, rapidissimamente, un percorso rettilineo. Martina non si spaventò, fece soltanto un accenno di movimento all'indietro. Da parte mia, ero soffocato dallo sbalordimento, e balbettavo non so che cosa. Osservai, tuttavia, che la sezione mobile che era fuoruscita dall'aerolite rivelava un insieme eteroclito di materiali mobili, come pezzi di un gioco di pazienza.

Pietro fu impagabile. Si sarebbe detto che avesse atteso quel miracolo. Frugò, con ordine meticoloso, come se seguisse criteri matematici, in quel guazzabuglio di oggetti. Appoggiò due dita, poi tre, poi quattro, sui bottoni degli esagoni, mormorando fra i denti, come se recitasse qualcosa a memoria. Seppi che aveva veramente preveduto quel caso e s'era preparato ogni gesto da fare, non appena avesse avuto a portata di mano gli esagoni rivelati dalle fotografie.

Portammo il meccanismo nel mio studio. Pietro parve avere interamente dimenticato la mia esistenza. Non sembrava sorpreso per lo strano modo col quale l'aerolite s'era aperto, e nemmeno per la presenza della borsa di cuoio e

del suo contenuto. Glielo dissi.

«Come! E proprio tu, che sei capace di decifrare un codice segreto in tre settimane, non avevi indovinato?»

«No, non avevo indovinato...»

«Uhm! Non ricordi come è stata inventata la dinamo motrice?»

«Certo. Non è stata per niente inventata. Si è semplicemente constatato che la corrente indotta è reversibile. Un fenomeno di reversibilità, come diceva il mio professore di fisica.»

«Bene, vecchio mio. L'aerolite possiede un cuore, un centro distributivo, un P.C. reversibile, insomma. Dapprima la connessione è una connessione che nel senso aerolite-Martina apporta alla bimba un suono, che lei trasforma in immagine (come hai potuto vedere nella sua retina). D'accordo?»

«Sì, Va' avanti.»

«Dopo la bambina s'impazienta, ordina alla scatola d'aprirsi. Nota che il comando verbale soltanto non sarebbe, forse, stato sufficiente a far scattare il meccanismo, ma, simultaneamente, collegata sul P.C. dell'aerolite, Martina crea sulla sua retina l'immagine della scatola aperta: e il P.C. obbedisce: ossia, ESATTAMENTE il fenomeno inverso. Il suono aveva costruito un'immagine, l'immagine ha creato un suono che è un comando. Il resto è elementare, qualsiasi dilettante di parole incrociate che avesse nozioni su ciò che si chiama progressione aritmetica, avrebbe indovinato che quei sei esagoni formavano un centro direttivo.»

Era trascorsa soltanto un'ora dall'apertura dell'apparecchio e già uno dei suoi segreti era svelato. Tre bottoni mettevano in azione un rullo: una voce si levò, rapida, monocorde, salmodiante uno straordinario racconto. Eccolo:

APPUNTI DI TEDDY KARRÉ
Scopritore Confermato
a "La Garde" (pianeta 54)

Dio, come è stupida e noiosa, questa vita! La mia esistenza trascorre nel cercare e nel correre da un luogo all'altro. Cercare è una parola che non esprime esattamente la realtà: sarebbe meglio dire "trovare senza fare alcuna fatica". I mostri divoratori di spazio della "Navigazione Universale", alla quale appartengo, solcano, resi invisibili dalla loro stessa velocità, l'Infinito Astrale. Ho il titolo pomposo di "Scopritore". Di tanto in tanto un problema di balistica, di spazio o di semplice *comfort* deve essere risolto, e risolverlo sarebbe divertente, se lo si studiasse in profondità personalmente. Ma, ahimè!, è spezzettato in 2197 settimi e talvolta in 28.561esimi e ripartito fra la schiera degli Statistici-Scopritori; quindi la parte che tocca a ciascuno è infima e il risultato del problema posto quasi istantaneo.

Ieri la direzione dell'*Universale* - o uno qualsiasi dei capi del "Cervello Centrale Uno" - ha risolto di incominciare uno studio per l'eventuale ricerca di giacimenti metalliferi su un pianeta obliato, quasi sconosciuto, nient'altro che il minuscolo omologo di Thulé, meschina, piccola rotondità (o pseudo rotondità?) nota agli astronomi tanto col nome di *Ulyssetta* quanto con quello di *Isola di Gesú* o *Terra n. 2*.

Questa rotondità figura nel piano di studi generali al centotrentacinquesimo ordine. Quel poco che è noto del pianeta non gli crea una buona reputazione. È molto giovane (non ha che 11.753 dei nostri anni), gode del minor *ciclo noto*: 18.000 anni terrestri! Ossia meno di 5.723 anni del pianeta 54. Ogni 18.000 anni i suoi abitanti, sebbene tanto simili a noi, distruggono interamente tutto ciò che hanno costruito, creato, inventato e scoperto, ritornando al punto di partenza, per ricominciare un nuovo ciclo e raggiungere lo stesso risultato - per lo meno finora.

La scienza, del resto, vi progredisce con estrema lentezza. Gli uomini della Terra - nostri fratelli, all'aspetto - ci mettono trecento generazioni per imparare a modellare la pietra, cento per saper foggiare e usare il ferro, trenta, per conoscere le basi matematiche elementari, dieci per farsi un'idea, non del tutto falsa, del Contesto. Arrivati a questo punto, due generazioni sono loro sufficienti per ritornare all'età delle caverne. Deificano ancora, a quanto pare,

mostri ed angeli. Strano! Fra poco il pianeta Terra non avrà più segreti per l'*Universale*, poiché siamo, credo, in mille fra scopritori e statistici col compito di sondarla al telescopio auditivo, al luminografo, all'ideoscopio, al grafison, al multi-cardiografo, al micropsiche, al microcubo, al colorografo, insomma a studiarla in ogni aspetto, da cima a fondo.

Il lavoro - ossia la parte di questo lavoro - che mi hanno affidato è d'una semplicità elementare. Devo stendere una relazione su cinque persone che dovrò studiare al telescopio auditivo (fonotelescopio) e al multi-cardiografo, e, in caso di bisogno, al micropsiche, per una giornata intera. Tali persone sono:

Il signor Berthon, generale.

Il signor Barroyer, avvocato.

Il signor Giuseppe Moroto, commerciante.

Il signor Mugnier, medico.

Il signor Vaillon, poeta.

Non si tratta più di scienza, in questo modo: si tratta di informazioni di polizia!

Altri abitanti della Terra saranno studiati, sondati, auscultati. Alcuni saranno condotti sul pianeta 54 per poter osservare le loro reazioni sul nostro pianeta. Tutto ciò, connesso e addizionato, ci permetterà di sapere se è cosa desiderabile o no portare alcuni milioni di terrestri qui da noi.

A che scopo, mi chiedo? *La Garde*, dove abito, dove lavoro, dove verosimilmente finirò, contiene, secondo il censimento odierno, 47.521.492 abitanti. Ma ce n'è anche soltanto uno veramente felice? Ne dubito. E allora a che scopo portare qui dei terrestri? Insegnare loro qualcosa della nostra immensa scienza, quando sappiamo tutti che è perfettamente inutile per raggiungere la felicità?

I terrestri che tuttavia si nutrono anche di miele, ignorano, per esempio, che le api hanno definitivamente risolto il problema degli abitacoli e scoperto l'unica forma efficiente. Essi abitano in appartamenti tagliati in fette, di forma barbara e ingombri d'oggetti di cui non capisco l'utilità. Ho preso il generale Berthon in uno di questi appartamenti: ha dei capelli sul labbro superiore e un gran coltello appeso a un cinturone, pendente sul fianco. La sua preoccupazione attuale è per la massima parte volta verso uno strano disturbo di cui pare soffrano specialmente i vecchi militari di parecchi pianeti secondari: le emorroidi.

Questa malattia, interamente scomparsa da Thulé, fa ancora strage sulla

Terra. Il generale cerca di non pensarci, e la sua mente, un po' lenta, cerca di distrarsi in altri pensieri. Ho registrato alcune sue riflessioni, che sono tutt'altro che incoraggianti: *"...occorrerebbero, almeno, dodici divisioni per occupare una città così vasta... Trenta bombe U sarebbero proprio quel che ci vorrebbe.., la tripla indennità e il doppio scatto di promozione sarebbero un buon premio per le truppe d'occupazione..."*

È un esemplare terrestre promettente. Vedo già come potrebbe essere catalogato: GENERALE BERTHON - ESEMPLARE RARO.

Quanto al signor Barroyer, avvocato, è sempre assillato dalla fretta. Sta preparando la propria candidatura (ho un'idea molto vaga di ciò che una candidatura possa essere). E chi sa che cosa significa quello spiegamento di gente... e quel buon uomo di pietra, in mezzo alla piazza? C'è scritto, ai piedi del monumento: *A Galileo - Scopritore della gravitazione universale - Martire della Scienza - Vittima dell'Oscurantismo* - I SUOI COMPATRIOTI RICONOSCENTI.

Questa è un'altra inspiegabile mania dei terrestri. Evidentemente hanno ucciso quest'uomo ed ecco che gli erigono una statua! L'avvocato Barroyer, ben saldo sulle proprie gambe, sta leggendo un pacco di cartelle da lui scritte. Se noi di La Garde sapessimo ridere, credo che rideremmo, come non facciamo da millenni, leggendo l'oscuro discorso dell'avvocato:

Cari e coraggiosi abitanti di Koesn in Art [1], l'Umanità intera deve a questo illustre Scienziato, a questo grande Pensatore, a questo Martire, la imperitura scoperta che fa del nostro piccolo pianeta il Centro del Mondo, e di Koesn in Art uno degli Eccelsi Luoghi dove soffia lo Spirito. Mi è doveroso ricordare, in questa commemorazione, il nome di Colui che fu il mio Maestro e il mio Amico, lo Scienziato professor Garot. Questi due illustri uomini si associano nel nostro ricordo, Signori..."

Insomma, posso scrivere sulla mia relazione: Signor Barroyer, avvocato. Retore inconsistente. Non pericoloso.

Il signor Moroto, commerciante, stava svolazzando nel suo magazzino quando il mio fonotelescopio l'ha raggiunto per metterlo sotto osservazione. Era indaffaratissimo a spadroneggiare masse di persone e di oggetti. Osservai accanto a lui una borsa di pelle piena zeppa di pezzi di carta valutaria ancora in uso in certi pianeti. La covava con gli occhi. Il sistema di distribuzione in uso sulla Terra 2 è ancora molto primitivo, press'a poco com'era su La Garde dodici secoli or sono. Pezzi di carta di diverso taglio vengono scambiati con oggetti d'ogni specie, sia indispensabili, sia inutili.

Il possesso di questi pezzi di carta sembra essere, sulla Terra, lo scopo principale dell'esistenza. Il signor Moroto ne possiede molti. Egli vende (questo è il termine da essi usato) i più eterocliti oggetti: dei contaore soggetti a molteplici e frequenti guasti (i terrestri li chiamano orologi); strani utensili destinati a riempire la bocca di alimenti; vetrerie d'ogni sorta; degli *scripts*... I suoi movimenti sono vivaci, complessi e, a prima vista, senza scopo. Ero molto perplesso per catalogarlo nel mio rapporto, quando lo vidi prendere il suo copricapo, la sua preziosa borsa, premerla amorosamente sul proprio cuore e correre dall'avvocato Barroyer.

Il loro colloquio fu cordiale e istruttivo. Il signor Moroto desiderava imitare gli *scripts* (le chiama penne) del suo concorrente Ciarpam. Le leggi terrestri puniscono severamente quest'azione, che viene qualificata come contraffazione. L'avvocato Barroyer, consultato, consigliò al signor Moroto i mezzi giuridici per sfidare queste leggi nella sostanza, senza lederne la lettera. Non parlarono di Galileo e delle sue imperiture scoperte, ma di tutt'altre cose.

L'avvocato Barroyer ricevette, in cambio dei suoi preziosi consigli, un fascio di pezzi di carta, dei quali il signor Moroto si privò con un grosso sospiro. Il signor Barroyer li intascò con gesto rapido.

Dopo la visita all'avvocato, il signor Moroto andò a trovare il dottor Mugnier. Ne dedussi che i cinque nomi non mi erano stati dati scegliendoli a caso.

Il dottor Mugnier ricevette il signor Moroto con molti complimenti. Il signor Moroto, sebbene sia un civile, è soggetto allo stesso incomodo disturbo del generale Berthon. Il dottore lo esaminò accuratamente, scrisse una ricetta molto lunga, propose un'operazione, facendo il nome di due "eminenti chirurghi, suoi Colleghi". Al che il signor Moroto rispose con un'altra serie di profondi sospiri.

«Ma la spesa sarà molto alta» disse. «Due professori!»

«Le precauzioni non sono mai troppe» replicò il medico.

«E quanti giorni di degenza occorreranno?» chiese Moroto.

«Da otto a dieci.»

«E va bene! Quello che ci vuole ci vuole!» disse Moroto. «Potrò farmi operare subito?»

Il dottor Mugnier consultò un'agenda.

«Non prima di tre giorni» disse.

Il signor Moroto se ne andò, molto depresso. In seguito il dottore ricevette altri numerosi clienti. Agli uni che, come Moroto, erano provveduti di una buona riserva di carte-valutarie, propose cure lunghe e costosissime; agli altri, al contrario, non chiese nulla e offri loro, anzi, piccole fiale di un liquido rosso, che parvero apprezzare moltissimo. Ne dedussi che il dottor Mugnier, oltre le sue funzioni propriamente mediche, lavora al livellamento delle ricchezze. Stavo per mettere sotto osservazione l'altra persona assegnatami, il signor Vaillon, quando il dottore chiamò, per mezzo di un antico trasmettitore di suoni a fili, il suo collega, professor Thomeret.

«Carissimo» gli disse, «apriremo il signor Moroto il 12. Non meno di 500 bigliettoni...»

Poco dopo comunicò la stessa cosa al professor Gagnaire:

«Una buona notizia, carissimo: spiumeremo Moroto il 12, con Gaspard. 500 bigliettonì pronta cassa. Niente di grave: una fistoletta recidiva. Un grasso cappone...»

Questo bizzarro, inusitato linguaggio ha fuorviato un po' il mio apparecchio da traduzione - che continuava a ripetere "bigliettoni?" "grasso cappone?" - ma non il mio micropsiche. I tre furbacchioni, insomma, complottavano per tener sotto cura il signor Moroto per sei mesi, mentre lo avrebbero potuto guarire in cinque minuti. Il signor Moroto continua a sospirare, guardando tristemente la sua borsa piena di carte valutarie. Le vie di ridistribuzione della ricchezza sono bizzarre, sulla Terra 2! Che ne faremmo di gente simile, a La Garde?

Riporto:

Giuseppe MOROTO, commerciante, professione anacronistica, da tenere in osservazione.

BARROYER, avvocato, professione anacronistica. Moralità dubbia.

MUGNIER, medico. Ridistributore di ricchezze. Moralità eccellente. Possibile utilizzarlo dopo necessaria rieducazione.

Tutto ciò è, naturalmente, soltanto un giudizio provvisorio. Il micropsiche deve essere interpretato con prudenza e il cambiamento di pianeta può trasformare gli uomini.

VAILLON

Il mio fonotelescopio ha scoperto a fatica il signor Vaillon. Ho frugato tutte le belle case di Koesn in Art per ore e ore, invano. Dubitando si trattasse di un errore di trasmissione, ho dovuto consultare il "Compendio Generale".

Il «Compendio» è l'orgoglio di parecchie generazioni di accumulatori di sapere e non merita, purtroppo, tutti gli elogi che gli si elargiscono. Lo sciopero bianco, sotto forma d'applicazione totale dei regolamenti, vi ha un tempo infierito. In quel tempo i geografi ricevettero una formula bell'e fatta, che comportava per ciascun agglomerato d'esseri umani, sub-umani o super-umani, seicento-settantadue domande e un riassunto.

Essi risposero a tutte le domande, stesero il riassunto; ma nulla più. E questo dà risultati a dir poco sorprendenti! Perciò è facile sapere i trenta differenti nomi di una città situata in un Pianeta a processo oscillante e a storia ciclica ondulatoria, anche se questa città fu ventinove volte interamente distrutta e la sua storia si svolge per un periodo di milioni di anni; si può ritrovare la lista dei corpi chimici noti a trentasei epoche diverse in un dato punto, cosa che, per quanto mi riguarda, non m'interessa affatto; ma se qualche luogo, invece, possiede un fascino non equazionale o un potere irriducibile in algebra, non è generalmente citato nel Compendio o, se lo è, viene citato nel riassunto ma in termini indiretti, vaghi e ad ogni modo oscuri. Fatto ancora più bizzarro: la città vi è descritta, spesso, senza che sia citata la Galassia alla quale appartiene!

Ho quindi trovato nel Compendio parecchie *Koesn in Art*. Un vero labirinto! Parecchie di esse sono, naturalmente, delle "omologhe" arrivate a differenti punti di maturità. Ne ho selezionato tre: *Koesn in Art n. 46*, anticamente Cosne-en-Ardres, ancora più anticamente Brahl, e più in là Lutezia, e più in là ancora Biblos... IV città per ordine d'importanza dello Stato di Galzivinthe: 104.210 anime. "Koesn in Art è stata costruita in gran parte sul letto dell'antico fiume Senna. Centro amministrativo e turistico. Gli abitanti si occupano, per la maggior parte, di lavori reputati inutili, frivoli o fantastici, quali scultura, pittura, danza. Scuole di Diritto, d'Eloquenza e di Coreografia. Percentuale altissima di squilibrati. Sede di un'unità militare. Numerosissimi monumenti in pietra, in marmo, in mica e in galalite. Le autorità, molto tradizionaliste, conservano gelosamente apparecchi vetusti e antichissimi scarabocchi. Membri delle società planetarie, progredite in confronto alla terra di almeno 625 anni luce, avendo visitato Koesn in Art, vi hanno definitivamente fissato la loro residenza.»

In realtà questa Koesn in Art appartiene alla Terra n. 1, al presente povera,

devastata e interamente sprovveduta di poeti.

«Koesn in Art n. 2, denominazione interplanetaria di Parigi (Francia);- anticamente Lutezia e Biblos: 2.725.374 anime. Sede di correnti ondulatorie post-algebriche particolari. Emanazioni mentali dell'Al di là. Sistema economico stabile, ma arrugginito. Pregiudizi colorografici molto accentuati contro il giallo. Forma di governo a piramide eccentrica. Noto conservatorio di animali, di discorsi e di coloriture. Antica capitale della gastronomia.»

«Koesn in Art n. 183, o meglio Cosnes-en-Ardres: 133.000 anime. Villaggio agricolo; patria dello scienziato Filozoologo Ternicien. Sede di un'importante colonia di formiche a parasole.»

Questi testi hanno risvegliato in me un'ondata di curiosità, cosa che deve, come principio, intralciare il mio lavoro. Il fonotelescopio è un apparecchio di un automatismo perfetto. Gli ordini semplici - esenti da impurità, da preoccupazioni casuali, da elementi personali, sono la sua specialità L'onda di «curiosità privata», entrando in un circuito di tutt'altro genere, diventa perturbatrice. E lo è stata, all'inizio, in modo eccessivo. Ho frugato in lungo e in largo la piccola città di Cosnes-en-Ardres, scoperto papà Ternicien blaterante fra le bestiole sue amiche e bighellonante fra le colline. Poi ho lasciato il mio fonotelescopio errare su Parigi, a caso. Sì! Me ne stupisco ancora, lo confesso, poiché è un'azione che. potrebbe farmi inviare al Centro degli Asociali. Ma è poco probabile che venga scoperta. Per la prima volta un'idea così bizzarra mi viene in mente, da che sono stato nominato Scopritore-statistico... e sono passati tanti anni da quel giorno!

Dunque, il mio fonotelescopio ha errato su Koesn-in-Art n. 2 (Parigi) e ha captato enormi ineguaglianze, profonda ignoranza e straordinaria fantasia. La nozione di necessità sociale è interamente sconosciuta. Non ignorano soltanto le virtù di un alveolo esagonale, ma gli abitacoli sono ripartiti in modo insensato. Il mio fonotelescopio ha captato in quasi ciascun edificio, nel piano più alto, vani ridicolmente stretti che gli uomini chiamano "soffitte". È proprio in una di queste soffitte, situata proprio sopra i vasti appartamenti del signor Moroto, che ho scoperto, finalmente, il signor Vaillon.

La soffitta del signor Vaillon non era riscaldata, sebbene a Koesn-in-Art (Parigi) la stagione fosse cattiva, perciò lo trovai infagottato in un complesso insieme di vestiti: un paio di calzoni sfrangiati, due camicie, un fazzoletto da collo, due paia di calze e grosse pantofole. Una lampada - di modello

inconsueto e pericoloso - gli serviva a triplo uso: gli faceva luce, lo scaldava e gli serviva per cuocere i suoi alimenti.

La soffitta era ammobiliata sommariamente: un divano, molti quadri, un uovo di struzzo dipinto, ornato di ciondoli, una caffettiera, una gabbietta con la porta spalancata e un gatto nero. Accanto a un divano pendeva da una cordicella una macchina per contare le ore. Queste macchine, o altre simili, sono una fonte di tormento nella maggior parte dei pianeti. Gli uomini le consultano continuamente e sempre allo scopo "di far presto" e di crearsi degli assilli. Quando un pianeta è devastato - cosa che accade spesso - le macchine vengono distrutte e dimenticate. Ma le prime ad essere inventate nel ciclo successivo - insieme con le macchine per uccidere - sono proprio queste macchine che gli uomini chiamano orologi.

Il signor Vaillon, quando il mio fonotelescopio lo scovò, era occupato in uno strambo lavoro: aveva disteso davanti a sé un vasto foglio di carta e teneva in mano uno "script", che loro chiamano "penna", proveniente direttamente dai Magazzini Moroto. La penna sbavava orribilmente, senza che il signor Vaillon ci facesse caso, col risultato che mani e viso del poeta erano decorati di vaste macchie d'inchiostro. Munito di tali oggetti, Vaillon scriveva parole una dietro l'altra, sforzandosi di accoppiarle secondo le loro sonorità finali. Questa futile fatica costituisce l'Arte, antichissima e obliatissima, della Poesia.

Ma Vaillon pareva fare quel lavoro con molta serietà. Ogni tanto si alzava dalla sedia, urtando i ciondoli dell'uovo di struzzo; batteva il tempo con le dita sulla carta; e quando qualche riga era riempita, allontanava un poco il viso e, avendo pesato, valutato, misurato ogni parola, le contemplava compiaciuto oppure le cancellava con bruschi tratti di penna.

Spinto da quella lunga tradizione di disciplina e d'ubbidienza che chiamiamo, su La Garde e su tutto il pianeta 54, "coscienza professionale", diressi su Vaillon il mio micropsiche n. 1. L'apparecchio rimase inerte. Dubitai, sul momento, che fosse guasto; lo spostai leggermente e una delle sue onde captanti sfiorò, passando, il gatto.

Il risultato fu negativo. Ricominciai col micropsiche n. 2, ma neanche questa volta l'apparecchio, pur estremamente sensibile com'è, reagì all'influsso di Vaillon e a quello del suo gatto.

Lo provai allora sul signor Moroto. Anche lui stava scrivendo. Stendeva uno scritto circolare destinato alla vendita dei *grafosuoni*, ma il suo cervello, sempre in ebollizione, agitava nello stesso momento parecchie idee. Il

micropsiche n. 2 mi rivelò che Moroto progettava un'operazione economica atta a fargli riguadagnare ciò che gli sarebbe costata l'operazione fisica a cui doveva essere sottoposto. Dunque, conclusi, il micropsiche funzionava! Ma cercai invano di applicarlo a Vaillon.

Di regola avrei dovuto riferire il caso o inserire nel mio rapporto la frase di prammatica: VAILLON NON CAPTABILE AL MICROPSICHE. La *Navigazione Universale* è un organismo serio, che non ci chiede nulla di eccessivo e si limita ad affidarci compiti chiari e ben limitati, munendo i suoi Scopritori-statistici di strumenti atti allo scopo, evitando così di spingerli ad abbandonarsi a infruttuose immaginazioni.

Il funzionamento degli apparecchi che ci vengono affidati è generalmente coordinato dal "Cervello Centrale" della *Navigazione Universale*. Questo regolatore pesante, straordinariamente efficace, non saprebbe più dove sbatter la testa se i propri delegati si dessero ad eccessi di zelo, ossia al disordine: cosa incontestabile.

Tuttavia, preso da un'inesplicabile frenesia, usai uno dopo l'altro tutti gli apparecchi del mio alveolo per decifrare Vaillon. Il multicardiografo mi diede un'immagine del suo cuore: era stanco e malato. Il microcubo mi diede il volume totale di Vaillon e i rapporti fra le sue parti ossee, carnose o cartilaginose: roba da far drizzare i capelli sulla testa del dottor Mugnier! Sempre più eccitato, usai anche il cinetelescopio, che non s'adopera che nelle grandi occasioni e l'otturatore del quale è chiuso da una mano segreta. Ma anche il cinetelescopio fu impotente a rivelarmi Vaillon. Si limitò a darmi una volgare pianta della soffitta, senza alcuna traccia di manifestazione fotoscopica dei pensieri del Poeta.

Che cosa ne doveva dedurre? Che il Poeta non pensava NULLA oppure che non pensava A NULLA? Ripresi il fototelescopio e vidi ad un tratto il signor Malbourough saltare sulla spalla del signor Vaillon! I pensieri del gatto non mi si rivelavano, tuttavia, come non mi si rivelavano i pensieri del suo padrone. Poi il gatto si mise a parlare in lingua gattesca e il mio fonotelescopio n. 7 mi permise di afferrare benissimo le sue parole. Vaillon gli sorrideva, accarezzandogli la groppa. Quel sorriso e quel gesto dovevano avere un preciso significato per il gatto Malbourough, un senso che tuttavia rimaneva impenetrabile per i miei apparecchi!

«Caro Vaillon» diceva il gatto, «sarebbe ora che la smettessi di lavorare per occuparti del nostro pranzo!»

«…»

«Sì, ma finirai dopo.»

«…»

«Bene, quand'è così me ne occuperò io.»

E il gattone - che, devo dirlo, non apparteneva al campo limitato delle mie investigazioni - abbandonò con un salto la spalla di Vaillon e scomparve attraverso la finestra.

Vaillon continuò a lavorare e, parlando da solo, lesse ad alta voce ciò che aveva scritto sul suo foglio di carta:

«Ballata dei Non ti scordar di me.»

Poco dopo larghi fiocchi di neve cominciarono a cadere dal cielo (gli uomini della Terra non sanno ancora, come i loro predecessori della seconda èra, padroneggiare le perturbazioni atmosferiche). E all'improvviso s'udì al primo piano, nei vasti appartamenti dei signor Moroto, un baccano indiavolato poi il signor Malbourough riapparve alla finestra della soffitta portando in bocca una coscia di montone. La depose sulla tavola, accanto al Poeta. Il signor Vaillon pronunciò, ad alta voce, un discorso d'alto tenore morale. Ringraziò il Gatto, la Provvidenza e le Nove Muse. Dopo di che fece cuocere la coscia di montone, la tagliò, ne mangiò una piccola fetta e ne diede un pezzo al gatto.

Quando ebbero finito, avvolse il resto in un foglio di carta bianco. Pensavo che volesse conservarlo per l'indomani, ma Vaillon aprì la porta e andò, di soffitta in soffitta, a distribuire il resto della coscia di montone, accolto dappertutto con molta riconoscenza. Le soffitte erano quasi esclusivamente popolate da gente inesplicabilmente povera e infelice.

Redassi in questo modo la scheda di Vaillon: agente attivo del servizio terrestre di ridistribuzione.

Malbourough riapparve portando in bocca una coscia di montone.

LA RETATA

Il "Cervello Centrale" della *Navigazione Universale* ha preso la sua risoluzione, una risoluzione di uomini supernamente saggi per i quali soltanto l'esperienza ha valore: i cinque terrestri saranno da me portati sul Pianeta 54. Negli ordini è detto che essi devono credere a un'escursione molto breve e che nessuno, sulla Terra, dovrà conoscere la loro vera destinazione.

Li si metterà a contatto con la nostra Civiltà. Dopo si vedrà. Gli uomini che devo condurre sul pianeta 54 sono: il generale Berthon, l'avvocato Barroyer, il dottor Mugnier, il signor Moroto e il signor Vaillon.

Ho ricevuto, prima della partenza, qualcuna delle carte-moneta che sono indispensabili sulla Terra 2. L'addetto al Compendio che me le ha consegnate conosce molto bene le usanze della Terra.

«È una buona imitazione» mi ha letto. «Servitevene, non appena arrivato, per vestirvi come usano loro.»

Viaggio senza storia a bordo di un A.G.6.

All'arrivo, conformemente alle istruzioni segrete, il capo pilota ha posto l'A.G. sotto il raggio di un interruttore di prospettive, in modo da renderlo invisibile agli occhi umani e difficile da scorgere perfino per noi. L'apparecchio muta continuamente aspetto e quando saremo ripartiti gli uomini della Terra 2 crederanno d'aver visto, sul luogo dove l'A.G. era posato, un aereo terrestre, una montagnola, una foresta o un lago...

Quest'apparecchio è un po' lento: ci abbiamo messo quasi quaranta giornate 54 per arrivare! Per prima cosa mi sono recato da un calzolaio, da un sarto e da un cappellaio. Gli abitanti della Terra considerano indecenza lasciar vedere alcune parti del corpo e in particolare i piedi, la testa e le braccia. Ho dovuto adeguarmi a queste strane usanze. Dopo essermi rivestito da capo a piedi sono andato dal generale Berthon. Gli ho detto che l'eco delle sue gesta e del suo genio militare era arrivata fino in Sylistria e che si sarebbe stati felici di conoscere la sua opinione su vari problemi militari. Su questo punto le vedute del generale sono molto arretrate:

«Io sono per il Servizio Militare Obbligatorio di quindici anni» mi ha dichiarato. «È un minimo, con sei anni di disciplina ferrea per cominciare e tre per finire. Tenere la truppa in mano, questo è il segreto!»

«È un ottimo principio» dissi.
«A proposito: spese di viaggio? Spese di rappresentanza?»
«Saranno completamente a carico del Q.G. di Sylistria» risposi.
«E la Generalessa?»
«Quale Generalessa?»
«La Generalessa Berthon, mia moglie, perbacco! Posso portarla con me?»
«Non mi pare il caso, generale. Le Sylistriane sono magnifiche ragazze, e hanno un debole per i generali... La Generalessa potrebbe esserne preoccupata.»
«Uhm... Effettivamente!» disse il generale scotendo la testa. «Mia moglie è, a questo riguardo, poco comprensiva.»
«Ditele che dovete fare un'ispezione; che la situazione in Sylistria è grave e che minaccia la guerra.»
«E per il ritorno?»
«Me ne occuperò io» promisi con voce sicura.

Con l'avvocato Barroyer le cose non andarono così lisce. Non conoscendo la lingua che si parla a Koesn in Art (Parigi) dovetti usare l'apparecchio Boldo, col quale posso pensare in lingua 54 e articolare in Galzwinziano. Inversamente, ascolto o leggo dal Galzwinziano, che mi perviene già tradotto; ma, per mia sfortuna, il Boldo ignora i dialetti: e il signor Barroyer usa sovente parole d'*argot*. Non feci nessuna fatica a persuaderlo che la Sylistria non poteva più far a meno dei suoi lumi giuridici, ma feci una fatica d'inferno a capire parecchie parole importanti, per esempio: *pépètes* - *flouz* - *picaillons*, che significavano tutte danaro, e in lingua corrente si traducono, per un avvocato, con la parola "onorari". Ne ho consegnato un buon fascio al signor Barroyer.
Mi ha ringraziato e mi ha chiesto se saremmo stati lungo tempo in Sylistria. Gli ho assicurato che sarebbe stato un viaggio piuttosto breve.

Il signor Moroto era in periodo d'inventario, ciò che significa elencare tutti gli oggetti contenuti nei suoi magazzini e nei suoi negozi. Ho assistito, per quattro ore, a tutti i particolari di questa operazione: un'impiegata diceva: «Contatori B027: 140».
«Non è possibile!» urlava il signor Moroto. «Non è possibile! Ce ne devono essere per lo meno il doppio. Ricontate!»
L'impiegato ricominciava da capo.

«Sono 140, signor Moroto. Esattamente 140» diceva con un tono falsamente contrito.

Ferito a morte, il signor Moroto metteva i contatori in file da dieci e otteneva il medesimo risultato. Dopo di che la stessa diatriba si verificava per un altro articolo. Di tanto in tanto il signor Moroto attraversava due sale ingombre di dattilografe e gridava al vecchio contabile: «La posizione, signor Roussel? La posizione?»

Il vecchio signore rispondeva con una cifra, sulla quale il signor Moroto non era mai d'accordo. Articolava parole poco intelligibili per sapere se il "valore" X o Y fossero inclusi, poi tornava, gesticolando, scavalcando pacchi di merci varie, ai magazzini.

Finalmente mi ricevette e, senza guardarmi, mi invitò a sedermi.

«Che ne direste, signor Moroto» gli dissi, «d'una clientela di 13.562.164 persone?»

«Sono sempre pronto a servire dei clienti» mi rispose. «"Servire, non Servirsi", è lo slogan della nostra Casa!»

«Ebbene, questa numerosa clientela vi attende, o per lo meno spera che voi la accettiate.»

«E dov'è?» chiese. «Guinea? Costa d'Avorio? Martinica?»

«Un po' più lontano» risposi. Il viaggio durerà qualche mese.»

«Pagano in contanti?»

Tirai fuori qualche carta valutaria:

«I miei mandatari» dissi «hanno ricevuto per caso una vostra circolare. I vostri articoli li interessano e mi hanno incaricato di portarvi delle caparre.»

«Quanto?» mi chiese.

Gli porsi un pacco di biglietti.

«Non è sufficiente» mi disse. Ma li fece scivolare nella sua borsa.

«Non si può ottenere di più» affermai. «Ma avrete il viaggio pagato.»

«Roussel! Roussel!» gridò interrompendomi. «La posizione?»

Poi si rivolse a me:

«Se n'è andato!» disse. «Non si riesce più a farsi servire! Io rimango anche dopo l'orario, IO!»

Gridò: «Maurizio! Maurizio!» e aggiunse: «Vi presenterò mio fratello, che è anche il mio socio».

Il fratello venne subito. Moroto gli espose la mia offerta.

La durata del viaggio, sebbene indefinita, stupì un poco Maurizio Moroto.

«È un po' lontano» disse. «Non importa, dato che si tratta di negri... I negri

sono ottimi clienti. Comprano tutto quello che gli altri scartano. Ma le caparre sono basse.»

«Molto basse» lo appoggiò Giuseppe Moroto.

«Quand'è così, rendetemele» ribattei seccato.

«Impossibile!» proclamò Giuseppe Moroto.

«Impossibile» confermò Maurizio.

«Noi "serviamo", signore, non "rendiamo"» mi spiegò Giuseppe, e verificò la chiusura della propria borsa prima di riporla in un'enorme cassa di ferro.

Mi posero novecento altre domande, per essere fedeli all'affermazione fatta "che essi andavano a fondo delle cose". Descrissi sei macchine in uso su 54, che mi pareva avrebbero potuto essere utili sulla Terra. Me ne domandarono il prezzo almeno sedici volte e glielo dissi quasi a caso, poiché da lungo tempo, su 54, la nozione dei prezzi è dimenticata. Ognuna delle sedici volte ripeterono, ad una voce:

«Troppo caro!»

Prima di andarmene descrissi loro il funzionamento dell'Occhio Imballatore usato su 54, e Maurizio me ne domandò il ritmo di produzione.

«5000 pacchi circa nel tempo corrispondente a un'ora terrestre.»

«E la percentuale di errori?»

«Zero» risposi. «L'occhio è infallibile.»

«Questo eviterebbe di impiegare delle impacchettatrici» mormorò il signor Maurizio.

«Già, è un affare che potrebbe anche interessarci. Il prezzo?»

«Novecentotrenta» dissi (la somma corrispondeva al prezzo di trentasei di quegli oggetti per portarsi il cibo alla bocca che i fratelli Moroto vendevano, e non la giudicavo eccessiva).

«Troppo caro! Troppo caro!» disse macchinalmente Giuseppe.

«Un po' troppo caro» ripeté, rettificando, Maurizio.

La consegna di sequestrare "con delicatezza" i miei cinque Terrestri era, per quanto riguarda il signor Moroto, piuttosto ardua. Ma mi servii di un semplice stratagemma, per venirne a capo. Attirai il signor Moroto in un angolo.

«Sono un po' preoccupato» gli confidai, «per gli agenti di Cierpam. Anch'essi hanno diffuso i loro cataloghi in Sylistria...»

«Oh, non mi sorprende! Sono dei plagiari, dei contraffattori, dei trafficanti d'infima specie, e per giunta insolventi!»

«Sapete, ho il dubbio che qualcuno della vostra Casa passi loro delle informazioni.»

«Ah, non me ne meraviglierei, con tanti mangia a ufo che mi succhiano il sangue! A essere corretti ci si rimette sempre. Io, quando voglio sapere qualcosa, vado direttamente alla fonte e non mi servo di spie!»

«Il fatto è che ho ragione di preoccuparmi: se i loro informatori vanno a riferire a Cierpam che state per andare in Sylistria, faranno fuoco e fiamme per arrivarci prima di voi.»

«Già. Con gente simile c'è tutto da aspettarsi!»

«E allora perché non vi difendete? Potreste, per esempio, fare in modo che pervenga a Cierpam un'informazione errata. Far credere che partite per un altro paese...»

Gli occhi di Moroto s'illuminarono.

«Indicherò loro un paese di insolventi, di truffatori. Vogliono che siano schiacciati dalle loro stesse pietre!» disse Moroto, entusiasta.

Il dottor Mugnier dapprima mi scambiò con un paziente. Mi disse, perentoriamente:

«Spogliatevi, prego.»

Poi chiamò:

«Patrizia! Patrizia!»

Una giovane entrò. Doveva essere immune dai correnti pregiudizi terrestri, perché non parve affatto turbata dalla vista dei miei piedi, del mio petto e del mio cranio nudi.

«Dati somatici!» ordinò il dottore.

Immediatamente Patrizia, munita di un nastro per misurazioni, incominciò a misurarmi da ogni lato, annunciando a voce alta le cifre che il dottore segnava febbrilmente su un notes. La piccolezza e l'altezza del mio ombelico lo entusiasmarono. Il rapporto fra la lunghezza totale del mio braccio e fra il mio avambraccio lo rese perplesso. Contarono tre volte di seguito le mie vertebre, prima di convincersi che ne ho sedici e non ventiquattro; ma l'entusiasmo del dottor Mugnier toccò l'apice quando mi auscultò il cuore:

«Due pulsazioni simultanee! Tripla aritmia! Un caso unico!» gridò.

Fra il calore che irradiava una grossa stufa e la commozione, il dottor Mugnier traspirava abbondantemente. Si asciugò la fronte poi, disse, più calmo:

«Signore, ho il dovere di dirvi qualcosa di straordinario. Non turbatevi,

perché veglierò su di voi. Il caso è unico, ma non rappresenta pericoli. Signore, avete due cuori!»

«Ho anche un doppio circuito sanguigno, ma ciascuno dei due indipendente» gli rivelai.

«Davvero? Ma è prodigioso!»

«Forse. Ma non è per questo che sono venuto da voi, dottor Mugnier. Abito un paese dove l'uso di un cuore di sicurezza è comune. Il mio prozio, che è un uomo previdente, ne ha addirittura tre. Sono venuto ad invitarvi a visitare il mio paese, dottore. La vostra scienza, il vostro nome...»

Non mi lasciò finire la solita tiritera. Urlò:

«Patrizia! Patrizia! Presto, preparami le valigie! Anzi, devono già essere pronte. Due cuori! Due cuori! A proposito, signore, quanti polmoni avete?»

«Quattro, dottore.»

«Quante milze?»

«Nessuna.»

Non occorreva giocare d'astuzia, col dottor Mugnier. Era entusiasta di poter fare quel viaggio. Così andai a cercare Vaillon.

Gli ordini sono ordini, ma provavo, tuttavia, una forte ripugnanza a mentire al Poeta. Mi infognai, dapprima, in una stravagante storia nella quale l'Accademia di Sylistria, dove il suo nome era famoso...

M'interruppe.

«Signore!» mi disse, indicandomi una vecchia cassapanca ingombra di carte ingiallite, «i miei poemi sono tutti là, dal primo all'ultimo. Se il vento non ne ha portato uno nel vostro paese o una fata non me ne ha rubato un fascio, non capisco come l'Accademia di Sylistria possa aver udito il mio nome. Forse mi state confondendo con un altro.»

«Ma con chi, per esempio?»

«Che so? Forse col signor Godin-Fourrier, Poeta Ufficiale famoso. Il suo poema "La collana di smeraldi" è stato tirato in più di duecento copie...»

Aveva tale espressione di candore che, eludendo gli ordini, ebbi la buona ispirazione di cessare di mentire.

«Sono incaricato» gli dissi, «di invitarvi a passare qualche tempo sul Pianeta 54.»

«Siete molto gentile, signore! Ho sempre sperato di poter un giorno andare sulla Luna, ma visto che si tratta sempre di un altro mondo... Devo dedurre, dal vostro invito, che sulla stella le Arti, così neglette sulla Terra, sono

onorate?»

«Non proprio» confessai. «Tuttavia vi si attende con impazienza. Io, in particolare...»

«Sarà un piacere per me accettare il vostro gentile invito, signore. A proposito, sulla vostra stella ci sono topi?»

«Non credo» dissi. «Per lo meno non ricordo di averne mai veduti.»

«Peccato! Malbourough s'annoierà. Vi confesso, signore, d'avere un gatto. Ci facciamo buona compagnia.»

«Lo so» dissi.

«Allora saprete anche che il mio gatto è un cacciatore nato...»

«Cacciatore di topi?»

«Non soltanto di topi. Caccia gli uccelli e, all'occasione, i polli, anche freddi, o la carne. Ma non è la stessa cosa. I topi, vedete, sono il suo punto debole.»

Chiamò:

«Malbourough! Malbourough!» Il gatto accorse subito e andò a far le fusa proprio sul poema.

«È leggermente sfrontato, ma servizievole e intelligente» disse Vaillon.

«Ma l'invito non s'estende al gatto» dissi, incerto.

«Oh, mi dispiace... Non potrei abbandonarlo. Pazienza, non verrò sulla vostra stella.»

«Vi ci porterò» dissi. «Insieme col gatto.»

Questa fu la seconda trasgressione al regolamento, in favore di Vaillon. Perché? Non riuscii a darmi una risposta.

FASE MOTRICE

Il mio micropsiche mi rivelò una risi di diffidenza del signor Moroto. Egli si chiese che "trappola" la mia offerta potesse nascondere, dato che il lato "gratuito" della cosa era per lui inconcepibile. Contò e ricontò le caparre e fece vedere i biglietti moneta a un esperto. Poi discusse un'intera serata col fratello Maurizio, il quale proponeva di stendere una circolare ad uso degli abitanti del pianeta 54, coi prezzi di listino maggiorati di cinque volte tanto, mentre Giuseppe affermava che i prezzi dovevano essere elevati a sei volte tanto. Risolsero, infine, di consultare il loro avvocato, il signor Barroyer.

Il signor Barroyer li fece macerare per un bel po' in anticamera.

II signor Giuseppe s'informò immediatamente sulle possibili conseguenze giuridiche dell'incamerare le caparre, visto che non ne aveva rilasciato ricevuta.

«Capirete, avvocato, non ho nessun desiderio d'andare a mettermi di mia volontà nella gola del lupo. Annullo, ecco che cosa faccio: annullo»

L'avvocato Barroyer, a questo punto, s'infognò nei meandri della procedura che il mio Boldo tradusse con molteplici lacune. Riassumendo, tuttavia, il signor Barroyer consigliò a Moroto di fare il viaggio, ma di portare con sé parecchio danaro. A che cosa pensano che possa servire, la loro carta, su 54?

Anche la questione dei bagagli mi ha dato molte seccature, all'ultimo momento. Il generale Berthon voleva condurre con sé il proprio cavallo, per "passare in rivista" la guarnigione di La Garde. Il signor Barroyer portò quaranta enormi libri dove sono iscritte, a quanto pare, tutte le leggi della Galzwinzia.

«Ma è proprio necessario?» gli chiesi.

«Indispensabile. Per ogni caso, nel nostro paese, esiste un articolo che risponde 'si" o "no", e un altro che non dice né sì, né no. In questa varietà sta il fascino della nostra professione... e credo che anche gli abitanti di La Garde ne converranno.»

Il dottor Mugnier, agitatissimo, mi chiese consiglio:

«Che cosa devo portare?»

«Niente, dottore. Desideriamo soltanto la vostra presenza. Del resto troverete a La Garde tutto ciò di cui potreste aver bisogno.»

Questa pia menzogna convinse il dottore, che si limitò a portare con sé qualche venerabile reliquia: alcuni medicamenti, un prototipo di stetoscopio, quindici bottiglie del celebre "Depurativo del Dottor Mugnier", un ricettario e un taccuino.

Il signor Moroto portò con sé una fortissima somma in danaro Galzwinziano, parecchi libretti d'assegni e tre casse di "campioni", ossia un indescrivibile guazzabuglio d'oggetti inutili.

Il più ragionevole fu Vaillon: il gatto, due camicie, una sciarpa, tre libri e un'enorme cravatta costituirono tutto il suo bagaglio.

L'A. G. 6 è un apparecchio perfetto.

Il capo pilota si chiamava col nome del pianeta su cui era la base del suo apparecchio, con l'aggiunta del coefficiente UL della sua più lunga traversata,

ossia Mercurio 326. I suoi tre colleghi omologhi si chiamavano, secondo l'uso, Mercurio 325, Mercurio 324 e Mercurio 323.

I piloti sono, generalmente, degli esseri singolari. Mercurio 325 osservò subito che "quei cinque buffi cosi non gli sembravano capaci di giocare al Koer. E non aveva torto, poiché, dato lo stadio quasi infantile al quale sono le matematiche sulla Terra 2, un terrestre non avrebbe potuto comprendere quel gioco.

«Peccato!» mi disse Mercurio 325. «Proprio peccato!»

Condividevo il suo rammarico, poiché giocare al Koer è, tutti lo sanno, una delle principali occupazioni dei piloti e dei naviganti in generale. Mercurio 324, dopo un'occhiata in tralice ai miei cinque passeggeri, mi chiese:

«È un club di scapoli?»

«No» risposi. «Sono delle persone ragguardevoli, nel loro paese.»

Insomma, i miei quattro Mercurio parvero, fin dall'inizio del viaggio, poco inclini a discorrere coi miei terrestri. Osservai che, invece di mettere il suo Boldo accanto al cuore, Mercurio 324 l'aveva messo nel suo alveolo, cosa che confina con la villania: ma i navigatori sono fatti cosi, passano da una selvatichezza eccessiva a una eccessiva familiarità. La lunghezza, la vastità dei loro viaggi hanno tolto loro ogni curiosità, e i pianeti sono per loro soltanto scali senza interesse. In compenso adorano giocare a Koer e sono galanti all'eccesso. Nel viaggio di andata avevo osservato che Mercurio 323 era pieno di premure per Suc May, la nostra deliziosa hostess. In verità ne ero stupito, dato che l'esame, detto della Quadruplice Virtù, che passano tutte le hostess, è severissimo. Il Servizio esige che le hostess siano a bordo di una serietà senza debolezze. Fiorire, odorare, musicare, corteggiare su un A.G. 6 una hostess è per un pilota un'azione irragionevole, fatalmente inutile e infruttuosa e, in realtà, un delitto! Tuttavia Mercurio 323 pareva non ricordarsi dei regolamenti, per quanto riguardava Suc May. Ha l'attenuante d'essere molto giovane ancora. Il suo tempo mercuriano raggiunge appena i trent'anni, ossia poco più di centoventi anni terrestri.

L'A.G. 6, apparecchio sicurissimo, funziona secondo una formula di accelerazione geometrica, che gli permette di raggiungere in qualche minuto la velocità del suono e, in due giornate 54, quella della luce.

Come principio, l'accelerazione e il rallentamento perfettamente continui non dovrebbero avere alcun effetto sensibile sugli organi umani. La cadenza cardiaca è sincronizzata dall'apparecchio Wright. I viaggi in A.G. 6

sarebbero, quindi, monotoni in mancanza di asteroidi, meteore, rettifiche di rotta, e i percorsi non in propulsione, ma in propulsione-caduta.

Avevo raccomandato a Suc May di mettere vicini a tavola il signor Moroto e il generale Berthon; il signor Barroyer e il dottor Mugnier; il signor Vaillon e me.

Era una felice disposizione, come principio. Su un apparecchio astronautico, meno si conosce il proprio vicino, più possibilità si hanno di distrarsi; ma le disposizioni primitive dei posti non durarono a lungo. Il generale, ignorante degli usi della *Navigazione Universale*, abbandonò senza complimenti il signor Moroto per andare a installarsi a destra di Suc May. Il signor Vaillon, per il quale ho un'appetenza cardiosimpatica molto forte, senza abbandonarmi del tutto, fece frequenti incursioni alla sinistra della nostra hostess.

Il signor Moroto ha chiesto se c'è un "medico di bordo", e, avutane risposta negativa, ha pregato il dottor Mugnier di andarsi a mettere accanto a lui.

Le pareti dell'A.G. 6 sono lisce e munite di oblò traslucidi. Durante la prima ora di viaggio, quando il nostro tachimetro segnava soltanto un decimilionesimo di unità-luce, abbiamo doppiato un grazioso, piccolo astro che figura sul nostro piano astronautico col numero 219.107.

«È la nostra sorella Luna» mi ha detto Vaillon. «È un vero peccato che non ci possiamo fermare.»

«Potete darle un'occhiata, se lo desiderate.»

Trasmisi il sub desiderio al capo pilota, come se fosse mio. Bastava una lievissima deviazione di rotta. Ma immediatamente il generale Berthon diventò giallo e Moroto - che, a quanto posso giudicare, è soggetto al mal di traiettoria - si mise a gridare:

«Aiuto! Dottor Mugnier! Muoio!»

Sebbene indisposto a sua volta, il dottore si precipitò al soccorso del suo paziente. Grazie al regolatore Wright, il cuore del signor Moroto batteva soltanto a quattro pulsazioni. Il dottore, che gli prese il polso, ne fu spaventato.

«Signore» mi disse severamente, «sto perdendo il mio migliore cliente e non posso neanche chiedere un consulto!»

«Un consulto sarebbe perfettamente inutile, dottore. Non c'è di che temere. Quando raggiungeremo la velocità di 80.360 novesimi d'unità-luce, il nostro cuore scenderà, senza nessun pericolo per noi, al ritmo di 200.190 settimi di

pulsazione-ora. Si potranno misurare le pulsazioni soltanto al microcardiografo. Ci sarebbe pericolo soltanto se il regolatore Wright cessasse di funzionare. Per fortuna il generale Berthon non ha portato con sé il suo cavallo. Gli animali soffrono del mal di traiettoria - nonostante il regolatore Wright - in ragione diretta al loro peso. Un gatto è trenta volte meno sensibile al mal di traiettoria di noi, un cavallo dodici volte di più. Quindi, se Veronese, il cavallo del generale, fosse qui, dovremmo andare a una velocità dodici volte minore per evitargli gravissimi disturbi o con velocità doppia, per eliminarlo una volta per sempre.»

Il signor Moroto, che s'era un po' riavuto, tirò fuori un pacchetto di pastiglie di menta.

Poco dopo arrivammo a vedere la luna a occhio nudo. L'atmosfera di questo piccolo satellite s'è evaporata nello spazio da lungo tempo. Scorgemmo dapprima il lato rivolto verso la terra, interamente oscuro, con qualche effimera macchia qua e là.

«Evviva!» gridò Vaillon. «Stanno accendendo dei fuochi per darci il benvenuto!»

In realtà si trattava di un bombardamento di meteoriti, bombardamenti che la luna continuamente subisce. Non osai disingannare il Poeta, ma il generale interpretò la cosa dal proprio punto di vista e gridò:

«Perbacco! Stanno battendosi! C'è la guerra, sulla luna, e noi siamo ai primi posti. Thomas resterà a bocca aperta, quando glielo racconterò. Non si potrebbe fermarsi per breve tempo?»

«Non è possibile,» dissi.

La prima faccia della luna scomparve molto presto e scorgemmo la seconda faccia, brillante, rosseggiante, parata di vivissimi colori.

Vaillon incominciò a scrivere un sonetto su un suo taccuino, in onore di "sorella luna". Quando ci lasciammo indietro anche la luna, speravo di poter finalmente dormire un poco, ma i miei ospiti erano eccitati e tutt'altro che disposti al riposo.

Il generale Berthon, vivamente interessato dall'artiglieria lunare, mi disse:

«Signore, vorrei avere alcuni dati su quei proiettili. Calibro?»

«Circa 10 megas, ossia, secondo il sistema della Terra 2, cento milioni di metri cubi.»

«Velocità?»

«Al loro arrivo sulla luna, circa 1/6000esimi d'unità-luce, ossia circa 50 km. al secondo, secondo i vostri calcoli.»

«Peso?»

«5 wizli in unità assolute, ossia un grammo ogni mille metri cubici in unità terrestri.»

«Ma allora il loro potere perforante è nullo! Sono lagrimogeni?»

«No!»

«Fumogeni?»

«Neanche.»

«Ma allora non si trattava di un vero e proprio bombardamento?»

«Infatti no» ammisi.

Il generale ne fu indignato.

«Tuttavia» aggiunsi, «essi hanno potere dirompente. Se la nostra traiettoria ci portasse a scontrarci con quei proiettili mentre volassimo a una velocità di l /100esimo di unità-luce, andremmo a pezzi.»

Il signor Moroto s'affrettò a domandare all'avvocato Barroyer chiarimenti sulla propria assicurazione, sul che il legale ci tenne, seduta stante, un vero e proprio corso di diritto interplanetario:

«La giurisprudenza» concluse, «non è molto estesa in materia. Credo, tuttavia, di poter assicurare che, fino a che siamo ancora nell'orbita della Terra, le clausole dei contratti di assicurazione sono valide. Soltanto quando saremo fuori dell'orbita di gravitazione l'assicurazione perderà il proprio valore.»

Segui una lunga discussione, ascoltando la quale m'addormentai.

Al mio risveglio, Vaillon aveva finito il proprio poema e, avendolo dedicato a Suc May, glielo stava leggendo. Il dottor Mugnier prendeva ogni ora il polso dei passeggeri, non riuscendo a convincersi dell'assoluta efficacia del regolatore Wright: Gli suggerii di prendere il polso anche al gatto. Durante i viaggi interplanetari distrarre e occupare i passeggeri è un compito arduo, soprattutto nei piccoli apparecchi, dove sono poco numerosi.

Prendere il polso al signor Malbourough fu impresa difficile. Per prima cosa il gattone detestava i medici. Il dottor Mugnier lo rincorse invano, dal "Cervello Nautico" alle piastre riscaldanti. Ogni volta che pareva stesse per acchiapparlo, il gatto faceva balzi prodigiosi e gli sfuggiva. Per fortuna eravamo in fase motrice di volo e non ancora in volo balistico, altrimenti il povero gatto si sarebbe spiaccicato. Il signor Moroto, che aveva seguito per un po' con vivo interesse questa corsa-inseguimento, non tardò a prendervi parte, e il generale Berthon, dopo aver meditato se la propria dignità lo avrebbe permesso, fini per imitarlo.

Inseguendo il gatto correvano, si urtavano, gridavano, bestemmiavano, senza far capo a nulla. Vaillon, invece, continuava serenamente a recitare versi a Suc May, poemi di illustri, grandi poeti della Terra 2. Il capo pilota, seccato, fini per protestare. Il dottor Mugnier, senza fiato, sedette.

«Mio caro Vaillon» dissi, «non potreste prendere il vostro gatto perché il dottore possa sentirgli il polso?»

«Volentieri» rispose il Poeta.

Chiamò: «Malbourough! Malbourough!» e il gatto corse immediatamente ad accucciarsi sulle sue ginocchia. Come sempre, Vaillon lo accarezzò e gli disse di "dargli la zampa". Il gatto finse di non capire e Vaillon lo rimproverò: «Suvvia, Malbourough, da' la zampa!»

Sebbene malvolentieri, il gatto ubbidì.

«Dottore!» chiamò Vaillon.

Mugnier accorse e incominciò a "cercare il polso", ma il gatto rizzò i peli ed egli dovette smettere.

«Che razza di gatto testardo!» borbottò.

«Non è soltanto testardo, è anche infinitamente più forte di voi, in questo momento» dissi. «Con un solo colpo di zampa potrebbe buttarvi a terra. Il suo potenziale vitale è ridotto in rapporto alla sua massa, che è sedici volte minore della vostra; il filtraggio polmonare è ridotto nello stesso rapporto; il rapporto fra le vostre energie vitali sulla Terra e le vostre energie vitali attuali è, quindi, approssimativamente, da uno a sedici...»

Forse un'onda del Boldo sfiorò il gatto in quel momento perché la bestia parve comprendere ciò che stavo dicendo. Balzò dalle ginocchia di Vaillon e, passando, diede al suo intimo nemico, il dottore, un colpo di zampa che lo mandò lungo e disteso sul pavimento. Il medico si rialzò, confuso, brontolando, col binocolo, che portava a tracolla, spezzato. Cercai di consolarlo:

«Se ci fosse un topo a bordo sarebbe, a sua volta, sessanta volte più forte del gatto. E una pulce sarebbe quasi invincibile» dissi.

Ma il signor Malbourough era, tutto sommato, un buon gatto. Vaillon riuscì, con qualche buona parola, ad auscultarlo. Il cuore dell'animale batteva velocemente: sei pulsazioni per ogni giorno terrestre, ossia diciassette - e non sedici - volte più rapidamente di quello dei passeggeri terrestri.

Il quarto giorno di viaggio dovetti ammettere che la legge che prescrive l'esame di Quadruplice Virtù per le hostess è saggia e previdente quanto necessaria. Suc May aveva quattro adoratori a bordo, tuttavia ero sicuro che

non avrebbe ceduto a nessuno di loro. Ascoltava con la stessa grazia distaccata il generale Berthon che, arricciandosi i baffi, le narrava le proprie prodezze militari, il poeta Vaillon che scriveva per lei dei poemi e le raccontava delle favole, il signor Malbourough che le esprimeva la sua adorazione con rumorose fusa, e Mercurio 323 che, indubbiamente, era il più colpito dal Mal d'Amore e che, con le unghie dipinte in verde, i capelli in blu, gli alluci in ocra, sospirava continuamente. Era talmente assorto nella contemplazione di Suc May che, durante il suo quarto, commise un errore di rotta di circa un 1.1 l 4esimo di mega! Non lasciava mai il proprio Boldo, nemmeno durante il servizio, cosa che gli procurò un sermone da Mercurio 326. Caso rarissimo e sbalorditivo per un abitante di 54, Mercurio 323 era geloso!

Lo udii imprecare e far dell'ironia, con poco tatto, contro gli adoratori terrestri di Suc May ogni volta che la hostess rivolgeva qualche cortese parola al generale o al poeta. C'era da aspettarsi uno scoppio: i sintomi della gelosia e dell'ira erano diversi, su 54 e sulla Terra: vedevo il medio di Mercurio 323 fremere pericolosamente e incominciavo a preoccuparmi. Ma il generale pareva non capire o non darvi peso e Vaillon faceva altrettanto. Così che l'uno continuò a rialzarsi i baffi con aria marziale, l'altro a comporre e declamare poemi...

Pensai che occorresse un diversivo. Durante le mie osservazioni della Terra per mezzo del mio fonotelescopio, avevo notato che ai Terrestri piaceva giocare. Ne parlai col signor Moroto, chiedendogli quali fossero i giochi preferiti dai suoi conterranei.

«Giochi?» egli disse. «Giochi di società? Gioco di bridge Moroto, in cartone extralucido, 52 carte, 3 Jolly: l'unico lavabile, resistente a qualsiasi piegatura e a qualunque usura! Poker Moroto: inimitabile, infalsificabile, a taglio dorato. Dama Moroto, 64 pedine garantite, legno stagionatissimo, scacchiera inossidabile. Gioco Scacchi Moroto, fabbricato direttamente nelle nostre officine di Lavencia. Re con corona! Regina in un pezzo solo! Ho campioni di ognuno, mio caro Karry. Vi insegnerò a giocare, gratuitamente, s'intende. Quando avrete imparato i primi elementi potremo fare magnifiche partite!»

Giocando con dei terrestri, sia uomini (anche non equazionali), sia donne infeconde, insomma qualsiasi essere del pianeta 54, si può apprezzare la profondità dell'abisso che ci separa. I loro giochi di carte sono - a quanto pare - basati sia sull'azzardo, sia sull'abilità, sia sulla memoria. Le possibili

combinazioni sono ridicolmente limitate. Senza ricorrere a nessuno dei nostri apparecchi, risolsi tutti i problemi degli scacchi e del bridge in due ore. Il numero delle combinazioni basilari del bridge è di 2.731. A mio parere la sola cosa strana, in questo gioco, è che ciascun giocatore ha tredici carte, mentre per i terrestri il numero base delle cifre si ferma a 10. Organizzammo dapprima un piccolo bridge. Il signor Moroto aveva constatato l'inconcepibile debolezza del generale e del signor Vaillon al gioco e aveva insistito perché si giocasse a due soldi al punto. Normalmente, in pochi colpi, tutto il danaro disponibile avrebbe dovuto finire nelle mie tasche, ma il signor Moroto ne sarebbe morto di crepacuore e io mi sarei annoiato molto, poiché i problemi del bridge interesserebbero sì e no un neonato del pianeta 54! Stabilii quindi a memoria i miei problemi d'equivalenza e finii per equilibrare la partita in modo che durasse qualche tempo: i reali di Vaillon finivano quindi a Moroto in gran parte, e in piccola parte a Berthon; quelli di Berthon si convogliavano verso Moroto e quelli di Moroto fluivano verso me. Non dovevo, quindi, far altro che ridistribuirli, per far continuare il gioco.

Dopo undici ore consecutive, il signor Moroto, che aveva guadagnato 26.516 punti a Vaillon e 12.650 a Berthon, me ne aveva dati a sua volta 39.165, guadagnando, perciò, soltanto due soldi. Era furioso. Vaillon vinceva 60 centesimi e Berthon 20. Ma Vaillon disse sorridendo a Suc May che avrebbe preferito perdere.

L'ignoranza dei terrestri nelle matematiche è prodigiosa e noi siamo loro indicibilmente superiori. Ma essi hanno il dono, che noi non abbiamo, di appassionarsi per delle quisquilie e di ridere di qualsiasi piccolezza. Durante questa interminabile partita di bridge il viso del generale era radioso di infantile gioia; Vaillon stancò il mio Boldo con innumerevoli indovinelli dialettali; il signor Moroto brandiva trionfalmente i suoi atouts e dimenticò, per fortuna, per undici ore consecutive, di vantare anche uno solo degli articoli del meraviglioso catalogo Moroto!

CADUTA LIBERA

I viaggi siderali presentano fasi ben distinte. La partenza, in fase di propulsione motrice a graduale accelerazione, non dà disturbi ai passeggeri. La forza motrice spinge ogni cosa simultaneamente: apparecchio e passeggeri, coi loro vestiti, i loro polmoni, il loro cuore, il loro stomaco.

L'essere umano è sottoposto a una pesantezza sempre più debole, ma sensibile; può tenersi in piedi o star coricato, e ha un centro di gravità. Certi apparecchi di gran lusso, o destinati a gente che hanno tempo a disposizione, fanno interi viaggi soltanto a propulsione.

L'A.G.6 impiega, sui percorsi importanti, la propulsione in partenza, poi la confortevole antica tecnica del volo inerte, ossia si lascia tirare dall'attrazione dei pianeti posti sulla propria rotta.

L'economia di energia è considerevole, il sistema comodo.

Il generale ha fatto i propri studi alla Scuola Pirotecnica. Ne è molto fiero e si crede per questo in diritto di fare innumerevoli domande a Mercurio 324 quando questi - cosa rara - apre il suo Boldo. Mercurio 324, che è di buon umore, ha spiegato al generale le due equazioni di Frehal, in virtù delle quali un novizio può, in teoria, guidare per qualche momento un A.G.6.

Il generale, interessatissimo, prendeva note su note, tanto che, alla fine, è stato costretto a comprare una penna e un blocco di carta nuovi da Moroto. Ho dovuto ammirare l'estrema cortesia di Mercurio 324. La Scuola Pirotecnica della quale il generale ed anche i suoi compagni paiono pensare mirabilia, deve essere, a giudicare dalle conoscenze del generale, qualcosa come un'imitazione piuttosto scadente delle nostre Scuole Materne. Sarebbe stato meglio, per Mercurio 324, che il generale fosse interamente digiuno di cognizioni in materia, poiché, così com'è, la sua testa è infarcita di false nozioni, di false equazioni e di dati abracadabranti, tanto sulla Velocità, quanto sul Tempo. Inoltre il generale è molto testardo: è capace di ripetere cento volte la stessa sciocchezza. Fortunatamente - escluso quando sono colpiti dal terribile Mal d'Amore - gli uomini di 54 hanno una pazienza infinita.

La pazienza di Mercurio 324, è, del resto, aumentata da una ragione che il generale, scadente psicologo, non sospetterà probabilmente mai.

Suc May, come tutte le hostess, ha orrore dei numeri: un'equazione di rotta le fa girare la testa; quindi, per tutto il tempo durante il quale la vecchia testa ottusa del generale si infogna nelle variazioni del nostro signore il Tempo, Mercurio 323 ha soltanto due concorrenti invece di tre. Questo è uno degli aspetti della grande Fraternità che unisce tutti i Navigatori Astronauti.

Il generale ha capito la teoria del volo inerte. Sa ormai che, usando l'attrazione planetaria e recuperando l'energia solare, un A. G. può in certi casi ritornare alla base con un potenziale di rotta uguale, e a volte superiore, a quello che aveva al momento della partenza.

È stato impossibile, invece, far capire al generale tutto ciò che concerne la contrazione del Tempo, la sua reversibilità e tutto il resto. Continua a rispondere "sì, sì", ma dopo un istante sostiene ostinatamente, basandosi sul suo cronometro o sul cronografo di Moroto - che ambedue ricaricano regolarmente, con reverenziale cura - che siamo al 17 marzo, mentre i calendari terrestri devono portare la data del 26 maggio.

Stiamo avvicinandoci a Mercurio. Temo un po', per i terrestri, il volo in "combinazione", poi il volo a libera caduta. Loro non hanno cuori di ricambio e una disgrazia fa presto a succedere. Ho chiesto a Mercurio 326 - che ha accettato -di doppiare il pianeta a "propulsione". È meglio. La vista di Mercurio stupisce alquanto Vaillon. Suc May lo ha visitato, e gliene parla:

«La sua faccia terrestre è glaciale, la faccia solare ardente, ma ai confini di questa zona c'è una luce radente reputata unica nell'universo. Il pianeta è inabitabile per esseri umani, su ognuna delle sue due facce, ma ha una fascia vegetale intermedia prodigiosamente lussureggiante, sebbene esposta a terribili tempeste. Gli abitanti, dopo molteplici esperimenti, hanno rinunciato a costruire case sulla superficie: la vegetazione, troppo vitale, le demolirebbe continuamente: vivono in nidi che aumentano col crescere degli alberi...»

«Ma è meraviglioso!» esclamò Vaillon. «Sono uomini-uccello! Devono essere buoni...»

«Sono, soprattutto, molto vivaci. La gravità è debolissima, data la superficie di Mercurio - appena la metà di quella di 54 o della Terra -e quindi essi possono fare balzi di dodici volte la loro altezza, senza il minimo sforzo. Sono sempre indaffaratissimi, poiché la durata del loro anno è breve: 88 giorni. Ad ogni mutamento di stagione fuggono davanti alle tempeste.»

Superato Mercurio, Suc May annunciò ai passeggeri che avremmo proseguito il viaggio a "caduta libera" combinata.

«In generale, durante questa parte del viaggio» ella concluse «i passeggeri vengono sottoposti al fissaggio magnetico. Occorre un lungo allenamento per riuscire a dirigere il proprio corpo durante un volo balistico. Non sapreste muovervi senza urtare violentemente contro qualsiasi cosa.»

«Ne usciremmo pieni di lividi e contusioni» disse saputamente il generale.

Suc May scosse la testa: «No, al contrario. A partire da 1500 megaluce, nonostante l'equilibratore Wright, le molecole del corpo umano tendono a dissociarsi. Quindi, urtando, non vi fareste dei lividi, ma vi deformereste e perfino - è già accaduto - vi amalgamereste gli uni agli altri.»

«Oh, se fosse con voi...» sospirò Vaillon.

«No, non con me. Fra di voi soltanto. Per esempio, un pezzo del fegato del signor Moroto potrebbe trovarsi agglutinato al viso o al corpo del signor Vaillon...»

«Magnifica causa da difendere!» esclamò Barroyer. «E insolita!»

«Infine, senza insistere su questi esempi» continuò Suc May, «gli spostamenti interni delle molecole potrebbero produrre sorprese sgradevoli... Durante il tempo in cui durerà il volo inerte - del resto molto breve - la miglior cosa è dormire. Vi raccomando di non cercare di trasportare oggetti pesanti. Signor Moroto, avete per caso un orologio?»

«No, ho un cronografo annuale, 18 rubini, fabbricazione accuratissima delle nostre officine di precisione Levangon, garantito assolut...»

«Ricaricatelo e datemelo: lo metterò in bagagliaio. Avete anche dell'alcool di menta?»

«Sì. Articolo eccellente, in scatole di sei...»

«Bene. Datemelo. Se vi svegliaste con fame o sete, non cercate di mangiare o di bere servendovi di un qualsiasi strumento. Durante il volo perderete interamente il senso dell'orientamento e riuscirete soltanto a gesticolare vanamente o ad attorcigliarvi su voi stessi. Chiamatemi, qualunque cosa vogliate fare. A proposito, la vostra borsa d'affari?»

«Borsa di cuoio extra, a quattro scomparti, articolo di gran lusso garantito dalla Casa...»

«Oggetto ingombrante. Dovremo metterla al sicuro, fermandola solidamente. Datemela.»

«Ma contiene più di...»

«Non importa ciò che contiene, signor Moroto. Quello che occorre è che non si sposti per la cabina.»

Il signor Moroto era così sorpreso, che porse alla hostess la sua borsa senz'altra esitazione.

«Ma mi raccomando...» sospirò, «assicuratela bene...»

«State tranquillo!» disse Suc May, seccamente.

Quando ogni precauzione fu presa, il pilota deviò leggermente la rotta. Il volo "combinato" con impulso propulsivo a caduta verso il sole, portò la velocità a 16 mega. In questi casi la miglior cosa è dormire. In realtà s'invecchia in maniera infinitesimale, ma le facoltà mentali - esclusi i piloti molto allenati, trattati appositamente col Filystar - si riducono al minimo, lasciando vivo soltanto qualche istinto primario.

Chiesi a Suc May di sincronizzarmi sulla sonorizzazione di risveglio, che

regolai calcolando un percorso di circa mille mega.

Dormii saporitamente. Quando mi risvegliai al momento previsto, un impreveduto spettacolo mi dimostrò che avevo usato poca vigilanza, contravvenendo per negligenza al compito che mi era stato affidato, tanto più trattandosi di uomini di un pianeta poco noto.

Vidi fluttuare intorno a me forme così confuse che credetti di continuare a sognare. Purtroppo si trattava di ben altro: nella parte anteriore dell'aereo, quasi contro la cabina di pilotaggio, una grossa massa tremolava, e aveva la figura di un Y dell'alfabeto terrestre. Questa grossa Y, che assumeva tutte le possibili posizioni, era agitata da singolari sussulti. Si trattava, nientemeno, del generale in persona, in parziale stato di dissociazione, molto più grande che non allo stato naturale e che, con le gambe arcuate, nella posizione tradizionale del cavalcare, con la testa rivolta a destra, stava in sella a un immaginario cavallo.

Altre forme, ancora più strane e meno facilmente identificabili, s'agitavano per tutto l'apparecchio. Constatai che il dottor Mugnier, Vaillon, l'avvocato Barroyer e Suc May erano sani e integri e riposavano ancora pacificamente. Soltanto, Vaillon s'era leggermente accostato a Suc May.

Anche il signor Malbourough dormiva. Conclusi, per eliminazione, che le cose sparse che vedevo agitarsi in ogni senso dovevano essere i brandelli del signor Moroto.

Non sentivo nessuna speciale simpatia per questo negoziante, tuttavia il fatto mi atterrì per la responsabilità di cui ero investito. Senza bisogno di ricorrere al Boldo, capivo che cosa fosse successo. Avevo veduto Suc May prendere dalle mani di Moroto la borsa d'affari. Ora, non appena addormentato, il signor Moroto era stato invaso dall'inquietudine. In principio doveva aver provato un gran mal di capo, ma di mano in mano che la sua coesione molecolare declinava, le parti pensanti del signor Moroto erano partite alla ricerca dell'oggetto della propria inquietudine: la preziosa borsa! E se almeno le varie parti si fossero mosse in sincronia! In tal caso il signor Moroto avrebbe semplicemente cambiato posto tutto intero, ma, sfortunatamente, ciò non era stato possibile, dato che l'inquietudine e la preoccupazione invadono dapprima il cervello, quindi i centri nervosi. Il cervello aveva subito per primo l'impulso dell'istinto ed era volato alla ricerca della preziosa borsa, urtandosi contro le ossa craniche, contro le quali doveva aver combattuto per aprirsi una via d'uscita.

Le mani, comandate dall'impulso del cervello, erano volate più facilmente,

non incontrando la stessa resistenza del cervello, verso il luogo dove era riposto l'oggetto che interessava la psiche. Per ragioni patologiche che le mie lacune in conoscenze mediche rendono indecifrabili, i piedi, le costole e parecchi metri d'intestino s'erano anch'essi staccati da ciò che rimaneva del corpo. Forse, una volta staccati, non ricevendo più l'impulso del cervello, vagavano senza meta... Infatti, quando riuscii a identificarle, notai che queste parti del signor Moroto si movevano con una specie di noncuranza, mentre le altre parti, direttamente interessate, le parti pensanti, si movevano rapidamente, con evidente progressione verso una meta definita.

Fors'anche, il fenomeno di disintegrazione - di cui stavo constatando i funesti effetti - s'era complicato con discordanze molecolari... Fosse quel che fosse, ero veramente avvilito. Svegliai Suc May. La ragazza parve molto meno spaventata di me.

«È logico» disse. «Se si trattasse di un uomo del 54 e se avessimo un buon medico a bordo, potremmo accomodare la cosa... Ma trattandosi di quel terrestre...»

«Ma il medico c'è! Non si potrebbe svegliare il dottor Mugnier?»

«Certo.»

Prevenni il pilota capo.

«Brutta storia!» egli commentò. «Avreste dovuto essere più previdente! Se la *Sanitas* giudica il caso contagioso, saremo sottoposti alla disinfezione totale. Speriamo bene... Prima di svegliare il medico, somministrategli una buona dose di Filystar. Avrà un bel da fare!»

«E perché?»

«Ma perché fluttuerà nell'aria. A 16 mega-luce tutti i liquidi fluttuano. Stiamo filando a 18. Inoltre, una volta nel suo esofago, il Filystar farà delle bolle qua e là, prima di essere digerito e assorbito. Ci sarebbe un mezzo un po' rischioso... Sì! L'unica cosa da fare è di propinargli il Filystar per mezzo della bocca di Suc May, poi di distenderlo nel senso della rotta, testa in avanti. Io farò successive frenate di un rega, .per far avanzare il liquido nel suo esofago. Forse così se la caverà.»

«Ingegnoso!» disse, con un po' d'ironia, Suc May. «Ma che farete di Moroto, nel frattempo? Rischierete di disarticolarlo, con le vostre frenate.»

«Signorina!» disse Mercurio 326, «poco importa se Moroto sia o no ricostituito. Ciò che importa è che le cose siano in regola. Ora il regolamento ordina di curare i malati per mezzo di un medico valido. Rendiamo valido il medico, prima di tutto. Poi penseremo al paziente.»

L'argomento era logico e del resto il pilota capo era padrone assoluto a bordo, tanto più in casi di emergenza. Facemmo perciò secondo il suo volere.

Fu un lavoro difficile. Dapprima dovemmo correre dietro alle bolle di Filystar, d'estrema fluidità, cercando di scansare i brandelli di Moroto che continuavano a spostarsi con itinerari assolutamente imprevedibili. Finalmente, quando fummo riusciti a introdurre alcune bolle di Filystar nella bocca del dottore, il capo pilota diede, come previsto, qualche colpo di freno di un rega. Effettivamente ogni volta il Filystar - più denso, nonostante la sua fluidità, del dottore - avanzava un poco nello stomaco del medico. Nel frattempo gli elementi sparsi di Moroto c'investivano da ogni parte, bruscamente scossi nelle loro balorde peregrinazioni.

Devo rendere omaggio alle straordinarie conoscenze tecniche dei piloti della *Navigazione Universale*, Il rega vale:

ossia di Mega

L'applicazione della formula di Witeliebenfahr permette di calcolare che la frenatura applicata fu dunque di 3.426 micro-wizli, oppure, in unità terrestri stabilizzate, di 14 metri-secondo 28. L'applicazione al signor Moroto dell'equazione di Tonus, permette di concludere che, nello stato in cui era, una contro-accelerazione di 3.434 micro-wizli avrebbe provocato lo choc molecolare totale, ossia la sua irrimediabile distruzione.

Mercurio 326 ha dunque, mentalmente, operato un calcolo a 8 micro-wizli di riporto. Ecco un record veramente importante! Questo conferma che, sebbene i piloti si atteggino a orsi verso i propri passeggeri; sono, in realtà, dei veri e propri amorosi angeli custodi.

Al decimo colpo di freno di un rega, Mercurio 326 si mosse dal suo alveolo e venne a palpare il dottore.

«Peccato che non possa vedersi!» disse. «Dopo aver manipolato chi sa quanti poveri corpi malandati, è arrivato il suo turno, eh! Bene, fra poco si rimetterà a sgambettare!»

Effettivamente, al quattordicesimo colpo di freno, il dottore si svegliò. Dovette senza dubbio essere sorpreso dello stato fluido in cui era, perché rimase qualche minuto assorto e in silenzio.

«Che c'è?» chiese, infine.

«C'è un malato da curare.»

«Chi?»

«Il signor Moroto.»

«Bene. E dov'è? Non lo vedo.»

«È un po' dappertutto.»

«Come, dappertutto? Che significa?»

«Significa che è disseminato per l'apparecchio.»

«Cosa?»

«Esattamente. Dissociato. Quella roba che vedete là, quella che sta urtando in questo momento contro l'oblò, è il suo intestino tenue. Quell'altra cosa accanto alla spalla del signor Barroyer è il suo stomaco...» dissi.

«Ma non è più un paziente... È... è un puzzle! Via, parlate seriamente. L'unica cosa che posso fare è l'autopsia dei suoi organi» rispose il medico.

«No, dottore. Potete rimontarlo. Ho assistito a parecchie operazioni di questo genere» disse Suc May. «Davvero?» disse il dottore. Scosse la testa e tacque per qualche istante, come per assuefarsi all'idea. Poi soggiunse: «Bene, se dite che lo si può fare tenterò; ma i casi sono due: o fallisco, o riesco. Se fallisco, ciò significherà per me la scomparsa, direi la vaporizzazione... di un cliente redditizio come pochi. Lo rimpiangerò moltissimo. Ma che ci posso fare? Questi sono gli incerti della nostra carriera! Se invece riesco, con la vostra testimonianza, le porte dell'Accademia di Medicina mi si apriranno a due battenti! E adesso all'opera. Quid diagnostico? Quid del materiale? Quid personale assistente? Quid asepsi? Diagnosi? Dissociazione di... oh, là, là, là! Attorcigliamento del mesenterio inferiore con la vena renale sinistra, flussione doppia, anzi tripla del brachiale, aggrovigliamento totale del sotto-scapolare e del mediastino, simbiosi accentuata... Magnifico! Uno, due, tre, cinque frammenti di metacarpo... Quando penso che volevo portare con me Patrizia e che avete rifiutato! Un'operazione simile, senza schede di controllo! Insomma! L'acromion agglomerato al duodeno discendente e il colon ascendente... no, il colon discendente che... Una bellezza!»

Scosse la testa, poi si guardò intorno: «E laggiù in fondo, che parte di Moroto sarebbe?»

«Nessuna. È il generale Berthon.»

«Ah! Diagnosi in parte fatta. Prima di operare devo riflettere. Siamo in sette, piloti esclusi.»

«No, siamo in otto» rettificò Vaillon, che s'era nel frattempo svegliato, e si guardava intorno. «Dimenticate Malbourough!»

«E va bene. Mettiamo otto, sei dei quali non hanno subito nessun disturbo. Perché soltanto due sono ridotti in questo stato?» chiese il medico.

«Per cause mentali» risposi. «Ossessioni.»
«Ossessioni di che genere?»

Si dovette moderare la stretta del cinque metacarpi...

«Per il generale Berthon, l'ossessione di montare a cavallo e di passare in rivista le truppe.»
«Direi che è un'ossessione benigna» osservò Mugnier. «E l'altro?»
«Il signor Moroto era assillato dal pensiero di riprendersi la sua borsa, o piuttosto il danaro che contiene. Dev'essere il suo punto debole.»
«Già, si direbbe, a giudicare dai risultati! Tuttavia non sta a me parlarne male: il pover'uomo era puntualissimo nel regolare i miei onorari. E adesso passiamo al materiale occorrente. Nulla, direi. Se almeno ci fosse un tavolo operatorio! Personale assistente: voi, signorina, e il signor Vaillon. Per fortuna mi sento in forma... leggerissimo.»
«Super-leggero, addirittura» rettificò Suc May. «Stiamo filando a 18 mega, e voi pesate press'a poco tre arco (è l'unità di peso su 54) ossia circa 7 centigrammi.»
«Uhm! Vediamo per l'asepsi...»
«Inutile» disse Suc May. «Tutti i corpi diventano asettici, quando si è sorpassata la velocità di tre mega. Ma se non sarete riuscito a rimettere

insieme il signor Moroto quando scenderemo a un mega, finirà per infettarci tutti!»

«Proviamo!» disse il dottore, rabbrividendo a quella prospettiva. «Proviamo...»

Le prime fatiche del dottor Mugnier furono infruttuose. Il dottore, rinvigorito dal Filystar, era pieno di attiva energia. Le sue conoscenze anatomiche erano profonde ma, nello stato in cui era ridotto Moroto, occorreva una scienza anatomica d'ordine assolutamente superiore, che non desse margine ad errori di sorta, nella difficile ricostituzione. Pochi medici di 54 - devo dirlo per rendere onore alla scienza del dottor Mugnier - avrebbero saputo cavarsela, in quel guazzabuglio di ossa, di muscoli e di organi, ma il dottor Mugnier pareva dotato di genio creatore. Aveva l'occhio sicuro, il gesto pronto, la decisione rapida, e cercava con ogni mezzo di riunire e di rimettere al loro posto esatto tutti gli elementi disponibili la cui sutura immediata veniva favorita dalla loro leggerezza. Se tali elementi avessero, se non altro, dimostrato la propria buona volontà rimanendo passivi, il compito del dottor Mugnier sarebbe stato molto meno arduo. Ma disgraziatamente gli elementi-Moroto avevano la tendenza maligna a fluttuare e a spostarsi - alcuni di più, altri di meno - cosa che faceva imbestialire il dottore che continuava a ripetere: «Maledetto Moroto! Questo è un lavoro peggiore della tela di Penelope!».

Infatti un pezzo di fegato, appena catturato e messo a posto, si metteva tutt'a un tratto a scivolare verso il generale; una parte dell'intestino tenue, arrotolata nel debito modo, raggiungeva, senza alcuna apparente ragione, un omero; quanto agli elementi del cervello o delle mani, la loro ribelle perversità era addirittura senza limite.

Non potendo tener a bada tutti i vari pezzi nel tempo stesso, il dottor Mugnier chiese il nostro aiuto. Avvezzo com'era a essere servito dai propri assistenti con immediata solerzia, il dottore non faceva complimenti per dirci che eravamo dei buoni a nulla, infiorettando i suoi rimbrotti con termini che il Boldo ripeteva in Galzwinziano senza tradurli - cosa che produceva un grrr... grrr... grrr... infernale.

Stante la nostra incompetenza e la difficoltà del compito, la nostra collaborazione, invece d'aiutare il dottore, creava disordine e confusione. Finalmente Vaillon disse:

«Dottore, se osassi vi darei un consiglio.»

«Osate, mio caro! Osate! Sarà sempre meglio che correre per un quarto

d'ora dietro un metacarpo!» In verità il quarto d'ora del dottore equivaleva, in tempo terrestre, a circa due ore, poiché Mugnier non aveva tenuto conto della contrazione del tempo.

«Ecco» disse il Poeta. «Di che cosa è vittima, in fin dei conti, il signor Moroto? Della perdita della sua borsa. Se gliela rendessimo? Almeno tutte le parti andrebbero nella stessa direzione.»

«Proviamo!» disse il dottore.

«Questa è un'idea degna di un campione di Koer!» disse Suc May.

Avemmo così la perentoria dimostrazione che l'intuito, a volte, è superiore alla tecnica e, ad ogni modo, che la completa ammirevolmente. I cinque metacarpi destri, riuniti accanto alla borsa, vi si fissarono senza esitare, dando così una base solida al dottore per la ricostruzione del proprio paziente.

L'armonia incominciò a prendere il posto del caos. Si dovette soltanto moderare la stretta dei cinque metacarpi sinistri che, riunitisi di propria volontà alla borsa, la stringevano selvaggiamente. Il dottore mise una cura particolare nel montaggio delle valvole semilunari di Morgagni.

«È il suo punto debole» disse. «Gli costano più care dell'affitto dei suoi negozi, dei suoi vestiti e dei suoi minuti piaceri...»

Finito che ebbe di "rimontare" Moroto, il dottor Mugnier ridiede al generale la sua giusta forma, il che, dopo l'operazione precedente, era un gioco da bambini. Il capo pilota, con benevola accondiscendenza, ridusse la velocità a 12 mega, poi a 9.

Portata a termine anche la seconda operazione, il buon dottore, con le lagrime agli occhi, disse che era molto felice d'aver salvato due vite.

A 8 mega, il generale si svegliò. «Strano» furono le sue prime parole. «Ho la sensazione d'avere il torcicollo!»

Discutemmo a lungo per risolvere quando avremmo dovuto svegliare il signor Moroto. Il dottore diventava ansioso di mano in mano che il momento s'avvicinava. Il signor Malbourough, che s'era risvegliato durante l'operazione di ricostituzione, aveva miagolato parecchie volte. Il signor Vaillon - per il quale i miagolii del gatto non avevano segreti - parve piuttosto impacciato.

Finalmente il signor Moroto fu risvegliato. Non ricordava nulla, non aveva sentito nulla. Evitammo, naturalmente, di dirgli, sul momento, la sua penosa odissea.

In questi lunghi viaggi, la cosa più lunga sono partenza e arrivo, quest'ultimo più della prima. Dopo aver filato alla prodigiosa velocità di 18

mega, bisogna rallentare a poco a poco perché la concretizzazione dei passeggeri avvenga lentamente, per evitare che si schiaccino contro le pareti e perché l'A.G. possa posarsi con facilità. I piloti aborrono quest'ultima parte del viaggio. I terrestri invece, erano contenti d'aver ritrovato il proprio peso.

Per evitare che l'ultima parte della traversata diventasse noiosa, lanciai l'idea di un torneo di scacchi.

I tre piloti omologhi, mossi, certo, da cortesia professionale, accettarono di prendervi parte. Ma Mercurio 326 proclamò saggiamente, sebbene grossolanamente, che quel gioco era troppo infantile. I risultati furono, dal punto di vista puramente matematico, quelli che si sarebbero potuti prevedere. Quando i tre omologhi - che avevano ognuno una cultura matematica mega 6, ossia incompatibile con ogni distrazione o errore - giocavano insieme, i pezzi bianchi vincevano automaticamente. Quando i navigatori giocavano contro i terrestri, questi ultimi venivano messi subito fuori combattimento. Invece quando i terrestri giocavano fra loro i risultati erano strampalati: il generale perdette contro l'avvocato e contro il dottore, ma vinse contro Moroto e contro Vaillon. Il signor Moroto vinse tutte le partite, escluse quelle contro il generale; e contro l'avvocato Mugnier fece pari, uno a uno. L'unico che perdette regolarmente tutte le partite fu Vaillon. La verità è che i terrestri avevano introdotto anche in questo gioco fantasia ed azzardo.

Mercurio 323 propose a Vaillon, infine, di giocare contro di lui.

«Ma gioco come una caffettiera!» si schermi il poeta.

«Vi restituirò la Regina» disse Mercurio in malo modo.

«Proviamo» disse Vaillon.

Il pilota gli diede scacco matto in 9 mosse.

Mercurio 323 aveva l'occhio cattivo, i capelli rigidi e l'orecchio destro fremente. Prima restituì a Vaillon la regina, poi la regina e due torri, poi la regina, le due torri e un cavallo, pur continuando inesorabilmente a dargli scacco matto, in un batter d'occhio.

Non usai, per discrezione, il mio micropsiche, perché ero sicuro che lo spettacolo sarebbe stato di quelli che si preferisce ignorare. Insieme col Mal d'Amore, l'Odio s'era impadronito del disgraziato pilota. Non giocava innocentemente a scacchi, cercava di umiliare, con quel mezzo, il proprio rivale, con una specie di selvaggio ardore, di cupa concentrazione. All'ottava partita Mercurio 323 restituì tutti i pezzi, tenendo per sé soltanto il re e le sue pedine. Stava per vincere ancora, quando l'ora del suo turno scoccò.

Quando ebbe finito il suo quarto, una nuova partita era cominciata fra Suc May e Vaillon. La posizione dei pezzi era singolare: Vaillon aveva usato il re per narrare alla hostess la ballata del re di Thule e la storia del piccolo re di Galizia, ma aveva dimenticato o omesso di rimetterli sulla scacchiera: cosa che rese i due giocatori invincibili!

Alla vigilia del nostro arrivo accadde un curioso incidente. Mercurio 326 aveva, come d'uso, bloccato i comandi e invitò i passeggeri terrestri a condurre l'A.G.6. Era una cerimonia tradizionale in uso su parecchie migliaia di pianeti, nota a tutti gli astronomi e che s'accompagna sovente a scherzi di dubbio gusto. Nessuna mente equazionale la prenderebbe sul serio. Ma quattro dei nostri terrestri vi si presentarono con tanta dignità che, dapprima, credetti che sapessero. Ma capii ben presto che non potevano sapere. Sempre prudente, il signor Moroto prima di accettare fece molte domande al proprio legale, l'avvocato Barroyer: non sarebbe più stato responsabile pecuniariamente dello sciupio di carburante in caso di dirottamento? Il dottore, a sua volta, ci confessò che il guidare un simile apparecchio significava accollarsi una pesante responsabilità. Il signor Barroyer, invece, dimostrò una rara modestia. Nonostante gli inviti dei quattro piloti, s'accontentò di sfiorare i comandi. Il generale fu magnifico: provveduto di un foglio di carta ricoperto di equazioni sbalorditive, pretese nientemeno di modificare la traiettoria, per farci guadagnare tre o quattrocento mila chilometri!

Poco prima dell'arrivo il generale mi chiese se ci avrebbero atteso all'aeroporto, per «rendergli gli onori», con la banda. Il mio Boldo, pur perfettamente a punto com'era, fece udire i soliti grrr... e tentò vanamente di captare il senso della parola «onori». Devo confessare che la cosa che mi pare significhi, ci è completamente sconosciuta su 54. Riuscii a convincerne il generale, il quale si consolò dicendo:

«E va bene... viaggeremo in incognito, quando è così. Segreto militare.»

Il signor Moroto era il più impaziente d'arrivare. Continuava a farmi domande, criticando le mie risposte:

«Non ci sono banche, avete detto? Cosa da pazzi! Non scherzate, vero? Come faremo per il cambio?»

Il signor Barroyer annotava febbrilmente chi sa che in margine ai suoi pesanti libroni.

Il dottore, sempre gentile, non faceva domande, e s'occupava a buttar giù

una relazione all'Accademia di Medicina, con questo modesto titolo: «*Contributo allo studio di un caso di disintegrazione psichica paranoica accentuata, e di reintegrazione, partendo dal metacarpo destro*», ma di tanto in tanto lo sorprendevo a fissare, assorto e dubbioso, ora il signor Moroto, ora il gatto.

Vaillon ammirava il pianeta 54 e i suoi anelli, adesso visibilissimi. Contemplava anche, e con maggior ammirazione, Suc May.

Il signor Moroto continuava a ripetere, irritato: «Quando arriveremo? Si va a passo di lumaca, mi sembra!». Al che, a un certo momento, Vaillon rispose, malinconicamente:

Purtroppo arriveremo sempre troppo presto!».

ARRIVO A 54 - LA GARDE

Il passaggio dalla «*Sanitas*» fu la prima prova che i miei terrestri dovettero subire.

Sanitas è, su 54, una potenza indiscussa; ha tutti i diritti, anche quello di distruggere, seduta stante, ogni e qualsiasi individuo, uomo o animale, che giudicasse portatore di pericolosi germi. In generale Sanitas s'avvale poco di questo diritto, ma non transige nei casi dubbi: sterilizza gli individui sospetti con mezzi lunghi, complessi e indiscreti.

Quando i medici di Sanitas appresero che c'era un collega a bordo, invitarono il dottor Mugnier a stendere un rapporto del viaggio. Il caso Moroto fu posto, in questo modo, prima d'ogni altro.

«Miei cari colleghi» dichiarò il dottor Mugnier, «mi ponete, con la vostra richiesta, in una situazione difficile da risolvere, poiché, se stendo il rapporto, violo il "segreto professionale"...»

«Che cosa significa *segreto professionale*?»

«La regola - assoluta in Galzwinzia - secondo la quale un medico non deve e non può, per nessuna ragione, rivelare la malattia del proprio paziente.»

«Ma questa regola a La Garde non vale. La medicina, qui, ha carattere universale e sociale, quindi non può, per compiacere un individuo, mettere in pericolo la salute della comunità.»

Il dottor Mugnier scosse la testa, non convinto. Pensò di consultare

Barroyer il quale, codici alla mano, dimostrò che la legislazione circa i doveri dei medici aveva delle sfumature che rendevano il segreto professionale assoluto in certi casi, facoltativo in certi altri. Questa dichiarazione risolse il dubbio del dottor Mugnier, il quale lesse e commentò di persona, davanti al signor Moroto sbalordito, la propria contribuzione "*allo studio di un caso di disintegrazione psico-paranoica accentuata, e reintegrazione, partendo dal metacarpo destro*".

Il medico della Sanitas era munito di un eccellente Boldo e di un micropsiche corredato di un selezionatore sanitario e sociale. Ascoltò la relazione del dottor Mugnier con dignitoso interesse.

Il signor Moroto cercava continuamente di interrompere, brontolando:

«Via, non è possibile! È una cosa pazzesca! Non ci posso credere!»

Ma, nonostante le assicurazioni dell'avvocato Barroyer, il dottor Mugnier esitò due o tre volte: quando si trattò, per esempio, di parlare delle valvole semilunari di Morgagni, il micropsiche fece udire uno stridio sinistro e ammonì immediatamente: «*Dite tutto, senza eccezione! Dite tutto, l'omissione è una menzogna! Dite tutto! Dite tutto!*».

Il dottor Mugnier dovette, quindi, rivelare con quale premura, reverenza, riconoscenza, aveva, nel caso particolare, riparato il signor Moroto. Da quel momento il commerciante cessò di sogghignare e di interrompere.

Il medico della *Sanitas* fu cortesissimo. Più d'una volta il micropsiche ebbe caratteristiche reazioni secondarie – il dottor Mugnier, in quei momenti, stava sfiorando la menzogna per omissione - senza che egli insistesse per avere maggiori particolari. Quando il medico terrestre ebbe finito, il suo collega della *Sanitas* lo ringraziò:

«Grazie. Esposizione dettagliata e perfetta!» disse. «Riassumendo: il signor Vaillon, il signor Berthon, il signor Barroyer sono indenni. Il signor Moroto è stato quasi perfettamente ricostituito. Ma il gatto?»

«Il gatto» dichiarò calorosamente Vaillon, «è fresco come una rosa e sano come un pesce.»

«Non sta qui il punto! Non esistono gatti su 54.»

«Oh, se è soltanto per questo, basta che ci siano uccelli, topi, qualche coscia di montone e del latte. Malbourough non chiede di più.»

«Non è neanche questione del nutrimento. In qualche modo si provvederebbe. Ma di quali germi può essere portatore?»

«La Fraternità!» gridò Vaillon. «La Fantasia! L'Indipendenza!»

«Ah, se questi sono i germi, la cosa non è di mia competenza, ma del

Servizio Mega» disse il medico della *Sanitas*.

«E che cosa sarebbe, questo Servizio Mega?» chiese Vaillon, ansioso per il proprio gatto.

«Mega è una parola chiave della nostra lingua» spiegò Suc May. «Mega è la luce, sotto ogni e qualsiasi forma: sia densità, sia oscillazione, sia velocità, sia peso, sia illuminazione vera e propria, oppure pensiero. Il Servizio Mega ha il compito di filtrare le idee che potrebbero essere corrosive.»

«Insomma, è come la nostra Polizia Civile» esclamò Barroyer.

«Direi piuttosto la Polizia Militare» rettificò il generale.

«No, come il Controllo Economico!» protestò Moroto.

«Chiamateli come volete, sempre poliziotti sono!» sospirò Vaillon.

Il Servizio Sanitas era stato clemente: M.S. (Servizio Mega) fu astuto. Il suo rappresentante, invece di giudicare immediatamente se i terrestri fossero - gatto compreso - pericolosi o no, si ripromise di studiarli coi vari, perfezionatissimi mezzi che aveva a disposizione: macchine d'ogni genere e benevoli collaboratori. Fu così che, a loro insaputa, i terrestri furono osservati, seguiti, sorvegliati ad ogni passo.

Dopo le movimentate vicende del viaggio, pensai che ai miei protetti fosse necessario un po' di riposo. Li portai quindi all'Asilo 17, dove alloggiano, di solito, gli stranieri di passaggio a La Garde. Come tutti gli edifici di La Garde, l'Asilo 17 è esagonale. Ad ognuno dei terrestri fu assegnato un alveolo uguale, poiché i 372 abitacoli di ciascun Asilo sono, infatti, perfettamente identici. Ma parve che questa uguaglianza di trattamento offendesse alcuni di loro. Il signor Berthon mi chiese, irritato, a che servisse avere il grado di Generale Pirotecnico, se un poetastro qualsiasi poteva godere delle stesse comodità, senza aver nessun titolo speciale. Il signor Moroto fu molto scontento perché non esistevano, negli alveoli, vani chiusi a chiave; il signor Vaillon mi disse, sospirando, che invece delle pareti irradianti luce e temperatura condizionata, avrebbe preferito una piccola soffitta con un lembo di cielo.

Durante la traversata avevamo nutrito - come d'abitudine - i terrestri con razioni speciali, sincronizzate col regolatore Wright; ma, dopo l'arrivo, spiegai loro il sistema adottato per alimentare gli abitanti di 54, sistema perfetto sia per la distribuzione, sia per la qualità, sia per la quantità dei cibi. Li condussi, quindi, all'Alimentare più vicino, grande costruzione che conta 615 stanze distributrici. Non parvero molto soddisfatti del metodo. Il signor Moroto era addirittura scandalizzato perché la distribuzione è gratuita.

«Questo è un terribile attentato al principio dell'iniziativa privata, senza la quale qualsiasi progresso è impossibile. È una vera e propria concorrenza sleale per i commercianti!»

La forma stessa delle razioni - ciascuna delle quali è un boccone - lo inorridì, perché la considerava un attentato sia all'estetica, sia alle buone usanze, sia alla civiltà.

«Mangiare con le mani è un'usanza arretrata, propria dei selvaggi! La civiltà impone di adoperare posate e piatti - e le posate e i piatti Moroto...»

L'interruppi per spiegare al dottore su quale principio fossero dosate le 48 razioni omogenee, che contenevano lo stretto necessario per vivere in buona salute e niente di più. Il dottore annotò febbrilmente le mie parole sul suo taccuino.

«Perciò» disse, «tutti qui sono a stretto regime!»

«In certo qual modo... Le razioni sono dosate in rapporto all'età dei singoli individui, alle stagioni e alla natura delle occupazioni di ognuno. Per esempio, uno Scopritore con due cuori e quattro polmoni, di diciotto anni...»

«Come? Di diciotto anni?» interruppe il generale.

«Diciotto anni di 54, che corrispondono a settantatré terrestri. Dunque, uno Scopritore di diciotto anni - che è il mio caso - gode della razione T 6 quando è in servizio e T 4 quando è a riposo, perciò quando le sue funzioni cerebrali sono meno attive. Io posso, se lo desidero, cambiare tipo di razione, ma non ho nessun desiderio di farlo. Nel vostro caso la miglior cosa sarebbe procedere sperimentalmente, cosa che ciascuno di noi, agli inizi, ha fatto.»

«Ossia?» chiese il dottore.

«Cominciare, per esempio, dalla razione 1, poi passare alla 2, quindi alla 3, ecc., e recarsi ogni giorno al Servizio Analisi Alimentare che vi indicherà lo stato generale del vostro organismo e il coefficiente dei cibi non assimilati. In qualche giorno di osservazione potrete conoscere quale sia esattamente la razione che vi conviene adottare e il problema dell'alimentazione sarà risolto, poiché nelle 48 razioni a disposizione ce n'è sempre una che s'adatta perfettamente all'organismo.»

«Magnifico!» disse il generale. «D'una semplicità pratica!»

«Troppo semplice» commentò il dottore. «Lo stomaco difficilmente s'abitua a simile monotonia di alimento.»

«Posso dirvi, al contrario, che si abitua benissimo» replicai. «Da che sono entrato nella *Navigazione Universale* non ho mai cambiato razione. E sto benissimo.»

Il signor Moroto risolse d'andare "in fondo alle cose", secondo il suo motto. Provò sei differenti razioni, finché trovò quella che gli conveniva.

Vaillon fece annusare per lo meno trenta razioni a Malbourough, che mostrò di apprezzarle pochissimo, ma finì tuttavia per mangiare, con un'espressione di disgusto, una piccola quantità di alimento 19.

Il giorno dopo l'arrivo, il signor Moroto ci condusse, praticamente, dove gli pareva e piaceva. Voleva vedere tutto, sapere tutto. Lo condussi prima al Servizio Profumi, dove vi sono circa seimila chimici che hanno il compito di comporre, distillare, amalgamare campioni di profumi o di aromi che vengono, in seguito, fabbricati nei laboratori speciali e diffusi su tutta la superficie del pianeta 54. La forma delle loro celle di lavoro stupì parecchio il dottor Mugnier.

«Ma sono esagonali! Tutto è esagonale, qui?»

«Proprio cosi» dissi.

«Chimici!» disse Moroto, col suo solito parlare a scatti. «Dunque: penne, matite e taccuini. Penne Ideal Moroto, cinque colori, ricariche multiple, anello di oxyloro, garantite dalla Casa: 120 reali al pezzo. Dove sono gli acquirenti?»

«Non usano molto le matite, i nostri chimici» dissi. «Venite a vedere.»

Effettivamente i seimila chimici del Servizio Profumi di La Garde disponevano di dittafoni parlografi calcolatori molto perfezionati, che noi chiamiamo "fiat".

«Approfondiamo le cose!» disse Moroto. «Posso interrogare uno di questi chimici?»

«Certo, se lo desiderate.»

Si fece spiegare da un chimico il funzionamento dell'apparecchio flat, poi lo osservò lavorare.

«Che state dettando? Una formula?»

«Sì.»

«E l'apparecchio la registra?»

«Certo!»

«E poi?»

«Mi indica se esiste già.»

«E niente altro?»

«Eh, no! Se è inedita, la sviluppa con 13 variazioni progressive in microwizli e la trasmette per la fabbricazione all'apparecchio esecutore che la superdistilla in tre teste, sette cuori e tre titoli.»

«E allora?»

«Ricevo, dopo questo, 169 campioni.»

«E che cosa ne fate?»

«In generale li butto via.»

«Li buttate via! Sciupate 169 campioni?!»

«Certo. Che ne dovrei fare?»

«Ma vi pagano per buttar via dei campioni?»

«Non mi pagano, signore. Nessuno lavora per essere rimunerato, qui. Quando uno dei 169 campioni mi pare buono, lo tengo, lo ritrasmetto all'apparecchio RV3, che ne fabbrica 5.999 altri e li trasmette ai miei colleghi.»

«E i vostri compagni che ne fanno?»

«Ah! Anche loro, in genere, li gettano.»

«Anche loro! Ma scherzate?»

«No davvero. Nessuno scherza mai, qui. Come faccio io, se uno di loro trova un campione soddisfacente, lo trasmette alle fabbriche vere e proprie. È raro, ma qualche volta accade.»

«E, in questo caso, avendo inventato una nuova formula, voi siete interessato all'affare?»

«Molto interessato, signore!»

«Con quale percentuale? Un reale per bottiglia, per esempio?»

Il chimico si staccò dal Boldo, per mezzo del quale parlava con Moroto, e si rivolse a me: «Che cosa vuol dire?».

«Niente, non vi fate caso. Crede che le vostre piccole scoperte vi siano pagate, come si usa sulla Terra.»

«Che bizzarra usanza!» commentò il chimico.

«Signore» prosegui Moroto, «anch'io sono l'unico a poter sfruttare sulla Terra un profumo extra: brillantina ricinoleata Moroto, in scatole di sei bottigliette, otto colori brevettati, articolo convenientissimo. Posso cedervene la formula a prezzo d'occasione. Fatemi un'offerta.»

Il chimico emise una specie di chiocciolio, ossia una risatina.

«Il vostro terrestre è veramente buffo» disse. «È un comico?»

«No» risposi. «Sulla Terra li chiamano commercianti.»

Ci fermammo accanto a parecchi chimici e a ciascuno di loro il signor Moroto offrì, senza successo, la cessione della propria formula di brillantina. Uno dei chimici stava in quel momento ricevendo i 169 campioni.

«E allora li gettate proprio via tutti?» chiese il signor Moroto.

«Sì» rispose il chimico. «Ne ho annusato tredici. Sono mediocri.»

«Mediocri!» gridò Moroto, afferrando un campione. «Mediocri? Ma sono finissimi! È un delitto buttarli, una pazzia! Valgono per lo meno due reali l'uno a Naundère e tre reali minimo a Ai-Galaka.»

«Se volete li potete prendere» disse il chimico, cortesemente.

«Bene. Li prendo!» disse Moroto.

Incominciò a riempirsi le tasche di bottigliette campione: dodici nella giacca, sei nei calzoni.

«È un delitto sciupare la roba. Dottore, volete farmi la cortesia di prenderne anche voi qualche bottiglia? E voi, Barroyer? Avete le tasche molto capaci... 18 per 5 fanno 90. Manca ancora il posto per gli altri 79 campioni!»

Il signor Moroto aveva nel frattempo fatto scivolare alcune bottiglie nelle tasche del generale, che si irritò: «Ma per chi mi prendete? Per un'ordinanza?» reagì.

«Oh, scusate, generale, se abuso della vostra cortesia. Ma siete così forte: petto da corazziere, gambe da alpino! Non vi peserà portare fuori qualche bottiglietta.»

Fece lo stesso con tutti noi, col risultato che uscimmo dal reparto chimico carichi come muli. Vaillon aveva bottiglie perfino nel cappello, ma non se ne lamentò. Ne mise una da parte per Suc May.

«Questi poeti hanno una bella faccia tosta! Come osa impadronirsi di uno dei miei campioni?» disse Moroto.

Lo stesso giorno offrii ai miei protetti di visitare l'Officina Musicale.

«Un'officina per la musica?» chiese Vaillon. «Che cosa spaventosa. La musica non si fabbrica, è fantasia, intuizione, variazione...»

«Sulla Terra, forse, ma qui la musica viene creata in collettività esagonale. È una scienza.»

Il signor Moroto, per la prima volta, non fece commenti. La musica non lo interessava. Il generale gridò che con venti clarini e dieci tamburi si poteva far sfilare un reggimento e che il resto era un passatempo da fannulloni.

Ma quando arrivarono all'Officina Musicale i terrestri diventarono seri e gravi. Li condussi per prima cosa, e al fine di rendere loro familiari i nostri metodi, negli alveoli di elaborazione delle equazioni musicali semplici. È un piccolo reparto nel quale lavorano non più di mille musicografi col compito di scoprire nuovi *ritmi*. Il procedimento è simile a quello dei chimici e a

quelli di tutti coloro che, dovendo unire elementi fondamentali molto semplici, selezionano metodicamente tutte le possibili combinazioni.

Il signor Vaillon chiese di parlare con un musicografo e gli fece molte domande.

«A che cosa pensate scrivendo musica?»

«Ai numeri.»

«I numeri in senso simbolico, non è vero?»

«Oh, no! Ai numeri veri e propri.»

«Ma che cosa possono avere di comune i numeri veri e propri -come voi dite - con la musica? La musica è come la poesia: ispirazione, effusione. Pensate a uno scricciolo, signore, a una pastorella, a un ruscello... e immedesimatevi in loro, espandetevi... Che cosa potete tirar fuori, dai numeri?»

«Io sono allo stadio elementare. La musica, apparentemente complessa, si riduce a semplicissimi elementi. Secondo i musicografi di La Garde, ne esistono soltanto 13. Io mi limito a combinare matematicamente questi tredici elementi per creare un ritmo.»

«E lo fate suonare tredici volte?»

«Precisamente. Trovato il ritmo, il registratore musicografico dà 13 volte 13 variazioni combinate fra loro.»

«Con che risultato?»

«Si ottengono 169 campioni musicali elementari omogenei.»

«Dopo di che» concluse giovialmente Moroto, «li cestinate!»

«No, signore. Non li cestino. Li trasmetto.»

«A chi?» chiese Vaillon.

«A un identificatore.»

«Allora è lui; che li cestina?» disse Moroto.

«No. La musica è sacra, sul nostro pianeta. La nostra riserva musicale, che data da parecchi secoli, contiene tanti microelementi da poter avvolgere - se uniti l'uno all'altro per i capi - sei volte il nostro mondo. L'identificatore, come dice il suo nome, li identifica.»

«Intendete dire che rilascia ad ognuno una carta d'identità?» chiese Barroyer.

«Li immatricola» disse il generale.

«No» spiegò pazientemente il musicografo. «Gli abitanti di 54 sono sensibilissimi alla musica. Ogni gruppo musicale omogeneo risveglia in noi un ricordo, un'associazione d'idee, una sensazione. L'identificatore ha il

compito di precisare questi ricordi, queste associazioni, queste sensazioni. Se volete parlare con un identificatore, ne troverete qualcuno negli alveoli 13^2 e 13^3. Ricevono volentieri visitatori.»

Di solito conduco vita sedentaria. Ci sono molte cose istruttive e interessanti a La Garde di cui conosco l'esistenza soltanto per sentito dire. Avrei potuto visitare molto tempo prima, per esempio, l'Officina Musicale, ma non lo avevo mai fatto, forse perché era troppo facile farlo. La mia missione di cicerone dei terrestri servì, se non altro, a risvegliare il mio interesse e la mia curiosità. Cosa molto utile e insolita.

Osservai subito il lato anacronistico, ma affascinante, del primo identificatore che visitammo.

Mentre gli ingegneri, i chimici e in generale tutti gli specialisti qualificati di 54 sono distinti da un numero equazionale scelto dopo accurato esame del loro livello di cultura matematica, gli identificatori musicali sono distinti da un nome. Il nostro si chiamava, in linguaggio 54, Filis.

«Che bel nome!» disse Vaillon. «Ha un significato?»

«Si. È quello di un piccolo fiore che cresce nei prati. Ecco, quello che vedete laggiù.»

«Ah! È molto simile a un fiore che noi chiamiamo giunchiglia. Nella vostra anima c'è una poesia che ignorate di possedere! Soltanto un poeta potrebbe avere la deliziosa idea di battezzarsi Giunchiglia. Mi permettete di chiamarvi per nome, d'ora in avanti? Dunque, mio futuro collega, voi ricevete gruppi musicali omogenei?»

«Sì, in media una tredicina - ossia 13 al quadrato, ossia 169 unità delle nostre...»

«Ho capito. Su 54 la vostra unità base è 13 come per noi è 10 nel sistema decimale» disse, con insolito acume matematico, Vaillon.

«Dei gruppi che ricevo, in genere da centoventi a centotrenta sono barbari, discordanti, senza significato e senza valore.»

«Ma, senza dubbio, commerciabili» suggerì Moroto. «Non c'è nulla al mondo che sia assolutamente senza valore!»

«Questi li incasello nella serie "metallo"» disse Giunchiglia.

«Diciamo "serie cacofonica", caro Giunchiglia, tanto per intenderci», rettificò Vaillon.

«Come volete. Una trentina di essi sono vagamente evocatori. A questi do un titolo: cascata, luccichio, avarizia, orizzonte, occhio azzurro, madre… e

così via, e li assegno al coefficiente 1».

«Ancora numeri!» sospirò Vaillon. «È una mania!»

«La nostra Officina» proseguì Giunchiglia, «è quasi l'ultima dove i numeri non sono tutto e possono anzi essere niente. Se andate alla Casa dei Numeri vedrete che è peggio. Qui noi facciamo una sintesi fra il gusto musicale e la Legge Equazionale. I gruppi musicali che mi rimangono dopo l'eliminazione dei "Metalli" e dei "coefficienti", sono assegnati al coefficiente 2. Se ne trovo uno chiaramente identificabile, gli do il coefficiente 3. Ma è raro. Il nostro compito è molto semplice, come vedete. È anche molto piacevole.»

«Capisco! Soprattutto per chi ama la musica» disse Vaillon.

«Oh, anche per chi non l'ama. Si è constatato che gli identificatori venivano mentalmente intossicati molto presto dal lavoro di ascoltare i gruppi musicali: il loro gusto e il loro discernimento ne soffre, non migliora col tempo. Perciò, avendo esperimentato che ogni cura era vana, si è ricorsi a periodi regolari di riposo...»

«E vi pagano anche quando riposate?» chiese Moroto, severo.

«È un ordine medico. Dobbiamo oziare per lo meno 834 giorni all'anno, anche di più, se è possibile. Non dobbiamo esercitare in tale periodo nessuna attività, e dobbiamo vagabondare dove ci pare e piace, ma senza fermarci mai più di sei giorni nello stesso luogo. Ci viene raccomandato anche di ritornare nei posti dove abbiamo molto amato o molto sofferto, cosa che è utile per ricreare in noi le sorgenti d'emotività inaridite dall'età o dalla eccessiva ingestione di gruppi musicali.»

«Ma non vi annoiate, in quei periodi?» chiese Moroto.

«La Legge è molto indulgente e previdente, per quanto ci riguarda» disse l'identificatore. «Durante i giorni prescritti di ricostituzione emotiva e di vagabondaggio professionale, possiamo divorziare e risposarci in pochi minuti.»

«Oh, oh! Molto interessante!» commentò Barroyer.

«E perché tale concessione?» chiese il generale.

«Per ricreare in noi risucchi sentimentali. Ma io non ho mai usato di questa concessione. Invece mi reco frequentemente al Servizio Trapassati a vedere e ad ascoltare mia madre.»

«Vostra madre lavora forse in quel Servizio?» chiese il dottor Mugnier.

«No! È morta circa trent'anni or sono, ma gli abitanti di 54 non muoiono mai interamente. Si conserva la loro voce, la loro proiezione spaziale, una parte dei vestiti che portavano e degli ambienti che erano i loro preferiti. Mia

madre, signor Vaillon, non era poeta come voi, ma era molto attaccata a certe vecchie usanze. Disprezzava i grafo-suoni e possedeva un vecchio sillabario di favole.»

«Intendete un libro?» chiese Vaillon.

«Che cos'è un libro?» chiese di rimando Giunchiglia.

«Un libro è una raccolta di parole scritte su fogli di carta» dissi. «Sono parole che si ascoltano con gli occhi.»

«Allora posso dire che mia madre possedeva un libro e poteva leggerlo a occhi chiusi. Nessuno dei racconti chiusi in quel libro è plausibile e nemmeno comprensibile, ma io li amo come li amavo da piccolo, per riflesso dell'amore materno.»

«Questi sono nobilissimi sentimenti» dichiarò il generale. «Dio, Famiglia e Patria. Non c'è altro! Spero, da quel buon figliuolo che siete, che non dimenticherete di andare ogni tanto, come andate a salutare vostra madre, di ritornare a vedere la vostra antica caserma per presentare i vostri omaggi al vostro vecchio colonnello!»

«Sentite, Giunchiglia» disse Vaillon, «il vostro libro non è per caso un libro di fiabe?»

«Non so che cosa vogliate dire, ma ve lo posso far vedere...» disse gentilmente l'Identificatore. «Posso anche farvi udire un gruppo musicale del coefficiente 3. Sarebbe interessante sapere che cosa evocherebbe attraverso orecchie terrestri.»

«Ah! ah!» gridò Moroto. «Ecco che diventa necessario scrivere! Ognuno di noi scriverà le proprie impressioni separatamente, e su un blocco di carta Moroto, s'intende! È un articolo extra, a un prezzo imbattibile...»

In un accesso di inspiegabile generosità diede a ognuno una penna e un foglio dei famosi Blocchi Moroto.

Il signor Giunchiglia ci fece ascoltare, come convenuto, un G.M.3. Era composto del regolamentare numero di note - 169 - e fu eseguito con strumenti essenziali, ossia 13 volte, con soltanto 13 strumenti differenti ma sincronizzati.

Sebbene io sappia scrivere - ho imparato da bambino - ne ho quasi perduto l'abitudine, ma per educazione e per prudenza avevo accettato, come gli altri, il foglio e la penna del signor Moroto. Quest'uomo è un tale seccatore che è meglio non contraddirlo mai. Confesso che fui doppiamente impacciato per scrivere. Faccio molta fatica a formare le lettere dell'alfabeto 54, perché l'uso

continuo del parlografo me ne ha fatto perdere la pratica. Il secondo ostacolo mi venne dalla mia professione di Scopritore; è un lavoro che rende poco permeabili ai simboli musicali. Udii suoni e note, gradevoli, certo, ma per me assolutamente senza senso. Qualsiasi lavoro di interpretazione sarebbe stato più facile per me. Potevo, infatti, registrare i suoni e le note senza errore dopo la prima audizione, essendo abituato a complessi quotidiani esercizi della *Navigazione Universale*. Ma interpretare il loro significato era tutt'altra cosa! Non osavo, tuttavia, rendere il foglio bianco e preferii scrivere la parola 'incertezza", che sostituii poi con "ignoranza", più corrispondente alla verità dell'unica sensazione che provavo.

Il signor Moroto lesse le diverse risposte d'identificazione. Eccole:

- Entrata dei Galzwinziani a Tocksalé.
- Controversia al Consiglio di Stato.
- Ballata delle tibie.
- Duetto di Narcisi al chiar di Luna.
- Sinfonia Moroto.

Il signor Giunchiglia andò in estasi.

«Le vostre identificazioni» disse, «sono molto differenti l'una dall'altra, ma interessantissime. Siete degli Identificatori nati! Vi sarei grato se voleste commentare, sia pure brevemente, quelle che sono state le vostre risposte.»

«Non c'è dubbio, la musica udita è marziale, militare: trasporta! È una bellissima marcia. Quando il mio antico camerata Thomas accerchiò Tocksalé, dimostrò straordinarie qualità strategiche. Per poco non prese la città... Gli era mancato lo slancio finale, la carica... Una frustata di marcia militare! Il motivo che ho testé udito, suonato all'ora H da 200 clarini e 200 tamburi avrebbe fatto, di quel contrastato successo, una vittoria incontestabile. Ecco perché il motivo evoca per me l'entrata dei Galzwinziani a Tocksalé.»

L'avvocato Barroyer disse:

«Capisco che questo motivo possa evocare per orecchie d'artigliere una marcia militare: vi sono infatti tutti gli elementi: contromarcia, sordine, repliche con crescendo finale. Ma io la chiamerei con più esattezza una polka-hesitation. Ed evoca per me irrevocabilmente la deliziosa polka-hesitation dei venerabili membri del Consiglio di Stato, mentre discutono, per esempio, un testo spinoso, sostenuto da alti papaveri e contrastato da altrettanto grossi papaveri...»

«Quanto a me, signor Giunchiglia» disse il medico, «giudico che sia utile

mettere di tanto in tanto i piedi in terra. Che cos'è una nota? Un rumore! Ora, un rumore s'associa sempre ad altri rumori. Quelli che abbiamo ascoltato erano, per quanto possa giudicare, troppo fievoli per evocare il rumore di una battaglia e troppo forti per evocare i sussurri d'incertezza dei venerabili magistrati di cui ha parlato l'avvocato Barroyer. C'era, per esempio, una frase ripetuta: "clac! clac! clac!" che evoca ESATTAMENTE il rumore di ossa che si urtino, Clac! ciac! Tibia contro femore... Frontale contro parietale!... clac! clac! Se la breve frase simbolica fosse stata più ripetuta, avrei intitolato il motivo: Rondò delle tibie...»

«Signori» disse Moroto. «Io vorrei approfondire le cose, come è mia abitudine e regola di vita. Per generale il motivo trasmesso ha evocato una marcia trionfale... Hmm... non dico di no... con quei Pum, pum, pum... Tuttavia devo ricordargli che, se le truppe del suo amico Thomas fossero state meglio attrezzate, per esempio con binocoli Moroto, scarpe con suola di sughero Moroto, trappole da volpi Moroto in acciaio di Thiers, garantite perfette, coperte Moroto, impermeabili, ignifughe, termiche, la vittoria di 'I'ocksalé sarebbe stata anticipata e indiscutibile. Quanto all'interpretazione di Barroyer, mi pare che ci sia una, diciamo, deformazione professionale, né più né meno. E voi, dottore... non ho capito bene, ve lo confesso, l'accostamento con quel rumore di tibie... Volete spiegarvi meglio? C'era qualche allusione?»

«Ma, veramente, non è necessario... Credo che...» si schermì goffamente il dottore.

«Bene, lasciamo andare!» disse Moroto, che per la prima volta non desiderava approfondire le cose.

«Direi, riassumendo, che esiste una particella di verità in ognuna delle vostre interpretazioni. Se una Marcia Trionfale si può evocare, non sarebbe una marcia militare, ma una marcia trionfale simile a quella delle produzioni Moroto! La cifra d'affari del 1943 raddoppiata nel 1944 e triplicata dal 1945 al 1950! 371.545 clienti in 67 Paesi! I dubbiosi sussurri fra i banchi dei Consiglieri di Stato di Barroyer? Uno scherzo al confronto! Non avete mai assistito a una seduta del Consiglio d'Amministrazione degli Stabilimenti Moroto, voi! Consiglio che, naturalmente, segue con saggia reverenza le decisioni prese da me a da mio fratello. Quel clac, clac, clac... Il passo dei nostri clienti, Signori! Una musica descrittiva di prim'ordine! O il rumore della pioggia sui nostri ombrelli in Oubangui... Clac, clac! ... nelle vie più ricche delle città più ricche del mondo...»

«Signor Moroto» interruppe Giunchiglia a questo punto, «siete uno

straordinario Identificatore! E voi, signor Vaillon? Volete chiarire la vostra sensazione nell'udire la mia musica?»

«Ho pensato a dei fiori, e precisamente a narcisi sussurranti al chiaro di luna. Non so spiegarmene il perché. Perché proprio dei narcisi? E perché proprio alla luce lunare?»

«Anch'io non so spiegarmi perché m'è nata una sensazione simile alla vostra, signor Vaillon. Avevo infatti identificato questo gruppo musicale con la frase: *Ranuncoli alla luce di Venere*» disse Giunchiglia.

VISITA ALL'OFFICINA DEI BOLDO

Non so quali altri terrestri siano stati catturati sulla Terra per portarli su 54, ma se sono così differenti di gusti e di idee come i miei, opino che il servizio di sintesi incontrerà serie difficoltà.

Il dottore è più seccato che contento, più sbalordito che affascinato, nel constatare quanto malattie e malati siano rari su 54. Se gli dessero ammalati da curare lo farebbe senza dubbio con molta passione, ma non possiamo crearne apposta per dargli da fare. Barroyer loda la saggezza delle nostre usanze e dei nostri metodi, ma la quasi inutilità su 54 di uomini della propria professione lo rende inquieto.

Il generale è d'umore molto variabile, come se in lui ci fossero due distinte persone, l'una delle quali inquietante e antipatica.

Il signor Moroto è colpito dalla avidità del possesso, una forma di follia che riteniamo inguaribile.

Soltanto il signor Vaillon e il suo gatto sembrano possibili reclute da scegliere. Il signor Vaillon possiede un dono rarissimo e ricercatissimo su 54: il dono di saper ridere. Ride sovente e di tutto cuore e non si lamenta mai, tutto gli pare comodo, piacevole, copioso, buono e perfino superfluo. Il Servizio di Indagine Psicologica al quale ho passato qualche test, ha cercato di classificare i miei terrestri secondo la cronologia di 54: il signor Moroto appartiene all'era dello splendore dei simboli monetari, cosa che gli dà un'età di sessanta secoli di 54. È un esemplare molto antico e molto raro, e Siroch, l'Imbalsamatore del Conservatorio dei Ricordi Sociali, lo osserva con profonda attenzione. Al posto di Moroto non sarei tranquillo, poiché so che la coscienza professionale di Siroch ha limiti assai vasti.

Il signor Barroyer potrebbe, nelle equivalenze temporali di 54, essere

inquadrato sia nel tempo del declino dell'era monetaria, sia nell'era dell'istituzione graduale dei principi distributivi. I "Kossec" di procedura nel suo genere hanno sopravvissuto a lungo alle ragioni che rendevano la loro presenza necessaria. Ne esiste ancora qualcuno su 54. Dal punto di vista dell'antichità, il signor Barroyer non ha, quindi, valore, e come esemplare contemporaneo non è molto interessante.

La scienza medica del dottor Mugnier è in ritardo sulla nostra soltanto di quattro secoli. Tuttavia il dottore è leggermente affetto dal pregiudizio di superiorità funzionale. Sotto questo aspetto, è molto antico. Esclusi rari individui, tutti gli uomini di 54 sanno da lunghissimo tempo che l'utilità, la difficoltà, l'importanza, anzi, la stessa maestà di una funzione sono cose esteriori a colui che tale funzione compie. Anche il Grande Regolatore sarebbe stupito se lo riverissero fuori del suo alveolo d'arbitraggio. Il dottor Mugnier è, perciò, anacronistico.

Il signor Vaillon possiede tratti caratteristici di epoche differenti e tratti addirittura sconosciuti. C'è, nel nostro modo di accettare le regole della vita sociale, una parte di tetra rassegnazione, mentre Vaillon gode e si diverte di qualsiasi cosa o situazione, in modo addirittura inesplicabile. La gioia di vivere è, in lui, un residuo dell'era dell'ignoranza o la dimostrazione di una comprensione maggiore e nuova, d'un'assimilazione superiore dei benefici materiali della nostra civiltà distributrice? L'amore stesso che nutre per il suo gatto non ha potuto essere interpretato correttamente dagli specialisti del nostro Servizio Psicologico. Secondo alcuni si tratta di tendenza ereditaria comune a numerose vecchie donne della Terra, fra le meno istruite; secondo altri quest'amore sarebbe segno di un'alta spiritualità, sconosciuta ancora su 54. C'è qualcosa in lui, tuttavia, che stupisce il Servizio Mega (M.S.), e potrebbe anche preoccuparlo.

Gli altri tre terrestri, più o meno imbevuti dello spirito di superiorità per le proprie funzioni, stabiliscono nelle loro menti una classifica degli esseri basata sull'importanza dei loro compiti sociali ed economici. Se ascoltassi il signor Moroto, per esempio, assilleremmo di domande d'udienza, assolutamente intempestive, gli abitanti di 54 più occupati. Vaillon, invece, senza chiedermi mai nulla, né disturbarmi in alcun modo per essere presentato a questo o a quello, cerca la compagnia di uomini che hanno nella nostra società funzioni semplici e facili, non curandosi di coloro che hanno grosse responsabilità. Devo concludere che è affetto dal pregiudizio inverso?

La curiosità dei terrestri è enorme. Ho dovuto condurli a Boularik, dove si

fabbricano gli apparecchi Baldo. Lo Scopritore Capo delle Officine Boldo - Raghyrh - è un uomo coltissimo in matematica, ma assolutamente digiuno di conoscenze linguistiche particolari.

«Questi signori» gli dissi, «sono dei terrestri; adoperano gli apparecchi Boldo e sarebbero felici di poter visitare la fabbrica e in particolare il reparto dove sono create le lastre di traduzione del linguaggio terrestre in lingua 54 e viceversa.»

«Non capisco che cosa ci sia di tanto interessante: si tratta soltanto di un discriminatore, di un parlografo, di un riduttore... meccanica comunissima!» rispose Raghyrh.

Ad ogni modo accettò. Feci le presentazioni, poi egli ci condusse agli esagoni di fabbricazione. I primi erano semplici laboratori di registrazione di suoni: ciascuna parola o gruppo di parole comuni vi era registrato nella sua consonanza originale e accoppiato con la traduzione in lingua 54.

Il signor Moroto constatò che, allo scopo di ottenere una registrazione che captasse anche le sfumature più sottili, le parole pronunciate da *speacker* specializzati, amplificate prima della registrazione, erano inserite definitivamente nel testo registrato dopo innumerevoli prove. Come ovunque su 54, ci si basava sul sistema delle tredici tredicine.

«E le registrazioni imperfette le buttate via?» chiese Moroto, tanto per chiedere, perché credeva di conoscere già la risposta.

«No» disse invece Raghyrh, «le recuperiamo, fondendole nuovamente.»

«Oh, ecco finalmente un metodo saggio» proclamò il signor Moroto.

Con speciale benevolenza, Raghyrh ci condusse all'esagono 561, dove le parole terrestri venivano messe a punto. Un individuo irsuto e malinconico, munito di documenti del Compendium, ripeteva senza sosta:

«Euneagone... Euneagone... Euneagone...»

Tanto i terrestri quanto io stesso, fummo stupiti nel constatare come la stessa parola, pronunciata dalla stessa persona, potesse differire in qualche modo da se stessa, dopo essere stata amplificata.

Il signor Vaillon era meravigliato nello scoprire i molteplici aspetti di una stessa parola e, cadendo la conversazione su certi termini dialettali che il Baldo non riusciva a tradurre, Vaillon offrì la propria collaborazione per mettere a punto la frazione terrestre del Boldo. Il vocabolario del poeta è considerevolmente ricco, e la sua collaborazione fu perciò accettata.

Il signor Moroto, nel frattempo, continuava a prender appunti sul suo blocco.

Raghyrh ci portò in seguito in uno dei laboratori di connessione, dove ogni lastra di risonanza figurativa di una parola o d'una locuzione è connessa a un'altra lastra di risonanza figurativa della medesima parola o della stessa locuzione.

Ci furono numerosi qui-pro-quo fra Raghyrh e i terrestri. Questi laboratori sono, per un abitante di 54, una delle cose più semplici che si possano immaginare. Essendo tutte le parole di una qualsiasi lingua connesse alle proprie omologhe di 54, è evidente che due operazioni molto semplici permettono di passare da non importa quale lingua a non importa quale altra. La visione delle migliaia di collegamenti che uniscono le parole fra loro piombò Barroyer in uno stato di stupore veramente comico. Non cessava di ripetere:

«Quante linee! Tutte queste linee... e se la cavano lo stesso!»

Il generale, dapprima confuso dal numero elevato dei collegamenti, battezzò la sala "P.C. dell'ortografia".

Visitammo poi il reparto riduzione.

Raghyrh ci spiegò che i Boldo portatili erano comunemente usati da chiunque si recasse a visitare i pianeti vicini. L'apparecchio è ottenuto per mezzo di un procedimento riduttivo scoperto già da tre secoli, ossia, spiegai ai terrestri, da più di 1433 dei loro anni, dall'inventore Trhraboldo. L'elemento-lingua Boldo possiede, secondo il caso, da 13 mila a 480.000 frasi, locuzioni o parole. Ogni parola ha la sua matrice-madre fonica, la sua matrice grafica, la sua equivalenza in linguaggio 54, la sua interconnessione, nonché la connessione telepsichica che convoglia il tutto verso il cervello degli esseri viventi e pensanti; in un Boldo, quindi, è come se fossero ammassati gli uni sugli altri da 1300 a 42 mila abitanti di 54, il che darebbe una cifra di volume enorme, volume che rappresenta quello del Boldo Totale e che non sarebbe stato possibile, per ovvie ragioni, usare fuori sede. La scoperta di Trhraboldo aveva superato questo insuperabile ostacolo.

«Ma chi era questo Trhraboldo?» chiese il generale.

«Un semplice guardiano di ailodus. L'origine della sua scoperta è bizzarra. Come molti bambini di 54, Trhraboldo si divertiva a risolvere equazioni tri e quadridimensionali. Una innocente distrazione. Ora, un giorno Trhraboldo, non avendo equazioni sotto mano, cercò di calcolare algebricamente il volo degli ailodus e di creare qualche equazione inedita, per occupare le ore vuote. Fu allora che osservò una cosa molto semplice ma il cui sviluppo doveva portare la rivoluzione in tutti i rami della scienza: osservò che la velocità

degli ailodus non è proporzionale alla loro grandezza. Gli ailodus, piccoli o grandi, volano sovente in gruppi, a velocità costante. Trhraboldo pensò che, probabilmente, essi regolavano il proprio volo gli uni sugli altri. Si limitò a contare il battere delle loro ali e a cronometrarlo alla cadenza del volo degli isolati. La conclusione di queste osservazioni, d'apparenza infantile ma di incommensurabile portata, fu che la velocità degli uccelli non è proporzionale alla loro grandezza.

Trhraboldo, partendo da questa semplice constatazione, stabilì prima di tutto la legge della velocità della caduta dei corpi, e dimostrò che è uguale al prodotto del tempo per l'accelerazione. La stessa scoperta è stata fatta in epoche differenti - il Compendium Generale ce lo dice - su più di settanta pianeti. Ma la sua portata è stata più o meno considerevole a seconda delle conclusioni che lo Scopritore matematico ne trasse...»

«Ossia» disse il generale, «la legge di Newton è suscettibile d'applicazioni diverse da quelle scoperte sulla Terra. È questo che volete dire?»

«Il Condensato del Compendium Generale ce lo insegna, infatti. Classifica i pianeti secondo la formula equazionale di comprensione della velocità, della massa e del tempo. La prima categoria contiene i pianeti dove la formula $V = GT$ non è stata scoperta, e dove i procedimenti meccanici più rudimentali non sono ancora noti. La seconda categoria è dei pianeti dove la formula $V = GT$ è stata scoperta, senza gli assiomi di Trhraboldo, che sono quattro, tutti tratti da $V = GT$:

«*Primo assioma*: la velocità di transazione di un corpo non è in funzione né della massa, né del suo volume, ma della sua natura e dell'ambiente in cui si muove.

«*Secondo assioma*: le proprietà di un corpo semplice, di un corpo composto, o dei corpi meccanicamente sovrapposti e armonizzati, non sono in funzione della loro massa, ma della natura loro propria.

«*Terzo assioma*: la massa, il peso, la densità, sono punti di vista della mente, comodi per lo studio delle costanti matematiche di primo grado, ma nefaste per la ricerca delle realtà matematiche di secondo, terzo, quarto grado...»

«Un punto di vista della mente... la massa!» sospirò il generale. «Ma voi volete farmi rinnegare tutto ciò che ho imparato? E Trhraboldo ha fatto queste scoperte?»

«Sì» disse Raglayrh, «con la celebre equazione $M = M/2$. Questa equazione, dapprima spaventò un po' i nostri matematici, ma Trhraboldo fu

chiamato a spiegarla al Servizio Centrale Equazionale. Lo studio delle matematiche si presta sempre a controversie. Finalmente egli formulò il suo quarto assioma, base attuale di tutte le scienze e di tutta la vita sociale sul nostro pianeta: "*Le proprietà di un corpo semplice, di un corpo composto, o di corpi meccanicamente sovrapposti ed armonizzati sono intrinseche e, nelle condizioni optima, indipendenti dal loro stato: super-agglomerato, agglomerato, solido, liquido, gassoso, dilatato, spiritualizzato. Tutte le proprietà essenziali sono, in optima, comuni ai sette stati*".

«Da quel momento adottò un metodo di lavoro che, applicato in casi fondamentali differenti, diede risultati sbalorditivi. Ogni insieme meccanico di massa M, dopo messa a punto, era stabilito in tredici tredicine di esemplari...»

«E quanti ne venivano scartati?» chiese Moroto.

«Nessuno. Li si trasmetteva a 169 gruppi di specialisti che avevano il compito di realizzare un insieme di M/2 avente tutte le proprietà dell'insieme di M.»

«E ci riuscivano?» chiese il generale.

«Facilmente. La scoperta di una Legge Matematica» proseguì Raghyrh, «richiede doni rarissimi, ma le applicazioni pratiche sono soltanto questione di pazienza. Il quarto assioma di Trhraboldo ha spalancato le porte alla scienza e particolarmente quelle del "processo di sette" che consiste, dato un insieme ottenuto prima e superagglomerato, nel ricomporlo - con tutte le sue qualità e facoltà - in agglomerato, in solido, in liquido, in gassoso, in dilatato, in spiritualizzato.

«Nel Boldo, l'apparecchio originale è un agglomerato, le matrici foniche dell'apparecchio portatile sono in dilatazione, la connessione psicotelepatica - organo sensibilissimo e delicatissimo - è in spiritualizzato. Ma ci dà molto da fare...»

IL COMPENDIUM

Parecchi incidenti avvennero quando entrammo al Compendium, passando, come d'uso, per il Tonduel-Service, dove ognuno dei terrestri è stata fatta la domanda: "Che cosa desiderate conoscere?".

L'avvocato Barroyer rispose: "La Storia della Terra". Il dottor Mugnier:

"Gli Archivi di Medicina". Il generale Berthon: Il "Museo della Guerra". Il poeta Vaillon: "Gli Archivi Lunari", e il signor Moroto: "Tutto e a fondo", risposta, questa ultima, che stupì il signor Olbler che mi rimproverò amaramente, d'aver condotto un pazzo al Compendium.

«Ma non è pazzo per niente!» mi scusai.

Moroto, che per mezzo del Boldo portatile aveva capito, gridò: «Io non voglio fare le cose a metà. Se visito un museo, lo visito fino in fondo, signore!»

«Ah! E sulla Terra vivete per caso tredici tredicine di tredicine di anni luce?» chiese ironico Olbler.

«Che razza di domanda, signore!»

«Ma questo è il tempo che vi occorrerebbe - in anni terrestri - per fare sommariamente, sommariamente dico, senza sviscerare, vedere, udire, odorare tutto quello che c'è nel Compendium.»

«Quando è cosi datemi il catalogo, signore. Sceglierò. Ogni Casa che si rispetti ha un catalogo.»

«Mi dispiace, ma non abbiamo un catalogo aggiornato. La riproduzione scritturale è un procedimento considerato vetusto qui, ma il parlografo d'orientamento potrà indicarvi i cinquecentoquarantasei diversi pianeti di cui possediamo gli archivi e i ventisei principali sistemi usati per conservarli e trasmetterli.»

Andammo, quindi, al Servizio Orientamento, dove un addetto mise in moto un Boldo-parlografo grande quanto una mano di bambino. Invano il signor Moroto cercò di seguire, coi suoi appunti scritti, l'apparecchio. Tuttavia il funzionario addetto ci indicò che, oltre alla classifica per pianeti e per modi di esprimersi, c'era una classificazione per materie, e un'altra esclusivamente per i "Ricercatori non professionali", quest'ultima per campioni: chiarimenti che accrebbero la perplessità di Moroto. Finalmente optò per il parlografo di Pegasse, dove l'era dei simboli monetari non è ancora finita.

Il signor Barroyer, credendo di consultare gli archivi della Terra 2, raccolse dati sulla Terra 1, sua omologa.

Il dottor Mugnier ascoltò corsi di anatomia riguardante non soltanto uomini del pianeta 54, ma anche esseri viventi e pensanti di specie differente.

Il signor Vaillon lesse dei poemi, e il generale s'incamminò, con incedere allegro e marziale, al Servizio Equazionale, dove lo accompagnai.

Se gli uomini del pianeta 54 sono, come credo, più progrediti di quelli

degli altri pianeti noti, lo devono al Servizio Equazionale. Esso si compone di sottoservizi che vanno dal lineare (o primario) al trascendentale, poi all'assoluto. Il lineare è quasi esclusivamente storico. Contiene, in genere in "scritti" ridotti, uno stato di tutte le unità inizialmente inventate, le ampiezze, le analogie, le rifrazioni, la velocità e il Tempo. Vi sono circa sei milioni di opere dette "d'approssimazione". Ciascuna contiene, inoltre, sistemi di deduzione che hanno avuto la loro utilità, e fanfaluche memorabili, in particolare sulle nozioni di intensità, di velocità e di Tempo. Queste panzane non sono comuni a tutti i pianeti. Per esempio gli esseri fluidici di Umbriel hanno nozioni fantastiche sul peso, ma vedute esatte sul Tempo. Gli uomini di Markab, come quelli della Terra 1 e della Terra 2, non hanno ancora scoperto i calcoli necessari per studiare il superagglomeramento e le dilatazioni della materia, hanno tuttavia saputo porre le equazioni che danno la conoscenza parziale dello stato di spiritualizzazione. I due errori più comuni sono quelli relativi alle frequenze e al Tempo. Per conservare tutte le tracce dei procedimenti matematici di creazione, e per evitare, d'altra parte, la propagazione di nozioni erronee, il margine degli scritti ridotti, molto largo, porta annotazioni di rettifica.

Il generale fu, al principio, interessatissimo a questo servizio, del quale parecchie parti erano per lui accessibili, ma, pieno d'egocentrismo com'è, non omise di chiedere dove fossero conservati i corsi della Scuola Pirotecnica. Parecchi furono ritrovati, ma rettificati severamente in margine dal Correttore. Questa circostanza che avrebbe dovuto spingere il generale a far tesoro delle osservazioni e a rettificare certi dati errati della propria conoscenza, eccitò invece la sua collera. Imprecò contro il Correttore, tacciandolo di "presuntuosa ignoranza" e peggio, stando al tono col quale masticò qualche incomprensibile parola in gergo. L'addetto ci apri, infine, le arcate del sottoservizio dei Precursori. Con perfetta cortesia diede al generale uno scritto-ridotto delle opere di Marcel Proust. Questo terrestre che, a quanto pare, non era mai riuscito a fare un'addizione esatta, ha scritto sulla dilatazione e la contrazione del Tempo cose molto giuste; ma il generale, evidentemente ancora irritato, classificò il geniale Proust fra gli "scribacchini senza importanza". Esiste nel sottoservizio Precursori una triplice figurazione delle Galassie dovuta a Folshonn- il-Meticoloso. Quest'uomo (la cui scienza matematica, sebbene piuttosto rudimentale, superava di gran lunga quella dei terrestri) creò una dozzina di secoli fa una macchina che dava tre rappresentazioni simultanee del cammino dei pianeti: una visuale, l'altra

fluidica e la terza auditiva. Poiché le rappresentazioni equazionali dei movimenti sono infinitamente più precise, il principale motivo d'interesse per l'apparecchio di Folshonn sta nel fatto ch'egli orientò i matematici verso le prime equazioni, permettendo la reale comprensione del Tempo. Questa volta il generale parve meravigliato.

«Così un cieco, messo qui, potrebbe udire lo spostamento dei pianeti?» chiese.

«Certo, e se ne farebbe un'idea piuttosto chiara».

«Straordinario!» egli commentò.

Lo portai al Servizio dei Trascendentali, che precede quello dell'Iniziazione, dove sono condensate le virtù dei numeri e studiate le loro relazioni col nostro Destino. Tre funzionari vi erano addetti per le spiegazioni, ma dopo qualche istante di conversazione col generale rinunciarono a fargli capire qualcosa. L'ultimo che tentò ci condusse direttamente all'uscita, da un'altra porta.

Nei giorni seguenti interrogai i Terrestri sulle loro ricerche al Compendium. Il signor Moroto era in estasi per aver scoperto un vecchio testo di Pegasse intitolato "Indice degli Insolvibili", e proclamava l'antico scritto "salutare e geniale".

Il signor Barroyer era stato, fra tutti, il più fortunato. Era riuscito a farsi amico di un addetto e aveva scambiato un esemplare del suo scritto-codificatore contro una serie di fonodocumenti della Terra l , dell'anno 2.393.

Il dottor Mugnier traboccava di entusiasmo. Uno dei funzionari gli aveva dato non soltanto dei trattati di anatomia relativi a uomini del 54, ma anche certi testi riguardanti gli esseri metallici di Ophiacus, gli ovipari di Regulus, i brachiopodi pensanti d'Orione, gli asimmetrici d'Antinoo, i multipensanti del Serpente, gli esagonali del pianeta 37. Il buon dottore trascurava di mangiare e di dormire per leggerli.

«Mi ci vorrebbero mille anni almeno, per poter imparare tutto!» sospirava.

Vaillon, dopo aver letto qualche antico poema terrestre, aveva fissato quasi stabile dimora al sottoservizio di Umbriel.

IL GRANDE REGOLATORE

La maggior parte degli uomini della Terra sono animati da passioni nel medesimo tempo compresse e violente. Compresse per gli scopi bizzarri che

assegnano alla loro esistenza, violente per l'asprezza, la testardaggine, il rigore che impiegano nel conseguire le loro mete. L'ordine e la serenità che regnano su 54 li stupiscono molto, e i più diffidenti - in particolare il signor Moroto e l'avvocato Barroyer - sembrano credere che io nasconda loro qualche grave magagna, qualche bruttura della nostra vita apparentemente così lieta e piacevole.

Suppongo, ad esempio, che esistano rivalità fra i servizi, che terribili lotte s'impegnino per ottenere le cariche più importanti, e altre cose di questo genere. Sia l'uno, sia l'altro, mi fanno domande bizzarre: vogliono sapere chi comanda su 54, o chi giudica, o chi punisce. In questi casi il Boldo, pur perfezionato com'è, non ci serve per comprenderci.

Il signor Moroto mi avrà chiesto trentanove volte almeno chi fissa i prezzi del mercato, e per trentanove volte gli ho risposto che nessuno aveva prezzi da fissare, senza che paresse soddisfatto. Dopo di che non ha smesso un momento di farmi domande che egli crede scaltre e subdole, e che in realtà sono soltanto bizzarre o cretine.

Oggi, per esempio, mi ha chiesto che cosa succederebbe se un uomo di 54 portasse nel suo abitacolo tutte le razioni 26 di un Distributore Alimentare.

«Ma perché dovrebbe farlo?» chiesi a mia volta, stupito.

«Via!» egli ha detto allora. «Perché non andiamo in fondo alle cose? Guardiamo le cose in faccia: il Distributore non è sorvegliato, l'uomo è inquieto sul proprio avvenire, mettiamo: per prudenza accumula viveri.»

«Ah! Ammessa questa assurda ipotesi, non succederebbe niente di straordinario. I Distributori sono riforniti in pieno tre volte al giorno.»

«E se ricominciasse?»

«Sarebbe lo stesso. Si rifarebbe il pieno del Distributore.»

Il signor Barroyer teme, invece, i conflitti collettivi. M'ha chiesto parecchie volte se gli "scioperi" sono frequenti alla *Navigazione Universale*, se ci sono frequenti controversie fra speditori di merci e le imprese trasporti! Cose veramente da pazzi.

Vaillon, invece, mi ha chiesto se facevamo molta fatica a connettere fra loro tutte quelle *maledette tecniche*. Pensai che le spiegazioni sarebbero state lunghe e inutili: era meglio fargli vedere il sistema, ossia colui che lo impersona, colui che sta al sommo del nostro edificio sociale: il Grande Regolatore in carne ed ossa.

Per tradizione il Grande Regolatore risiede a La Garde, in una dimora che sorge a levante dei raggi nettuniani, la cui sala d'udienza ha nove lati. La sala

d'udienza, di forma cosi insolita su 54, è, pare, l'unica cosa singolare nell'esistenza, nelle abitudini, nel modo di vivere del Grande Regolatore. Per coprire la carica di suo segretario non è richiesta nessuna formazione particolare. Di solito, egli sceglie i segretari secondo i propri criteri.

Il Grande Regolatore riceve senza alcuna formalità chiunque voglia parlargli. Come per tradizione lo sono stati tutti i suoi predecessori, è un uomo cortese, pieno di buon senso, senza particolare cultura tecnica e nemmeno media. Credo che, fino al momento in cui gliene parlai io, ignorasse perfino l'esistenza del pianeta Terra.

S'informò sulle professioni dei nostri ospiti e rivolse a ciascuno affabili parole di benvenuto, disse al dottore che sarebbe stato contento di poter ricorrere alle sue cure, in caso di malattia; all'avvocato Barroyer che riteneva prezioso lo studio delle leggi. Parve non apprezzare molto il discorso di Moroto sulla sperata, costante estensione dell'Alto Commercio Interplanetario, ma lo lodò abilmente per la sua inclinazione ad "approfondire le cose", del che Moroto fu molto fiero.

«Signore» disse infine a Vaillon, «i rigori del nostro clima e il nostro vivo timore dei contagi per mezzo dei microbi, hanno reso rarissimi gli animali su 54. Il vostro gatto mi fa rimpiangere ancora di più la loro assenza. La mia defunta madre, Xivatine Maté, aveva un Galetal. Era un animale in certo qual modo somigliante al vostro, ma, come tutti gli animali di 54, impregnato di scienza matematica, sebbene incapace ad esprimersi in una qualsiasi lingua nota. Gli devo la mia prima rappresentazione grafica della tavola moltiplicatrice di 13. Egli la rappresentava generalmente con dei Kossec, specie di piccoli insetti di cui era goloso. Purtroppo è finito male: quando non riusciva a imparare una tavola matematica era preso da violenti accessi di collera, che sfogava sull'oggetto responsabile, ai suoi occhi, della propria impotenza. Perciò mangiava la tavola matematica per non vederla più. L'ha fatto parecchie volte con la tavola del 7, ma aveva una magnifica resistenza, e gli ho visto ingoiare quarantanove Kossec uno dopo l'altro senza che gliene conseguisse nessun disturbo. Disgraziatamente una volta si confuse fra 17 x 19 e 18 x 18. Quel giorno adoperava per i suoi calcoli delle velé, insetti magrissimi ma coriacei. Le mangiò quasi tutte e mori d'indigestione... Spero proprio che il vostro gatto, così bello, non abbia una sorte così avversa. Sarebbe veramente un peccato!»

Seguì un profondo silenzio. Su 54 l'applicazione costante dei progressi scientifici non lede in nessun modo il valore delle tradizioni. Il Grande

Regolatore, qualunque sia l'importanza delle controversie che deve arbitrare, riversa sempre su coloro che ricorrono ai suoi lumi il tesoro di una benevolenza pacificante, ma ciò non significa che chiunque abbia il diritto di far perdere tempo a un personaggio così importante. Il Grande Regolatore stava quindi attendendo che i suoi ospiti gli chiedessero di comporre qualche disaccordo e li guardava, a turno, con espressione invitante. Forse - con la profonda esperienza che gli è propria - cercava anche di indovinare che cosa mai potesse metterli gli uni contro gli altri. Dopo un po' le sue orecchie fremettero lievemente, sintomo, negli uomini di 54, di educata impazienza. Gli avevo già parlato del generale Berthon, le cui stravaganze, da qualche tempo, incominciavano a far le spese della cronaca di 54; perciò forse pensò che il generale fosse l'oggetto delle lagnanze degli altri terrestri.

«Non vedo il generale» mi disse, con uno sguardo interrogativo.

«È assente, infatti» rispose Barroyer.

Di nuovo ci fu un silenzio pesante. Le orecchie del Grande Regolatore cessarono di fremere, ma le sue narici si contrassero con violenza. Questo secondo, più evidente segno d'impazienza, non disse nulla ai terrestri, ma mi rese molto perplesso. Oltraggiare il Grande Regolatore sarebbe, per noi, un delitto inconcepibile! Egli mi guardò con espressione quasi di riprovazione.

Abituato com'ero, fin dall'infanzia, al rispetto dovuto al Grande Regolatore, non mi era nemmeno passato per la mente di dire ai terrestri che nessuno interroga direttamente il nostro arbitro supremo. Perciò, quando il Grande Regolatore disse, con tono di rimprovero:

«Non avete nulla da chiedermi?» non feci in tempo a rispondere prima che il signor Moroto intervenisse.

«Signor Grande Regolatore» disse Moroto, con enorme indiscrezione, «io desidero approfondire le cose. Di quali mezzi di coercizione di sponete per obbligare le parti avverse a rispettare le vostre sentenze?»

Avrei voluto, in quel momento, essere mutato in nuvola. Il Grande Regolatore, sebbene non lo dimostrasse, dovette essere stupito e sdegnato da quella domanda, da quella inqualificabile mancanza di tatto. Tuttavia disse, con molta calma:

«Dipende! Avete qualche controversia da espormi?»

«No!» rispose Moroto, «no, per il momento, ma forse ne avrò in avvenire.»

«Non posso precorrere il futuro. Io arbitro le controversie collettive, ed anch'io sono soggetto alla regola della tredicina!»

«Saremmo felici di conoscere questa regola» disse Barroyer.

«Non c'è nulla che non farei per accontentarvi» riprese il Grande Regolatore. C'era, nella sua voce, un velo leggero d'ironia. «Tutto ciò che mi è possibile, intendo. La legge della tredicina risale a un'epoca in cui le dispute erano frequenti fra gli uomini di 54. L'istinto del possesso egoistico assillava ancora parecchia gente, e il mio illustrissimo predecessore Mahttinh il Saggio, era continuamente importunato da qualche accanito bilioso. Un certo Glupp, in particolare, gli aveva chiesto udienza più di tredici tredicine di volte, ora per litigi con la propria moglie, litigi di cui entrambi esibivano i segni; ora per accaparramento dei raggi nettuniani, durante l'inverno, a discapito dei propri vicini; ora per reclami contro le razioni dei Distributori, e per varie altre ragioni che gli davano occasione di recriminare. Le sue lamentele continue erano diventate una specie di incubo per Mahttinh il Saggio, cosicché risolse di applicare l'equazione della moltiplicazione degli atti - equazione che, per la sua estrema evidenza, è usata largamente su centinaia di pianeti. Il risultato dell'equazione indicò a Mahttinh il Saggio che, se tutti gli abitanti di 54 avessero agito come Glupp, sarebbe stato necessario un Grande Regolatore ogni sei abitacoli, cosa, come è chiaro, assolutamente assurda. D'altra parte, se si può ammettere il caso che un uomo abbia, una volta nella vita, serie ragioni per discutere con un altro, non si può credere che un uomo trovi, ad ogni passo, gente che cerchi di ledere i suoi diritti. Milioni di abitanti di 54 trascorrono la propria esistenza senza trovare ragioni di grave disaccordo coi propri simili! Mahttinh il Saggio disse quindi a Glupp che se fosse andato un'altra tredicina di volte a chiedere giustizia contro qualcuno, lo avrebbe inviato fra gli asociali.»

«Spero» disse Vaillon, «che Glupp non sia ritornato a seccare il vostro predecessore!»

«Egli vi ritornò invece dodici volte per dodici bagattelle, poi risolse di smetterla. Tuttavia, dopo un lungo periodo, commise l'imprudenza di picchiare la signora Glupp con un orione, illividendole un occhio. La signora Glupp lo querelò. E la Legge dovette seguire il suo corso. Glupp fu dichiarato asociale e fu inviato a M.S., che a sua volta io mandò su 1.118, dove si sta molto male. Da allora la legge della Tredicina è entrata in vigore su 54.»

«Suppongo» intervenne il signor Moroto, «che sia applicata ai delitti, ma non alle vertenze commerciali!»

«A qualsiasi disaccordo, di qualsiasi genere» disse il Grande Regolatore, «e a chiunque, senza eccezioni!»

AL CONSERVATORIO DELLE MONETE

Suc May ha domandato il trasferimento su un T.0.46!

I T.0.46 sono i più piccoli apparecchi in uso a La Garde, i più lenti e i più scomodi: hanno una cadenza massima di seicento rega, cosa che li fa raramente adoperare per i percorsi astrali. Li si usa in genere per trasporto merci e, in questo caso, essendo addetta esclusivamente al servizio dei passeggeri, la hostess ha poco da fare su questi apparecchi.

Quindi Suc May è diventata quasi sedentaria. Viene a La Garde ogni due o tre giorni, dove si trova a volte con Vaillon, a volte con. Berthon, sovente con entrambi.

Il vecchio generale mi preoccupa. Ho capito, finalmente, da che cosa dipendano i suoi sbalzi d'umore. Essendo - mi disse - il vino, il tabacco e l'amore indispensabili al morale delle truppe, è andato a ficcare il naso al Servizio Profumi, dove l'hanno accolto a braccia aperte. Per parecchi giorni il generale ha vagabondato per i vari alveoli, annusando dappertutto. Credo che gli Identificatori abbiano pensato che fosse alla ricerca di un profumo particolarmente delicato, sia destinato a Suc May, sia alla generalessa Berthon, della quale, veramente, il generale parla molto poco. Ma il generale cercava qualcos'altro e ha finito per trovare ciò che voleva. Una base di distillazione di Bioxydoanetol e un residuo di Alcoola-Coca! Con questi due ingredienti il generale ha composto non un profumo, ma una bevanda!

Il signor Moroto, il signor Barroyer e il dottor Mugnier stesso sembrano apprezzare parecchio questo liquido nauseabondo, ma ne fanno uso moderato. Moroto e Barroyer ne bevono soltanto dopo i pasti, il dottore ne fa senza anche per parecchi giorni di seguito, col pretesto che fa parte della Lega Antialcoolica. Ma il generale ne beve regolarmente cinque bicchierini ogni mattina e cinque ogni sera: dopo di che canta, gesticola e fa molto baccano.

Il signor Moroto vuole brevettare questo liquido col nome di "Ormotorina Delizia".

Ho osservato che quando hanno bevuto il miscuglio di Bioxydoanetol e di Alcoola-Coca, i Terrestri diventano refrattari al micropsiche. Dopo tre bicchieri l'apparecchio si svia, e invece di pensieri chiari presenta un caos insondabile. Il dottore, per esempio, sogna di aprire il ventre di ogni passante, il generale spara cannone, il signor Barroyer soppianta il Grande Regolatore, il signor Moroto fabbrica tali masse di scritti parlanti che il cielo ne sarebbe

oscurato. Al quarto o al quinto bicchiere l'apparecchio pare impazzito, non serve più a nulla.

Ho ricevuto oggi la visita di Suc May. Era insolitamente sola e abbiamo potuto chiacchierare parecchio.

«Suc May» le dissi, «siete affascinante! Se continuate a tenere in sospeso la gente che vi corteggia farete succedere dei guai. Perché non scegliete? Al vostro posto opterei per il generale.»

«Oh, no! Mi rammenta il mio bisavolo! È un emerito seccatore! Adesso vuole imparare a pilotare il T.0.46 e non ci dà pace un istante!»

«Ah, ah! E il pilota che ne dice?»

«Il pilota dice che, quando il generale non ha bevuto il suo infernale miscuglio, è calmo e prudente, non osa apportare variazioni alla rotta e potrebbe, in tre o quattro anni, passare l'esame n. 1. Ma quando ha bevuto è addirittura insopportabile: posa torrenti di equazioni e se lo si lasciasse pilotare in quelle condizioni potrebbe, indifferentemente, ridurre il carico a un impasto, attraversare la Casa dei Numeri da parte a parte, o ritrovarsi in qualsiasi punto dello spazio in caduta libera.»

«E voi, Suc May, che ne dite, insomma?»

«Io lo trovo irritante! Figuratevi che ha raccolto delle erbe che avvolge in pezzetti di carta e brucia, aspirandone il fumo e facendolo uscire dal naso! Quando ha finito di bere, di mettere a dura prova la pazienza del pilota, e di sputar fumo, mi copre di madrigali.»

«E voi rimanete insensibile?»

«Io mi annoio! Dice sempre le stesse cose...»

«Ah, sì! Tocksalé?»

«Già. Principalmente Tocksalé! Poi la battaglia di Philopolis, e la lista delle proprie decorazioni... E osa anche essere intraprendente, oltre tutto!»

«E che ne pensa Vaillon?»

«Non se n'accorge nemmeno.»

«Vaillon è il mio preferito. E voi, che ne pensate?»

«Oh, è soltanto un bambino.., e resterà sempre un bambino.»

«Mi preoccupa un po'» dissi. «Ha un lato stravagante. Credo che aborra la tecnica in generale.»

«È troppo buono per odiare qualcosa o qualcuno. Ignora semplicemente quello che non capisce o non gli piace. È, come dire?... al disopra.»

Volevo prenderla in giro, e dissi: «Ma come! Essere al disopra della tecnica! Significherebbe porre ostacoli al progresso di 54, lo sapete? E perché

fermare il progresso? Mugnier, Barroyer e perfino il frenetico Moroto ne sono gli strumenti più o meno incoscienti. Gli scritti parlanti, l'occhio magico, la calzatura galleggiante, e tutte le altre superbagattelle con cui Moroto ha invaso 67 paesi, sono strumenti di benessere!»

«Davvero giudicate che uno scritto parlante sia comparabile a un poema?»

«Senza lo scritto parlante il generale Berthon non avrebbe potuto scrivere quella stupida equazione secondo la quale la distanza sarebbe il prodotto della velocità moltiplicata per il tempo, ma occorre che ne enunci di assurde, per arrivare un giorno a concepirne di esatte. È la trafila della tecnica e del progresso.»

«Bah» tagliò corto Suc May. «Il generale è un imbecille. E anche voi...»

«Anch'io?»

«Non mi verrete a dire, per caso, che siete felice, in questo progreditissimo pianeta? Vi annoiate, confessatelo. Come mi annoio io e tutti quelli che ci vivono. Allora a che servono tecniche e progresso? A che, vi chiedo?»

«Avete ragione. A ben poco...» risposi debolmente.

«A niente, ecco, mio caro! A niente, se non riescono a farci felici. Ma, per fortuna, si può essere felici. anche senza!»

Il periodo che seguì fu, secondo le istruzioni ricevute, diviso in alternative di tredici giornate. Per una tredicina servivo di guida ai Terrestri, per far loro conoscere gli aspetti più significativi della nostra vita, delle nostre abitudini, delle nostre "tecniche"; poi, per la tredicina successiva, li lasciavo vagabondare a loro piacere e secondo la loro fantasia, e agire secondo il loro istinto di Terrestri.

Per richiesta di Moroto ci recammo a Voronat su un T.O.46, al Deposito Centrale delle Monete. Questo polverosissimo monumento è molto antico, così antico che le stanze non sono ancora esagonali e hanno forme ormai cadute in disuso. Monete d'ogni specie, provenienti da tutti i pianeti, vi sono conservate. Alcune di esse hanno 800.000 anni luce. L'edificio non è sorvegliato nel vero senso della parola, ma c'è un Venerabile Conservatore incaricato di classificare le monete e di guidare gli eventuali visitatori. Quando vi arrivammo il generale Berthon si era - per citare le sue parole - "schiarito la voce" con sei *pernod-ersatz* ben sostanziosi, perciò, come sempre in questi casi, il mio Boldo non riusciva a tradurre le sue parole, che formavano, infatti, frasi incoerenti. Il suo incedere disegna rimarchevoli curve di traiettoria relativistica. Questo problema è insolubile, per me. Tanto

più che Barroyer, Mugnier e Moroto, che pure avevano bevuto due bicchieri del liquido fabbricato dal generale, erano ancora captabili attraverso il micropsiche.

Il T.O.46 s'era posato a qualche distanza dal Conservatorio delle Monete e notai che i Terrestri affrettavano il passo per il tragitto, come se fossero ansiosi di arrivare alla meta. Barroyer, che è piuttosto grasso e ventruto, sudava a grosse gocce, ma non rallentava il passo, e il dottor Mugnier pareva molto soddisfatto di aver preso parte a quella gita. Il generale, lanciato nella sua complessa traiettoria, cantava a squarciagola un motivo volgare, ma allettante. Ma il più ansioso era senza dubbio Moroto. L'unico che non lo fosse era Vaillon che veniva alla retroguardia, col suo gatto e Suc May.

La porta era aperta e entrammo nella prima sala d'esposizione, dove sono le monete di Umbriel, senza che il Venerabile Luc si fosse nemmeno accorto della nostra presenza. Per evitare che il vento Ural le deteriori, le monete sono conservate in vetrine in linx. Ce n'erano migliaia, nella prima sala, di forma, fattura, materia molto diverse. Tuttavia non ce n'era nessuna di bronzo, d'oro, di rame, d'argento o di carta, come le monete terrestri, dato che il corpo più pesante, su Umbriel, è il tymbon, e il tymbon pesa due volte meno dell'atmosfera terrestre e un po' meno dell'atmosfera di 54.

«Signore!» protestò vivacemente Moroto. «Queste non sono monete, ma bottoni da mutande!»

«Sono monete eccellenti, invece» dissi. «Vengono da un pianeta molto bello, affascinante, misterioso, ma non sono usate da molto tempo.»

«Questo deve essere il tempio della moneta falsa!» disse Moroto. «Oppure il cimitero delle monete fuori corso. Approfondiamo, se non vi dispiace! Non c'è qualche buon, vecchio dollaro, qualche buona, antica lira sterlina, qualche rupia sonante?»

«Credo che ce ne siano» risposi, «ma se volete saperlo, invece di errare a caso per le sale, vi conviene chiederlo al Venerabile Luc, il Conservatore.»

Facemmo fatica a scovare il Venerabile Luc, afflitto da duroni ramificati: la scienza di 54, pur cosi progredita com'è, è inspiegabilmente impotente di fronte a certi acciacchi minori. Fedele alle proprie abitudini, il signor Luc stava facendo il quotidiano bagno ai piedi, il suo punto debole, cosa che suscitò nei miei ospiti commenti diversi. Vaillon disse sorridendo che il signor Luc doveva essere "un caro, buon vecchio nonno"; il dottore disse che si dovevano estirpare gli incomodi. duroni nel più breve tempo possibile; il generale Berthon protestò contro la mancanza di disciplina e il decadere dei

costumi su 54, dove era permesso che un funzionario nel pieno esercizio dei suoi doveri e durante la visita di eminenti personalità militari, ricevesse i propri ospiti con i piedi nell'acqua e una calzatura in mano..

Il signor Luc è, contrariamente a quanto ne pensa il generale, un uomo molto ligio ai suoi doveri professionali e di profonda cultura storica. Volle farci visitare il Museo per ordine e ci riportò nella sala n. 1.

«Queste monete di Umbriel» disse, «sono cosi leggere che, come vedete, aderiscono alle pareti delle bacheche protettive. Se sollevassi il coperchio di linx, volerebbero via.»

«Roba da matti!» tuonò il generale. «Chi ha mai visto delle monete volanti? Il mondo è grande e vario, davvero!»

«Forse il signor generale mi crede sordo» osservò il venerabile Luc, cortesemente. «Alla mia età non ci sarebbe niente di straordinario, ma poiché ci sento benissimo vi prego di disingannarlo.»

«Signor Conservatore» chiese Vaillon, «perché queste monete sono così leggere?»

«Perché gli abitanti di Umbriel, negli antichi tempi in cui le fabbricavano, erano in media trecento volte meno consistenti di noi. Una tetradracma sarebbe stata per loro un pesante fardello. Alcune monete di Umbriel furono usate come Test, che sulla vostra terra corrisponde a una misura di peso di due tonnellate.»

«Oh, ma è meraviglioso!» esclamò Vaillon. «Parlatecene ancora, di questo pianeta, vi prego!»

«Gli abitanti erano così leggeri, così leggeri, che la navigazione aerea che rappresenta, per molti popoli, una conquista, fu, a Umbriel, la più antica delle scienze. Gli uomini e le donne di Umbriel sapevano volare molto prima di sapere leggere e scrivere. La parola scienza è impropria, diciamo piuttosto che si trattava di una pratica comune. Gli uomini di Umbriel volavano come i pesci nuotano, senza sforzo, e le donne, sempre un po' più leggere, erano a volte trascinate dalle correnti...»

«Pretesti!» gridò il generale. «Degli alibi per mariti cornuti!»

«Ma volete tacere, vecchio animale?» gli disse Suc May. «Non si sente che la vostra voce!»

«La conseguenza fu» prosegui il venerabile Luc, «che gli abitanti di Umbriel incominciarono a navigare per l'infinito in un'èra che si perde nella notte dei tempi. Le loro necessità erano scarse. Il loro sistema digestivo completo è composto di una specie di pellicola sottilissima, lievissima, che

assimila qualche particella d'ossigeno in qualsiasi atmosfera se ne trovi, e qualche raggio cosmico. Non hanno bisogno d'altro, ma l'unica atmosfera in cui possono vivere a loro agio è quella translucida e leggera di Umbriel.»

«Credete che qualcuno di loro sia venuto sulla Terra?» chiese Vaillon.

«Senza dubbio ci andarono. La Terra è stata per lungo tempo la loro scuola. Si dilettavano a veder vivere gli uomini.»

«E gli uomini li conoscevano?»

«Un po', sebbene molto male. Ignorando che venivano da Umbriel li chiamavano silfidi, folletti, parche, fate, elfi, gnomi, ecc., e attribuirono loro, per lungo tempo, poteri straordinari.»

«Perché, non ne hanno?» chiese Vaillon.

«In realtà ne hanno avuti, per lo meno sulla Terra. Poiché non avevano quasi necessità materiali, non provavano il desiderio di accumulare conoscenze per mezzo della scrittura. La loro voce, nella pesante atmosfera terrestre, era così debole che passavano secoli senza che nascesse un terrestre dall'udito tanto fine da poterla udire. Gli abitanti di Umbriel hanno una vita infinitamente più lunga degli abitanti della Terra. Sovente accade che sonnecchino, nell'etere, per tre-quattro giorni luce, e sono, in rapporto ai terrestri, mostri d'ignoranza per certi lati e sessantanove volte più sapienti per certi altri.»

«Suppongo» interruppe Moroto, «che sappiano tuttavia servirsi di una penna!»

«No» rispose il signor Luc, «ne ignorano l'uso. Sanno invece, sia per tradizione, sia perché l'hanno seguito coi propri occhi, che il ciclo mentale terrestre è di circa 18 anni luce.»

«Ossia?» chiese il dottore.

«Ossia, che durante 18 anni luce gli uomini della Terra 1 o della Terra 2 accumulano disordinatamente conoscenze sia meravigliose sia inutili, sia assurde e false, sia geniali, sia utili, sia catastrofiche o sciocche, ma che la loro tendenza, si potrebbe dire la loro natura...»

«Finora!» interruppe Sue May. «Fino adesso soltanto!»

«…li spinge a scatenare i numeri senza saperli coordinare. Finiscono in tal modo per demolire tutto. Ma giunti a questo punto sono davvero ammirevoli...»

«Perché?» chiese Vaillon.

«Perché, caro signore, ricominciano, con pazienza fatica e costanza, a risalire il ciclo. Hanno già riscoperto otto o nove volte il fuoco. Ed è proprio

questo che attira sulla Terra gli esseri di Umbriel.»

«Benissimo, buono a sapersi!» esclamò Moroto. «Li fornirò di accendini Moroto, due micce, ventiquattro pietrine di ricambio, interamente automatici...»

«Basta, Moroto!» disse il generale. «Non siamo a un'asta d'appalto governativo!»

«Inoltre» prosegui il Venerabile Luc, «gli abitanti di Umbriel amano e ammirano molto i Terrestri.»

«Ma perché?» chiese Suc May.

«In virtù dell'unica legge veramente e realmente valida in tutte le galassie: "i contrari s'attirano". Gli uomini d'Umbriel possiedono ciascuno una prodigiosa memoria personale, ma senza possibilità di comunicativa o di connessione con quella degli altri. Gli uomini della Terra possiedono minuscole memorie ma che si sommano per mezzo dei libri. Gli uomini di Umbriel possono vivere un'intera esistenza con quello che un uomo di Cro Magnon divorava in un pasto. Sono leggeri, hanno immensi spazi a disposizione e carattere mite e dolce; ignorano ogni e qualsiasi forma di violenza e di delitto e credo che le ignoreranno per sempre. Gli uomini della Terra invece sono pesanti, lenti, rudi e attaccabrighe. Occorre loro un intero ciclo mentale per accumulare nozioni e idee che li sollevino dalla palude della loro ignoranza e, nella notte delle Età, incominciano col fabbricarsi delle mazze per fendersi il cranio a vicenda...»

«Ma allora gli uomini di Umbriel dovrebbero detestare i Terrestri» disse Vaillon.

«Invece li ammirano e, anzi, li amano e spesso cercano di imitarli. Nelle ère che gli uomini chiamano con molta improprietà "preistoria" gli esseri di Umbriel volarono a migliaia sulla Terra o sulle sue omogenee. Il vedere un terrestre nell'atto di divorare una testa di auroch li estasiava: ed è uno spettacolo che non li stancherà mai. Questa specie di adorante ammirazione ha giocato loro dei brutti tiri. Umbrielliani maschi e femmine hanno una forma d'amore dolcissima, esente da malinconie o da gelosie; ma accadeva - ed accade ancora - che qualche donna di Umbriel s'innamorasse di un terrestre, magari di qualche ruvido orribile soldataccio...»

«Ciò che prova che a volte le donne hanno buon gusto, a qualsiasi mondo appartengano» esclamò il generale.

«ma poco buon senso!» fini il signor Luc. «Il Compendium Generale ci insegna che una femmina di Umbriel, colpita dal Mal d'Amore sta, da 718

anni terrestri, sulla tomba di Gengis Khan...»

Vaillon sussultò visibilmente.

«Strano!» disse, «ma io lo sapevo! L'ho letto in un racconto cinese.»

«Per tutte le stelle del cielo!» sbottò il generale. «Temo che la generalessa farà altrettanto, sulla mia tomba!»

«Gli uomini di Umbriel» prosegui il Venerabile Luc, «non s'interessano di meccanica, a qualsiasi settore applicata, ma accade che al ritorno a Umbriel, spinti dalla nostalgia, cerchino di imitare gli esseri umani. Si sono visti degli esseri di Umbriel tentare di tessersi dei vestiti. Qualcuno vi è riuscito, eli hanno creati, secondo la loro natura, diafani e meravigliosi, ma sempre troppo pesanti per i loro fragilissimi corpi. Hanno finito per farsi dei vestiti potrei dire simbolici, tanto leggeri da essere visibili soltanto al supermicroscopio. Sempre ricordando quale importanza gli uomini della Terra dessero alle monete, gli Umbrielliani hanno cercato di crearne a loro volta. Se le scambiano con molta serietà e alcuni attribuiscono loro un potere magico.

«Sacha Kapman, un celeberrimo scienziato di Umbriel che era riuscito a contare fino a 37, essendosi innamorato follemente di una donna della Terra, pensò di portarle in dono sei sterzi di Umbriel, perché aveva osservato che alla terrestre piacevano i regali. Il viaggio fu lungo e faticoso. Le sei monete erano tanto pesanti che, trascinato dal loro peso, Sacha Kapman si trovò preso nell'attrazione planetaria di mondi sui quali non aveva nulla da fare. Dovette, per liberarsi, abbandonare successivamente cinque dei suoi sterzi: uno a Phebus, l'altro a Plutone, e tre nello spazio interplanetario. Quando finalmente arrivò sulla Terra, aveva l'intenzione di lasciar scivolare sotto il cuscino della sua amica l'ultima moneta rimastagli, ma la vita degli abitanti della Terra è breve: la sua amica era morta da un secolo! Sacha ritornò a Umbriel disperato, colpito inesorabilmente dal terribile Mal d'Amore. Cambiò umore e carattere, divenne cupo, bilioso, brontolone e perfino maldicente. Accusò il signor Larrout, il fabbricante di sterzi, di aver falsificato e appesantito le monete che gli aveva dato, e domandò una perizia. Ma le cifre annoiano tanto gli esseri di Umbriel che nessuno di loro ha mai saputo contare fino a tredici volte tredici. Perciò la richiesta di Sacha stupì tutti. Poco dopo, ricordando un uso terrestre, cercò due amici per inviarli come padrini al disgraziato Larrout. Tutti gli abitanti di Umbriel lo considerarono impazzito per il Mal d'Amore, ma parecchi finirono per crederlo pericoloso e chiesero la sua espulsione, cosa che suscitò quasi una

polemica. Sacha chiese un "referendum" fra tutti gli abitanti del suo pianeta. L'idea di doversi contare parve loro cosi stravagante che, nella loro lingua, la parola referendum è diventato sinonimo di superlativa idiozia. Ma dopo quel fatto su Umbriel non furono più coniate monete.»

Questo racconto aveva interessato moltissimo tanto Vaillon quanto il generale. Moroto, invece, lo trovò scipito.

Visitammo in seguito altre quindici sale: erano immense, ma monotone. La storia delle monete è quasi simile in tutti i mondi. Si usa per coniarle una materia rara, che si taglia in pezzi generalmente rotondi, qualche volta esagonali e vi si disegna o imprime qualcosa che rappresenta l'autorità responsabile del conio.

I Terrestri presumono di conoscere - basandosi sulle affermazioni di quei buffoni dei loro fisici - i corpi chimici esistenti nelle diverse galassie. Questa immatura conoscenza scientifica rendeva Moroto agitato ancor più di quanto lo fosse mai stato. L'idea di moneta si identificava nella sua mente con l'idea di metalli come oro, argento, o di pietre come i diamanti o di pezzi di carta appositamente stampata, che egli chiama banconote. Palpò, con espressione disgustata, le delicate monete azzurrine di Cassiope, intestandosi ad affermare che erano fatte di acciaio di Thiers, sotto lo sguardo disapprovante del signor Luc, avvezzo a ospiti meno rumorosi ma molto eruditi.

I "quadrangeli" di Regulus, esemplari rarissimi, patinati da 1600 secoli, lasciarono indifferente Moroto.

«Sono di piombo!» disse, osservazione quanto mai incongrua, che fece sussultare violentemente il Venerabile Luc, tanto che credetti fosse stato urtato in pieno sui suoi sensibili duroni.

Le monete del Corvo crearono un equivoco: rappresentano due mezzelune e il generale nel guardarle rise a gola spiegata. Anche il dottore sorrise. Chiesi a lui - poiché era inutile chiedere qualcosa al generale che continuava a ingoiare grosse sorsate dalla sua bottiglia - che cosa eccitasse la loro ilarità, in quel simbolo, noto a tutti, del giorno e della notte. Il dottore non volle rispondermi.

Quando arrivammo alla sala n. 11 il Venerabile Luc parve ringiovanire. È molto fiero della sua collezione, per il suo immenso valore storico, per lo meno tanto quanto è modesto, lui, che pure è un pozzo di scienza in materia.

«Queste monete» disse, «sono fra le più singolari. Gli abitanti di Antinea, detti Lunghi-Nasi, adorano i profumi e i fiori. A forza di pazienza, di cure, di

tempo, d'ingegnosità, sono riusciti a coltivare, nonostante l'asprezza del clima del loro pianeta, cinque fiori: la Grande Vela - detta anche Fior di Pisello - la Curritulae rossa, la Seguimi Waterman azzurra, la Papaveracea Opalina e la Roby-Robin dorata. Queste colture sono costate fatiche e sangue. I semi di Roby-Robin sono stati strappati a crateri ancora fumanti, acclimati a poco a poco, e ancora adesso richiedono cure pazienti e continue, nonché grande spirito di sacrificio. I coltivatori di Roby-Robin lavorano a elevatissime temperature - specialmente quando le piante sono artificialmente fecondate - e la loro tensione nervosa durante il lavoro è cosi forte, che la mortalità fra loro dà una percentuale più alta di quella di qualsiasi malattia. La Grande Vela è stata scoperta invece sui ghiacciai. È di un immacolato candore e parecchie generazioni di esperti floricultori hanno cercato di incrociarla con la Seguimi-Waterman, senza tuttavia riuscirvi. La loro unione, che avrebbe dato sorprendenti risultati date le loro caratteristiche peculiari, è purtroppo sterile.

«Poiché su Antinea i fiori sono rarissimi e quindi ricercatissimi, è logico che rappresentino un valore e hanno finito per diventare un valore monetario.»

«Insomma, questo è una specie di erbario!» esclamò Moroto. «Non mi interessa! Andiamo avanti, signori, andiamo avanti!»

Ma Vaillon era fermo, estatico, davanti a una ammirevole Papaveracea Opalina, accuratamente conservata fra due fogli di linx.

«Finalmente ecco delle monete che capisco!» disse. «Che meravigliosi colori! Guardate, Suc May, riflettono l'immensità del cielo! E il loro profumo, attenuato dal tempo, ricorda un po' le nostre violette. Se fossi ricco, Suc May, ve ne offrirei...»

«Basta con le romanticherie!» interruppe Moroto. «Il tempo stringe. Andiamo!»

Ma il mite, gentile Vaillon parve, questa volta, toccato sul vivo. I suoi buoni occhi divennero perfino cattivi e disse, con contenuta violenza, a Moroto:

«Sentite, signor Moroto, dovete smetterla di essere volgare! Specialmente davanti a una signora e all'eccellente signor Luc, che sta elargendoci tesori di erudizione. Incominciate a farmi perdere la pazienza, sapete!»

«Sbaglio o mi state ingiuriando?» ribatté Moroto, esterrefatto. «E in pubblico, per di più, e davanti a testimoni!»

Il viso di Vaillon s'arrossò ai pomelli, cosa assolutamente insolita in lui.

Stava evidentemente perdendo la calma.

«Signor Moroto, ho dato prova con voi di una pazienza e di una mitezza senza limiti. Ebbene, ora sono stanco di sopportarvi: mi state rovinando questo meraviglioso soggiorno su 54, con le vostre pidocchierie da mercante!»

«Volete tacere, scribacchino da soffitta!»

«Uno scribacchino da soffitta ha per lo meno tanto valore quanto uno smerciatore di roba di scarto!

«Ed emerito seccatore, per giunta!»

«Guardate come parlate, voi ledete l'onore commerciale degli stabilimenti Moroto, poetastro da strapazzo, morto di farne!»

«Preferisco essere un poeta morto di fame che un grasso mercante di cose inutili come voi!»

Si sfidavano, viso contro viso e credetti che stessero per picchiarsi. Il gatto aveva i peli ritti sul dorso ed era pronto a balzare su Moroto. Il generale; il dottore e l'avvocato commentavano il litigio, parlando tutti e tre insieme.

Moroto tirò fuori qualcosa dalla tasca, non un'arma, come temevo, ma un taccuino.

«Non ho nessuna intenzione di venire alle mani con voi, perché sono un gentiluomo e non un facchino! Ma prendo nota delle vostre ingiurie, signore, e vi deferirò alla Giustizia, per mezzo del mio avvocato, il signor Barroyer, qui presente e testimone delle inqualificabili offese fatte a me personalmente, e ai miei stabilimenti nella mia persona!»

«Bene; quand'è cosi annotate che siete uno sciocco, a lettere maiuscole. E non ne parliamo più!» concluse Vaillon.

Continuammo la visita, ma l'atmosfera era tesa. Malbourough non s'era calmato del tutto e ogni volta che passava accanto a Moroto arruffava il pelo e soffiava, e Moroto lo teneva d'occhio, evidentemente inquieto. Per poco non cadde, scivolando sul pavimento lucido, entrando nella sala di Eridano. Vidi con la coda dell'occhio il generale e il dottore bere una lunga sorsata, forse per rifarsi dell'emozione, prima di entrare nella sala di Andromeda.

Moroto, diritto davanti a una bacheca piena di monete d'oro...

Il Venerabile Luc sembrava impacciato, l'estrema suscettibilità dei Terrestri lo rendeva circospetto. Forse perciò non sapremo mai perché le monete di Ercole sono così sottili, quelle di Pegaso intrecciate, quelle d'Orione lavorate a filigrana, quelle di Markab tanto pesanti che le vetrine di linx hanno dovuto essere rinforzate con sbarre di ronec per sostenerle.

Arrivammo finalmente alla sala 28, dove sono conservate le monete terrestri dell'ultimo ciclo mentale. Un signore, apparentemente ozioso, era già nella sala. Anche un bambino avrebbe riconosciuto un agente del Servizio Mega. I Terrestri si animarono improvvisamente, direi quasi si trasfigurarono. Le monete terrestri della sala 28 sono piuttosto recenti e classificate cronologicamente. Vaillon si fermò a contemplare delle monete etrusche ed egizie, insieme con Suc May. Il dottore si precipitò verso le monete greche e cominciò a parlare da solo, in modo quasi incomprensibile, in lingua greca. L'avvocato Barroyer non ebbe sguardi che per le monete latine. Il signor Moroto, diritto davanti a una bacheca piena di monete d'oro, di esemplari di tutte le nazioni terrestri, le fissava con sguardi febbrili,

guatando ogni tanto intorno. Il generale, che aveva ingollato un'altra abbondante sorsata del suo liquido, passeggiava lentamente davanti alle vetrine, dove si fermava a guardare le monete con l'effige di un imperatore, di un re o di un generale. L'agente dell'M.S. parve preoccupato dalla dispersione dei terrestri nella sala, per il fatto che la sorveglianza individuale ne risultava più difficile. Il Venerabile Luc, che i suoi duroni dovevano far soffrire orribilmente, ne aveva approfittato per sedersi.

La visita alla sala 28 fu la più lunga. Moroto faceva lunghe soste, rapito in estasi davanti agli scudi d'oro di San Luigi di Francia, ai montoni d'oro di Giovanni di Bretagna detto il Buono, agli stateri d'oro di Creso, agli aurei sicli di Simone Maccabeo, ma ritornava continuamente alla grande bacheca. Ad un tratto mi strinse il gomito.

«Ah, signore! Quanto oro! Quanto oro!» mi disse, con voce tremante. Credevo che anche per le monete, travolto dall'entusiasmo, mi recitasse qualche articolo del catalogo Moroto, ma parve, nella commozione profonda che lo aveva invaso, aver dimenticato perfino quello. «Questa sola giornata varrebbe l'intero viaggio!» finì. «Grazie!» Poi vide Vaillon che, dopo aver finito dì contemplare gli etruschi, veniva dalla nostra parte, seguito alle calcagna dal fedele Malbourough, che non soffiava più, ma era evidentemente ancor pieno di diffidenza. «Signor Vaillon» disse Moroto magnanimamente, «in un giorno memorabile come questo non posso covare rancore per chicchessia!» e gli tese la mano...

L'EVOCATORE

Il signor Moroto ha una curiosità che s'esprime in continue domande, per lo meno paragonabile, come quantità, alla sua intrepida attività. Vaillon, invece, preferisce sognare che agire: è dolce, timido, col cuore pieno di tenere preoccupazioni. È quello che ci somiglia di meno, a noi uomini di 54, fra i Terrestri che abbiamo portato quassù.

Ho passato ore con Morakim della *Navigazione Universale*, che ha il compito del "sondaggio degli esseri". Morakim considera il generale, l'avvocato, il dottore e Moroto, esseri non interessanti.

«Somigliano ai nostri avi dell'èra dei simboli monetari, con un po' più di illogicità e di egocentrismo. Mercanti come Moroto hanno pullulato prima dell'èra distributrice: egli corrisponde, nell'ordine umano, allo stato

agglomerato della materia. Il signor Barroyer ha idee e pensieri meno terra-terra, ma le sue deduzioni vertono esclusivamente sul possesso dei beni materiali. Corrisponde allo stato solido della materia. Il generale appartiene all'epoca, ancora più arretrata, in cui i nostri antenati si disputavano fisicamente il possesso dei prodotti. È un vero e proprio anacronismo vivente. Il dottore è in ritardo soltanto di qualche dozzina di secoli, ma anch'egli non si eleva dal livello del lavoro destinato alla conservazione della materia vivente. È un uomo utile, niente altro. L'unico che sembra avere punti di vista particolari sugli aspetti spirituali delle cose è Vaillon. E voi che ne dite, Teddy?»

«Credo che, sotto certi aspetti, Vaillon abbia superata l'èra dei simboli monetari, nonché quella della distribuzione, ed anche quella dei valori equazionali. Sulla Terra era completamente distaccato dalle necessità di nutrirsi o di vestirsi, e qui gli vedo nascere dovunque intorno onde affettive non equazionali.»

«Onde di che specie?» chiese Morakim.

«Non saprei dirlo con precisione, perché sono a volte indefinibili, sempre impossibili da misurare: onde di riso, di commozione, di rinascita, di oblio, di rilassamento, di pacificazione. Una vecchia donna che ha già superato il ciclo riproduttivo, alla quale l'ho presentato, mi ha detto, per esempio, che avrebbe voluto essere "sua madre". Il Grande Regolatore mi ha chiesto di mandarglielo spesso, perché lo trova "riposante"...»

Gli occhi di Morakim s'accesero per un'idea improvvisa, sulla sua fronte s'incresparono le linee simultanee dell'ansia e della curiosità super-equazionale. Per lungo tempo rimanemmo silenziosi ed assorti. Gli Scopritori atti a compiere senza pericolo lavori equazionali che parrebbero sovrumani a uomini della Terra, sono soggetti al terribile Delirio Pensante, quando entrano nel campo della assoluta spiritualizzazione.

«Credete» mi chiese a un tratto Morakim, «che Vaillon potrebbe essere capace di affrontare il "Grande Problema"?»

Esitai a lungo. È pericoloso parlare del "Grande Problema", e farlo significa assumersi una immensa responsabilità e correre un'alea che può portare gravi conseguenze.

Risolsi finalmente, sebbene a malincuore, di parlarne al Poeta.

«Vaillon» gli dissi. «C'è qualcosa che mi meraviglia moltissimo, nei Terrestri. Forse voi potreste spiegarmelo.»

«E che cosa?»

«Perché si combattono con tanto accanimento? Non hanno forse paura del "Non Essere"?»

«Molta paura, al contrario!»

«Ma allora?»

«Cercano di dimenticarlo con ogni mezzo, sia ignorandolo, sia negandolo.»

«E ci riescono?»

«Con mezzi molto diversi. Il generale Berthon, per esempio, appartiene a una specie molto comune di cosiddetti credenti: immaginano che l'Universo sia un eterno campo di battaglia fra un generale infinitamente buono e uno dei suoi aiutanti infinitamente cattivo. Ognuno di essi dispone di immensi eserciti, che lottano da migliaia di secoli, ma alla fine il buon generale trionferà e ridonerà la vita a tutte le anime che lo hanno meritato. In questo modo la "Morte" diventa uno stato provvisorio ed effimero. Capite?»

«E il signor Moroto a che specie di credenti appartiene?»

«A una specie molto simile a quella di Berthon. Cambia soltanto il nome del buon generale, al quale i fedeli di tale specie prestano, per di più, una maggiore severità... Quanto al dottore, egli non crede affatto alla immortalità della materia. Crede addirittura che la Morte non esista.»

«Ma come è possibile? Si crede immortale?»

«No. Come numerosi altri terrestri, pensa che l'uomo non debba essere considerato come un individuo, ma come una specie: perciò crede di essere vissuto prima di nascere, nei propri ascendenti e che vivrà, dopo la propria morte, nei propri discendenti. E voi di 54?»

«Noi abbiamo affrontato il Grande Problema secondo i metodi equazionali, ma non siamo riusciti a risolverlo. Perciò abbiamo fatto una suddivisione. Cerchiamo di conservare ciò che è conservabile di ciascun essere: la sua voce, il suo "evocatore", una parte dell'ambiente nel quale ha vissuto... ma la parte più sottile manca.»

«Teddy, vorrei farvi una domanda... ma temo di rattristarvi. Vorrei chiedervi cioè se vostra madre...»

«Mia madre è nel Non Essere, ma esiste il suo Evocatore, a Dihrt...»

«È una cosa meravigliosa!» disse Vaillon e i suoi occhi divennero lucidi di lacrime.

«Che fate? Piangete?» chiesi.

«Oh, non è nulla! Non fateci caso... Penso che vorrei tanto che mia madre avesse un Evocatore!»

Ebbe un gesto vago e desolato. Sentii l'ondata di un sentimento sconosciuto, assolutamente inesprimibile, invadermi tutto.

«Vaillon» dissi, «volete venire con me a Dihrt?»

Era una proposta assolutamente irrazionale: mia madre non era quella di Vaillon. Eppure il Poeta l'accettò con riconoscente gioia.

La nostra visita a Dirht sarà, credo, uno dei migliori ricordi che conserverò della mia missione riguardo i terrestri. Vaillon, durante il percorso, mi spiegò che i terrestri, sovente tanto duri, egoisti, crudeli, sono in genere pieni d'amore per la loro madre.

Il generale Berthon chiama la propria, "La santa donna di mia Madre". Moroto parla con tono reverenziale della sua, ancora viva, e si rammarica di non poterle scrivere da 54. Sulla Terra le faceva frequenti regali, cosa che in lui prova un profondo amore filiale.

Arrivando a Dihrt ci dirigemmo verso la casa della mia gioventù. È esagonale, come le altre, e un po' fuori del borgo. Secondo l'usanza di Dihrt è aperta a chiunque, ma non ci trovammo nessuno, sebbene vedessimo, le tracce di una recente occupazione: era stata pulita a fondo dal suo ultimo occupante e ogni cosa riluceva.

Misi immediatamente in funzione l'Evocatore, e la forma visibile di mia madre, vestita nel suo solito modo, incominciò a muoversi per la casa, intenta alle proprie occupazioni domestiche. Ogni volta che vado a Dihrt questa visione mi commuove, dolcemente e dolorosamente. Ma il vedere mia madre che andava e veniva, rifacendo i suoi gesti consueti, ripetendo le solite parole, piombò Vaillon in una tristezza maggiore della mia, smorzata dall'abitudine e dal tempo. Ogni volta che mia madre lo sfiorava, il Poeta impallidiva. Infine la forma visibile di mia madre sedette sulla sua vecchia poltrona e rimase immobile. Vaillon le si accostò e Malbourough, chiamato dal Poeta, andò a strofinare la groppa, facendo le fusa, sulla sottana di mia madre.

Se ci fosse stato Moroto o qualsiasi altro dei terrestri, mi avrebbero fatto una filza di domande sul come era possibile conservare le forma visibile di una persona trapassata da tempo. Ma Vaillon non mi chiese nulla. Avrei voluto domandargli se anche lui può evocare l'anima dei morti, come noi possiamo ricostruire la loro voce, i loro gusti e il loro aspetto, ma vidi nascere sulle labbra di Vaillon un dolcissimo sorriso e tacqui. Egli si chinò verso mia madre e, in uno slancio di tenerezza umana, lentamente le baciò la mano, con gli occhi pieni di lagrime.

«Teddy» mi disse, con voce immensamente commossa, «Teddy, la vecchia signora non è morta. Vive in voi, Teddy. Se fosse morta, Malbourough non ci si sarebbe accostato neanche se ve lo avessi costretto!»

VISITA A FRAPPONTEL

I terrestri hanno preoccupazioni e pensieri molto diversi gli uni dagli altri.

Vaillon parla sovente della donna di Umbriel che, a Ning-Hia, aspetta sulla tomba di Gengis Khan. Questa fedeltà postuma e senza speranza lo commuove. Vi ha scoperto un meraviglioso soggetto per un poema.

Berthon ha un'idea fissa e temo che non sia poi inoffensiva come può sembrare. Non riesce a convincersi che a 54 non esista un esercito, anzi, è convinto che gli si voglia nascondere l'esistenza delle nostre forze armate! Ne cerca le tracce dovunque!

Il signor Moroto è veramente asfissiante: non riesce a vivere senza bilanci, tratte, negozi. Non riuscendo più a sottrarmi alle sue pressioni, gli offrii un magazzino dove potesse accumulare gli esemplari gratuiti che racimolava nei vari Servizi. E finalmente potei respirare. Gli regalai anche, per togliermelo dai piedi, una scivolatrice Mobilis. Da quel giorno parve moltiplicarsi. A qualunque ora del giorno, a partire dall'alba, andava a caricare la sua "merce". Un mattino lo trovai, con la Mobilis bloccata, e due meccanici che guardavano la macchina quasi spaventati, tanto era carica, cosa che aveva bloccato, naturalmente, gli scivoli. Riuscì, in otto giorni, ad accumulare quantità enormi di fili di Arietta, di supporti per i piedi, di Byoxidoanetol, di lastre di linx, di pellicole di grafoson, di dejezioni di ailodus, che ha scambiato, non so perché, con una materia plastica. Devo dire che è veramente un lavoratore, d'un'attività senza soste! Il mio telescopio auditivo mi ha illuminato su un lato della coscienza professionale del signor Moroto. Nonostante le giornate di infaticabile attività, il signor Moroto trova la voglia e il tempo di aggiornare, tutte le sere, l'inventario dei propri averi!

Liberato da Moroto con l'idea geniale del magazzino e della Mobilis, chiesi agli altri terrestri che cosa avrebbe potuto far loro piacere. Tutti e tre mi chiesero, con mio stupore, la stessa cosa. Le capsule nutritive, i vaponutris e gli altri ingredienti delle razioni di 54 erano loro venuti a noia.

«Lodo altamente le loro proprietà di ogni genere» disse Mugnier, «e ho anzi studiato con profitto la loro equilibrata composizione, per prescrivere le

vostre razioni, a seconda dei casi, ai miei pazienti della Terra, ma, nella mia qualità di presidente del Circolo dei Medici Gastronomi, apprezzerei moltissimo qualche portata più semplice. Ho sentito dire che i vostri ailodus sono commestibili e saporiti. Ne ho visto qualche stormo e mi sono parsi rotondetti e ottimi per cibarsene...»

«Ho anch'io lo stesso desiderio» disse Barroyer. «Le leggi di 54 sull'Igiene Alimentare sono molto sagge e rispondono a esigenze fondamentali e specifiche; ma non credo che un buon arrosto di montone potrebbe in qualche modo lederle... e sono convinto che a noi terrestri, che ci siamo abituati, non apporterebbe nessun danno, anzi, concorrerebbe a mantenerci in buona salute!»

«Ho cantato gli ailodus in versi di quindici piedi...» disse Vaillon, sorridendo. «Ma il mio povero Malbourough preferirebbe udirli cantare in una marmitta... sta deperendo!»

«Qui» confessai, «la nutrochimica è legge e abitudine. Perdere tempo a preparare piatti cucinati è considerato un'occupazione tanto inutile quanto frivola e addirittura antigienica.»

«Che peccato!» sospirò Barroyer.

«Davvero!» rincalzò Vaillon.

«Desolante!» concluse il dottore.

«Tuttavia» aggiunsi, «esistono regioni dove vivono delle popolazioni non considerate asociali del tutto, ma, insomma, arretrate...»

Fu per questo che condussi i miei tre terrestri - sebbene prima non ne avessi avuta l'intenzione - al borgo di Frappontel, uno dei meno progrediti del nostro pianeta, dove si ignorano i principi dell'igiene e dove le scienze moderne sono addirittura disprezzate.

Gli uomini della Terra hanno bizzarre reazioni davvero, in confronto a noi uomini del 54! Infatti Barroyer manifestò per quel sordido villaggio un entusiasmo sorprendente:

«Delizioso!» disse. «Somiglia a Raon-aux-Bois!»

Il dottor Mugnier, dimenticando ogni regola d'igiene, di cui pure dovrebbe essere severo fautore, data la sua professione, si rallegrò immensamente nel vedere degli escrementi di animali per le strade.

«Si direbbe che ci sono delle galline...» osservò. «Come da noi!»

Vaillon si guardava intorno, sorridendo a tutte le cose antiquate che vedeva - ma di questo non mi stupii molto. Ma il signor Malbourough non mi parve molto socievole coi suoi congeneri. Raddrizzò il pelo e soffiò vedendo

un octomembrus traversare la strada sostenendosi alle sue quattro appendici deambulatorie ed erigendo le quattro appendici prensili.

Il villaggio di Frappontel è composto di una trentina di case, di cui la metà vuote. C'è un Distributore di Alimenti del quale gli ailodus, gli octomembrus e i craqueles hanno imparato a servirsi e di cui sono gli intermittenti e modesti clienti. L'octomembrus bruca, e disprezza, ordinariamente, le 48 razioni alimentari normali, ma quando viene il grande freddo e un'enorme massa di follai gli impedisce di brucare il suo cibo, lambisce qualche pezzo di razione 26, il cui odore e il cui color arancio gli ricordano le erbe che predilige. Gli ailodus usano come cemento per i loro alveoli a volte la razione 19, a volte quella 31. I craqueles che, come è noto, sono pigrissimi, si nutrono della razione che si trova più vicina all'uscio dal quale entrano o escono.

Gli abitanti di Frappontel mangiano cose assolutamente condannate dall'igiene, ma l'odore della razione 4 regna dovunque nel borgo, perché la usano per friggere i loro cibi e per ingrassare i loro utensili da giardinaggio.

Parlano una lingua dove sono inseriti numerosi termini dimenticati, e per loro non c'è nessuna differenza fra un cittadino di La Garde e un Terrestre.

La prima persona che incontrammo fu una vecchia donna asmatica, rugosa, che evidentemente non aveva mai approfittato della revisione anatomica. Non smise un attimo di guardare, dal momento del nostro arrivo, Vaillon e il suo gatto. Ci ricevette con molta cordialità nel suo abitacolo. Era gentile e candida, e pareva vivere benissimo nella sua antigienica casa dalle stanze quadrangolari, dove vivevano in comune animali commestibili e esseri umani, senza nemmeno rendersi conto di quali ammende fosse passibile per le sue molteplici trasgressioni alla Legge d'Igiene.

Ci portò davanti a un recipiente mal connesso, mal coperto, senza sistema di sterilizzazione, dove giaceva, in un keror raffreddato, un octomembrus molto grasso, che esalava un fetido sentore. Sentii la nausea chiudermi la gola, ma i miei terrestri annusarono l'aria con evidente delizia.

«Che meraviglia!» disse Vaillon. «Carne vera, finalmente!» Fui oltremodo stupito di scoprire gusti talmente volgari in un Poeta!

La vecchia ci mostrò un altro recipiente dove uova di ailodus non sterilizzate affondavano sotto una specie di melma pestilenziale. Non ci si crederebbe, ma quelle uova provocarono nei miei protetti un accesso di entusiasmo.

Scortati dalla vecchia donna - la signora Xanos - i terrestri esplorarono

Frappontel da cima a fondo, scoprendo a ogni passo corpi commestibili, a loro dire squisiti, succulenti o deliziosi! La depravazione del loro senso olfattivo è terribile! Dopo aver accumulato dei corpi di animali il cui stato di conservazione andava dalla dinamomicrobia nascente alla putrefazione bacillare in atto, passando per tutti i gradi di purulenza, si misero a cuocerli, ossia a confezionare ciò che chiamavano "pietanze speciali". La vecchia, rialzati i suoi copribraccio, li aiutava con allegra soddisfazione. Si vedeva che i miei tre ospiti le erano molto simpatici e li stimava molto, ma guardava me, invece, con evidente disprezzo, quasi con antipatia. Disse qualcosa, che non capii bene, al dottore e sentii questi rispondergli che " il grande spilungone (io!) era *tuttavia* un brav'uomo!" Quel *tuttavia* mi ferì.

Assistetti a una scena rattristante: i tre terrestri fecero arrostire sul fuoco un enorme pezzo di octomembrus e lo divorarono, e anche la vecchia ne mangiò una bella razione. Cercai di dimostrare al signor Barroyer che stavano accumulando enormi violazioni della legge, e al dottore che il rischio di contravvenire in quel modo pazzesco alle regole igieniche era enorme. Ma non mi ascoltarono, parevano aver perduto ogni coscienza e ogni serietà professionali. Per qualche istante credetti che l'ingestione di quegli alimenti avesse provocato in loro sintomi di squilibrio, e fu quando li sentii rimpiangere la presenza del signor Moroto.

«Come? Desiderereste aver qui il signor Moroto?» chiesi, credendo d'aver capito male.

«No, non lui, veramente, ma le sue posate» mi spiegò Vaillon. «seccante dover mangiare con le mani un simile ben di Dio!»

Mangiarono, dopo l'octomembrus, una grande quantità d'uova di ailodus, preparate in non so che modo. Non avevo mai veduto in vita mia ingoiare razioni così igienicamente mal dosate. Tentai un ultimo sforzo per riportare alla ragione il dottore.

«Non sapete» protestai, «che ciascuna di quelle uova contiene diciotto razioni quotidiane di Ducifol e che la medicina proibisce...»

Egli mi batté una mano sul ventre, con una insolita volgarità.

«Suvvia, piccolo Teddy! Ci credete davvero, voi, alla medicina?» disse.

Dopo questo inqualificabile pasto, ciascuno di loro cercò un angolo al coperto dai raggi nettuniani.

«Un po' di siesta non ci farà male!» proclamò Vaillon.

S'addormentarono all'aria aperta. Ne approfittai per auscultarli al micropsiche. Credevo di trovarli agitati da terribili incubi causati dalla

difficile digestione, ma il loro sonno era calmo, pacifico, rigeneratore!

ILLUSIONE O VERITÀ?

I terrestri hanno tratto ciascuno diverso profitto dalla visita al Compendium. Le loro reazioni - tali quali le abbiamo analizzate - costituiranno base di giudizio per l'eventuale rinvio sul loro pianeta o l'eventuale loro distruzione.

Morakim ha parlato a lungo su questo argomento con Hullaw, del Servizio Iniziatico dei Numeri.

Hullaw è a capo del Servizio più segreto, l'unico arcano di 54. Depositario di armonie numeriche millenarie, è uno dei più venerati ma anche dei più sorvegliati uomini di 54. La sua quasi assoluta impermeabilità al micropsiche viene verificata ogni tredici giorni.

Hullaw ha la funzione di collegare fra loro le dieci importanti guide-arbitri, il Grande Regolatore e la sezione centrale del Compendium. In realtà Hullaw - come il grande storico Ywyhr Razafé, il grande Scopritore del dominio spiritualistico Fuhl e l'ermetista Jkill - appartiene alla categoria superiore degli uomini di "sintesi". In genere non scende ai dettagli e ai problemi individuali. ma questa volta pare che uno dei terrestri abbia particolarmente risvegliato il suo interesse. Mi ha mandato a dire, infatti, di recarmi da lui, in casa di Ywyhr Razafé, con Vaillon, per parlare di "sintesi". Per mia fortuna un'educazione tradizionalmente scevra di idee di disuguaglianza sociale ha eliminato dalla mia coscienza i pregiudizi sull'importanza, riferita all'individuo, delle diverse sue funzioni, e quasi ogni vanità, altrimenti l'invito a discutere da pari a pari con Ywyhr Razafé, considerato il più potente cervello di 54, mi avrebbe gonfiato d'orgoglio e reso ridicolo.

L'abitacolo di Ywyhr è a Briez, piccola, silenziosa città, ormai quasi abbandonata. L'alloggio è composto di una piccola stanza di riposo, di una sala di documentazione piuttosto vasta, di un alveolo per ricevere e di uno per meditare.

Quando vi arrivammo Hullaw vi era già. Osservai una cosa importante: gli uomini della Terra 2, come noi, giudicano generalmente il valore intellettuale dei loro congeneri dallo sviluppo dei loro organi, e il loro valore morale dal loro sguardo. Infatti su 54 la maggior parte degli asociali - sia totali, sia

parziali - hanno sguardo obliquo, fronte stretta e a volte asimmetrica. Ora, confrontando Ywyhr e Vaillon, mi colpì immediatamente una totale sebbene incomprensibile, identità di sguardo. Come Vaillon, Ywyhr ha occhi leggermente assorti, sorridenti, luminosi e buoni. Non fa mai esibizione della sua immensa cultura.

Ci condusse dapprima nella sua sala di ricevimento dove, con raffinata cortesia, aveva fatto disporre due sedie della forma che i Terrestri preferiscono. Ne offrì una a Vaillon e l'altra al signor Malbourough, il quale vi si acciambellò con evidente soddisfazione. Poi Ywyhr accarezzò deliberatamente il signor Malbourough sotto la gola, cosa che ai gatti piace moltissimo. Infatti Malbourough incominciò a emettere quei caratteristici suoni che i terrestri definiscono "far le fusa". Nessun gesto avrebbe commosso di più Vaillon.

«Signor Vaillon» disse finalmente. Ywyhr, «tanto Hullaw quanto io desidereremmo conoscervi meglio e attingere ai vostri lumi per il bene di 54 e della Terra dalla quale venite.»

«I miei lumi!» protestò Vaillon. «Ma ognuno dei vostri cervelli Boldo può, in un centesimo di secondo, dirvi ciò che io impiegherei un'intera vita per capire soltanto in piccolissima parte!»

«Non sono della vostra opinione» ribatté Ywyhr. «Gli uomini della Terra 1 avevano scoperto, da molto tempo, cervelli elettronici perfezionatissimi. Ebbene, questa invenzione ha preceduto soltanto di nove anni una catastrofe che li ha fatti regredire di 18.000 anni, ossia di un intero ciclo.»

«Scusate, signore, ma che cos'è esattamente quella che chiamate Terra 1?»

«Esistono due Galassie totalmente identiche» rispose Ywyhr. «Ciascuna di esse ha 1.103 pianeti sensibilmente omologhi. Secondo la legge di rotazione dei grandi numeri, la storia di ogni pianeta e del suo omologo è identica. Quindi, con qualche lieve differenza soltanto, gli avvenimenti che si svolgono al presente sulla Terra 2 - dalla quale provenite - sono gli stessi che si produssero sulla Terra 1 quattrocentoventisei anni or sono secondo il tempo di 54; e, nelle loro grandi linee, sono ugualmente quelli che si sono svolti sulla Terra 2 diciottomila anni terrestri fa, poiché il ciclo di costruzione-distruzione è di 18.000 anni per entrambe le Terre.»

«Ma se voi conoscete cosi bene la storia della Terra 1, potete prevedere tutto ciò che accadrà sulla Terra 2?»

«Lo potremmo, se gli archivi della Terra 1 fossero ordinati e totali, cosa che, sfortunatamente, non è. Gli uomini della Terra 1 sono incapaci di

dominare le forze che scatenano e le missioni di ricerche inviate laggiù da 54 hanno potuto soltanto trovare qualche documento sparso - e qualcuno di questi documenti è stato donato al vostro compagno Barroyer. Tutto ciò ci pone un difficile problema.»

«E quale?» chiese Vaillon.

«I pianeti omologhi - Terra 1 e Terra 2, per esempio – hanno vissuto finora due esistenze uguali ma distinte, secondo un ciclo uniforme, diverso da quello di 54, dato che 54 fa parte di un'altra Galassia. Il nostro intervento nell'una delle due Terre dovrebbe normalmente mutarne i destini, poiché, se le due Terre sono omologhe nelle loro rispettive Galassie, non sono omologhe in rapporto a 54. Quindi, anche indirettamente, il nostro intervento avrebbe ripercussioni immense. Il signor Barroyer porterà, sempre per esempio, sulla Terra 2 dei documenti prefigurativi del normale destino del vostro pianeta nel ciclo dei suoi 18.000 anni. Ma come li accoglieranno? In qual misura gli uomini della Terra 2 - premoniti per la prima volta nella loro storia - reagiranno? Con questo indiretto intervento otterremo il risultato di interrompere il ciclo distruttivo o rischieremo, invece, di affrettarlo? Ci piacerebbe assai di conoscere il vostro parere, signor Vaillon.»

«La Terra è piena di astrologhi che hanno la pretesa di leggere l'avvenire negli astri e di profeti ciarlatani d'ogni genere» disse Vaillon. «Perciò gli uomini sono scettici al riguardo. Le verità si fanno strada con molta fatica. I documenti che l'avvocato Barroyer porterà sulla Terra saranno, molto probabilmente, considerati apocrifi o interpretati in maniera del tutto diversa dal loro intrinseco significato. Ed è una fortuna!»

«Perché sarebbe una fortuna?»

«Perché la facoltà di sognare è la più preziosa delle facoltà umane. I più poveri posseggono sovente, nella mente, ciò che non potranno mai avere nella realtà. Sono convinto che per la Terra sarebbe una disgrazia conoscere in anticipo il proprio destino.»

«Quindi voi non credete all'utilità delle fatiche di coloro che cercano di scoprire i segreti dell'avvenire?»

«Sì, credo che tali fatiche potrebbero esser utili se coloro che si prodigano nella ricerca del progresso materiale non si lasciassero trascina re dalla vertigine dei numeri, dalle ubriacature della velocità, dal furore della potenza. Gli uomini della Terra 2 hanno spesso, nel corso della loro storia, cercato di frenare le proprie follie, ma i freni che usarono furono sempre troppo deboli.»

Continuarono a parlare a lungo dei progressi materiali che si possono

ottenere attraverso lo studio dei numeri. Vaillon, che di solito era tanto poco categorico nelle proprie affermazioni, sostenne con forza e con coraggio che il vero progresso sta "in noi stessi", nel "rispetto della legge morale e dell'amore del prossimo".

Gli occhi di Hullaw erano attentissimi, concentrati, quasi rivelanti i primi sintomi del delirio pensante, mentre Vaillon esprimeva le proprie convinzioni.

«Signor Vaillon» disse infine, «ciò che avete detto è la cosa più interessante che noi abbiamo udita dalla bocca di un uomo della Terra 2, da che tentiamo di comprendere i vostri simili e di acclimarli. Tuttavia non è conforme.»

«Conforme a che cosa?» chiese Vaillon.

«Ai valori equazionali. A poco a poco, per gradi, intendo, siamo quasi riusciti a mettere in armonia i valori numerici dell'insieme pensante e delle leggi. Né l'amore del prossimo, né la Legge Morale appaiono nelle serie numeriche verificate che regolano il cammino dei pianeti e degli esseri; anzi, la necessità di conservare certi esseri e di distruggerne certi altri, stilla da ogni nostro calcolo.»

«Allora» disse Vaillon, con serena sicurezza, «significa che i vostri calcoli non tengono conto dell'essenziale. Guardate in voi stessi, ascoltatevi: sentirete una fievole voce che nemmeno il vostro geniale Trhaboldo avrebbe saputo esprimer in equazione. Questa fievole voce vi guiderà meglio della più profonda, vasta erudizione, e della vostra superna cultura matematica.»

«È possibile!» disse, pensieroso, Ywyhr.

IL VERDETTO DEL SERVIZIO MEGA

Avrei dovuto aspettarmelo: sono stato convocato al Servizio Mega che ha il compito di regolare le sorti dei terrestri. Cammin facendo, ho dovuto ammettere che la nostra cultura ha un punto debole. Le nostre conoscenze scientifiche sono prodigiose ma c'è un aspetto spirituale delle cose che sfugge al dominio scientifico, che fa parte di un campo della scienza non ancora esplorato. Infatti io avrei dovuto compiere la mia missione con fredda obiettività, senza passione. Invece non è stato così. Nonostante i loro difetti, la loro indicibile ignoranza, mi sono inspiegabilmente affezionato ai miei cinque Terrestri. Andando verso il Servizio Mega pensavo che ero ben

lontano dall'avere la mente libera e distaccata che avrei dovuto avere, conformemente al mio lavoro di Scopritore, anzi, ero ansioso e inquieto sulla sorte dei miei protetti. Non solo, ma cercavo di preparare le risposte da dare nel caso che l'uno o l'altro fosse stato, per la sua eccentricità, la sua ignoranza, il suo modo di comportarsi, ritenuto indesiderabile.

Fui ricevuto da Steffang Hurch, la cui severità è a tutti nota.

Su 54 gli uomini del Servizio Mega sono i meno amati, i più temuti e anche, sebbene segretamente, i più disprezzati. Secondo quanto si racconta un po' dovunque, gli M.S., sebbene incontestabilmente utili per le loro stesse funzioni, non hanno raggiunto il grado di alta civiltà degli altri abitanti di 54 e si sussurra che qualche agente non sia totalmente esente dal pregiudizio di casta o funzionale.

Entrai quindi, piuttosto avvilito, nell'alveolo di Steffang Hurch, che mi ricevette affiancato da due dei propri accoliti. Mi accolse con una cortesia che non seppi esattamente valutare, non potendo capire se fosse sincera o ironica, finta o reale.

«Ecco Teddy Karré! Il padre dei Terrestri!» disse mentre sfogliava i miei rapporti. Fece una pausa, prosegui: «Il generale è più sciocco che pericoloso, ma la sua inutilità è indiscutibile. A lungo andare la sua mania di bere dei profumi potrebbe diventare contagiosa. Quindi dovrete riportarlo sulla Terra.»

«D'accordo» dissi.

«Il signor Barroyer è un essere completamente inutile. I grossi volumi che ha portato dalla Terra e che ha donato al Compendium non hanno nessun valore attuale, tuttavia possono essere conservati. La sua mania di scoprire, in qualsiasi cosa, il "sì" e il "no", non può essere incoraggiata. Del resto difficilmente gli uomini di 54 se ne lascerebbero suggestionare.»

«Infatti» ammisi.

«Tuttavia, ciò che non è utile diventa, a lungo andare, nocivo. Anche Barroyer dovrà essere rimandato sulla Terra. Il caso Moroto è molto diverso.»

«Volete tenerlo qui?» chiesi.

«È Siroch che lo desidera.»

«L'imbalsamatore?»

«Sì. Me l'ha chiesto parecchie volte, con insistenza. Non possiede nessun esemplare autentico di un uomo dell'era dei simboli monetari. Considera il signor Moroto come un esemplare perfetto del tempo. Conoscete Siroch?»

«Un po'.»

«È pieno di coscienza professionale. Il vostro Moroto gli ha letteralmente colpito lo psico-simpatico.»

«Mi dispiace. E quando vorrebbe imbalsamarlo?»

«Il più presto possibile. Il signor Moroto non sta fermo un momento, e una disgrazia fa presto ad arrivare a uomini simili.»

«Non sono d'accordo!» dissi.

«E perché?»

«Perché il signor Moroto è venuto qui per mio invito, allettato da molte promesse, ma esclusa quella di venire imbalsamato.»

Steffang Hurch mi fissò con espressione dura; aveva una ruga di amarezza e di sdegno sulla bocca troppo sottile.

«Gli siete affezionato!» disse, con tono di rimprovero.

«Oh no! Non è Moroto! Dei cinque è l'unico che vedrei con piacere inviato a Umbriel.»

Un cupo sorriso passò come un ombra sul suo viso enigmatico e gelido.

«E allora lasciate fare a Siroch! Gli risparmierà un lungo viaggio e renderà Moroto immortale con poca spesa.»

«No, non posso essere d'accordo.»

«Mi dispiace. Siroch ne farà una malattia. Quando è cosi, lo rinvieremo.»

«Va bene. E... e gli altri?»

«Il dottor Mugnier sarà addetto provvisoriamente al servizio storico d'anatomia. La sua scienza ha bisogno d'essere seriamente filtrata, ma fra un anno o due potrà essere in qualche modo utile.»

«E il signor Vaillon?»

Steffang Hurch tamburellò con le dita sul suo tavolo e mi scrutò in modo molto spiacevole.

«Vediamo. Voi che ne pensate?» chiese.

«Lo ritengo assolutamente inoffensivo. Il più inoffensivo dei cinque. Nonostante la sua età è ancora un bambino e lo sarà sempre.»

«Non la penso allo stesso modo, io!» disse Hurch.

Ebbi un lampo interrogativo, quasi ansioso, nello sguardo.

«Il vostro Vaillon è un essere doppio, difficilmente decifrabile. dolce e sensibile, ma apportatore di germi pericolosi al punto da poter provocare una catastrofe.»

«Ma come? Ha peccato per caso d'insubordinazione?»

«Nemmeno per idea. Non cerca di convincere nessuno, non predica e non

espone teorie di nessun genere. Non critica nemmeno le nostre formule matematiche di civiltà.»

«E allora?»

«Le ignora, ecco! Vive in un mondo di sogni fra uomini rotti a ogni disciplina sociale matematica!»

«Sogni immaginari» dissi.

«Immaginari, lo si può ammettere. Ma il mondo è fatto di materia super-agglomerata, lo sapete quanto me. Il mondo di Vaillon è invisibile, ma non irreale...» Rifletté un momento per cercare le parole più adatte ad esprimersi, col viso teso. La sua voce mutò per un istante, divenne meno fredda, meno metallica: «Non lascia indifferenti i nostri uomini di 54: li attira!»

«E con questo?» dissi, con un'asprezza che stupì per primo me stesso, e fece ritornare glaciale il volto di Hurch. «Che male c'è? Noi accettiamo tutte le costrizioni sociali utili alla comunità, ma non ripudiamo nessuna sorgente di progresso. E Vaillon può aiutarci a esplorare nuovi concetti: per esempio la conoscenza di noi stessi.»

«Il signor Vaillon è in privato un uomo simpatico, ma portavoce di bacilli sociali individualisti.»

«Come Moroto?» chiesi ironicamente.

«No. I bacilli di Moroto appartengono a un individualismo professionale e deambulatorio, già noto in tempi antichi su 54, ma dai quali siamo ormai stati resi immuni. Nessun abitante di 54 avrebbe l'idea bizzarra di immagazzinare gli scarti del Servizio Profumi o gli alimenti dei Distributori! I bacilli del signor Moroto sono antichi e anacronistici, ma la tendenza a sognare, a fantasticare, a dimenticare le necessità professionali, a vivere distaccati, può fare progressi rapidissimi proprio perché è un nuovo germe, di cui nel passato non siamo mai stati affetti, noi di 54!»

«In conclusione: rinvierete Vaillon sulla Terra?»

«No» disse Hurch.

Ci fu un pesante silenzio, durante il quale temetti il peggio. Cercai, con appassionata attenzione, di scoprire sul viso di Hurch che cosa avesse intenzione di fare, ma i visi degli M.S. sono impenetrabili.

«Vediamo...» dissi. «Siroch non ha per caso...»

«No, Siroch non ci tiene particolarmente» rispose.

«E voi... voi non avrete, per caso, l'intenzione di…»

«Di far che?» chiese, con un'espressione improvvisamente brutale.

«Di… di mandarlo lontano.»

«Sarebbe difficile. Ha delle simpatie in alto loco.»
«Chi?»
«Bouthrra in persona se ne interessa: il Grande Regolatore ci ha raccomandato di vegliare a che nulla gli manchi. È ridicolo!»
«E perché vi pare tanto ridicolo?»
«Perché Vaillon è un tipo che non ha bisogno di niente! Bouthrra ci ha anche ordinato di mandarglielo di tanto in tanto, quando Vaillon ne avrà voglia! Lo trova "riposante"! E Ywyhr Razafé l'ascolta con più attenzione di quanto usi coi più stimati scienziati di 54!»
«Toh! Sorvegliate anche Ywvhr? Sarà felice di saperlo!»
«Lo sorvegliamo per il suo bene» ritorse Steffang. «Per proteggerlo. Anche Hullaw sembra attirato da Vaillon. Finirà per aprirgli le porte dei più alti arcani.»
«Se lo facesse voi lo ignorereste...» osservai, con cattiveria.
Steffang fece una brutta smorfia. L'opacità di Hullaw e di qualche altro al micropsiche è un affronto sanguinoso e permanente per l'aggressiva coscienza professionale di Hurch.
«Lo ignorereste» proseguii, dopo averlo lasciato arrabbiare, «perché Vaillon se ne infischia degli arcani e li dimenticherebbe subito.»
Mi guardò, perplesso.
Ho dovuto riferire ai Terrestri, con la maggior delicatezza possibile, i verdetti del Servizio Mega. In questa occasione mi sono ancora una volta reso conto di quanto, nonostante l'apparenza fisica, siamo diversi dai terrestri, noi del 54. Il signor Moroto fa fuoco e fiamme, ma in fondo è felice di tornare sulla Terra. La sua unica preoccupazione è di sapere con che apparecchio viaggeremo e che peso in bagagli può portare con sé. Se dovessimo caricare tutto ciò che ha accumulato, ci vorrebbe una flotta d'astronavi. Continua ad assillare l'avvocato Barroyer coi suoi problemi.
"Siete o non siete il mio legale?" gli dice. "Cercate quindi un modo di farmi trasportare la mia merce sulla Terra. Il commercio è libero! Non ho nessuna intenzione di lasciare qui i mei averi!" Testardamente, con inestinguibile tenacia, mette alla prova la pazienza dei funzionari della *Navigazione Universale*, per il suo carico. Mi ha chiesto l'altro ieri di fargli visitare il mio alveolo di lavoro e, avendo avuto io la debolezza di accontentarlo, è andato a importunare 168 dei miei colleghi per avere il recapito delle agenzie di noli e trasporti per la Terra. La cosa stava per assumere proporzioni gigantesche. Il mio collega Aktir ha avuto, come me, la

missione di un sondaggio d'introspezione terrestre. Ha portato dalla Terra un fisico, un chimico, un professore, un operaio e un commerciante, collega del signor Moroto, chiamato Erlichausen, da una regione vicina a quella di Koesn in Art (Parigi). Gli esemplari che il mio collega ha portato sono, pare, ancora più attaccati ai simboli monetari e infetti dalla malattia di superiorità di casta; inoltre sono terribilmente critici. Aktir li avrebbe volentieri ceduti in blocco a Siroch, ma Siroch non ha scoperto in loro nessun carattere speciale. Moroto incontrò Erlichausen nell'alveolo di Aktir, e incominciarono a imputarsi l'un l'altro di concorrenza sleale, finendo in una terribile disputa in lingue terrestri ignote al Boldo. Gridavano e gesticolavano al punto che Atkir temette che finissero per battersi, cosa che, fortunatamente, non è avvenuta. Da quel momento Moroto vive in uno stato di rabbia tanto profonda quanto inspiegabile.

Il signor Barroyer è, mi pare, soddisfatto di ritornare a Parigi. Si propone di tenere numerose conferenze e d'ottenere una "cattedra di Legislazione Interplanetaria Comparata".

Il generale rumina nella sua grossa testa alquanto ottusa ogni sorta di progetti. Dopo un'eccessiva ingestione di Ormotozina, gli è sfuggita qualche frase che mi fa pensare sogni d'occupare La Garde alla testa delle truppe galzwinziane. L'idea è più barocca che pericolosa, dato il grado al quale sono arrivate le scienze matematiche terrestri, ma è meglio che M.S. non sappia nulla degli ardori di conquista di Berthon. Il dottor Mugnier è fuori di sé per la gioia: è affascinato dall'idea di studiare le scienze mediche con gli specialisti di 54. La sua coscienza professionale, senza raggiungere il grado di vigilanza e di severità di quella di Siroch, è solida. È tuttavia affetto dal male della superiorità delle funzioni - o mal di casta - e rimpiange di non poter leggere ai suoi confratelli terrestri la sua "*Contribuzione allo studio di un caso di disintegrazione paranoica acuta e di reintegrazione, partendo dal metacarpo destro*".

Ho parlato a Vaillon dell'interesse del quale è oggetto. Nonostante il disprezzo in cui teniamo gli uomini affetti da superiorità di casta, è un onore possedere l'amicizia del Grande Regolatore, e gliel'ho detto. Ma Vaillon mi ha risposto che il merito non è suo, ma di Malbourough.

«In che potrei, io, essere utile al signor Bouthrra?» mi ha detto. «Sono ignorante come una talpa. Il mio gatto gli ricorda il Galetal di sua madre e gli ridona qualcuna delle divine gioie dell'infanzia.»

Ed eccoci occupati nei preparativi di partenza. Stanco delle recriminazioni

di Moroto, ho ottenuto di fare il viaggio di ritorno sulla Terra su un T.R.16, otto volte più grande di un A.G.6, ma undici volte meno veloce. È un apparecchio usato generalmente per il trasporto merci e ha soltanto due piloti. In tal modo Moroto potrà trasportare di che nutrire e profumare la Terra per secoli!

«Questo non è che un inizio» mi ha detto, «un piccolo inizio. Il commercio interplanetario non potrebbe essere fatto con un solo apparecchio. Erlichausen ne ha ottenuti tre! Andrò in fondo a questa cosa!»

Stupito di quest'ultima affermazione, interrogai Aktir.

«Tre T.R.16!» mi rispose. «Ma non è vero! Erlichausen è stato classificato fra gli asociali pericolosi e lo si manderà a fare il guardiano di ailodus!» Se Moroto non fosse stato alla vigilia della partenza, questa volta mi sarei arrabbiato sul serio.

Intanto egli continua ad ammassare merci nel T.R.16. Il pilota capo è un vecchio orso capace di viaggiare da 54 a Cassiopea senza dire una sola parola non necessaria per il servizio. Ha l'abitudine di mettere il suo Boldo in fondo alla stiva. Il secondo pilota, nuovo per quell'apparecchio, è Mercurio 323. Strana coincidenza! Spero che sia ormai guarito del suo Mal d'Amore.

I Terrestri che ritornano al loro pianeta possono portare con loro tutto ciò che desiderano, stando naturalmente nel limite di carico dell'apparecchio che li trasporterà. Io devo accompagnarli per essere sicuri che tornino sulla Terra 2 sani e salvi, ai propri domicili. Sarà un lungo viaggio!

Il signor Moroto è contento che io li accompagni, ma si lamenta che non ci sia a bordo il proprio medico.

Il signor Barroyer desidera portare sulla Terra dei ricordi, ma i suoi gusti sono piuttosto bizzarri. Ha rifiutato un esemplare dei 507 dati base equazionali, che è praticamente la chiave della nostra civiltà, ma, al contrario, armato di un lineografo antico, degno degli stabilimenti Moroto, accumula carte nerastre dove sono riprodotti, molto male, diversi aspetti di La Garde.

Il generale Berthon, poco sicuro della propria memoria, scarabocchia appunti su appunti. Nonostante le proteste di Moroto, che pare considerare il T.R.16 a sua intera disposizione, ha caricato parecchie bottiglie di Ormotozina.

Antares 103, il pilota capo, osserva con quieta indifferenza i terrestri che accumulano merci sul T.R.16. Ha percorso distanze pari a circa quattro anni luce ed ha raggiunto quello stato di distacco quasi totale, caratteristico dei vecchi astronauti.

Il T.R.16 decolla stasera, 216° giorno del 7.804° anno di 54. Vaillon e il dottor Mugnier sono venuti ad augurare buon viaggio ai loro tre compagni. Erano stranamente commossi. Gli uomini della Terra sono veramente bizzarri: presi in generale sono d'una crudeltà tremenda, insensatamente egoisti, cosa che sfocia immancabilmente nell'oppressione e provoca la distruzione dei più deboli. Ma presi individualmente sono molto più sensibili di noi e traboccano di teneri sentimenti.

Il signor Vaillon, che era obbligato, per nutrirsi sulla Terra, a sottrarre cosce di montone o polli nelle cucine di Moroto, è veramente desolato per la partenza di quell'impenitente tesaurizzatore. A sua volta Moroto che, a Koesn in Art, non gli avrebbe offerto, nel pieno dell'inverno, un paio di scarpe, che pure ha a migliaia di tredicine nei suoi magazzini, rimpiange di "lasciare il suo amico Vaillon". Lo dice, ed è vero. Gli uomini della Terra si comunicano onde di simpatia personale inattese. Il dottor Mugnier non ha potuto, credo, rinunciare alla propria comunicazione all'Accademia di Medicina, perciò ha rimesso al generale un grosso plico sigillato, indirizzato al Signor Professor Badaut-Monot, presidente dell'Accademia.

Il generale ha fatto addii solenni a Suc May. Era molto commosso e le ha assicurato che sarebbe tornato in buona e numerosa compagnia. Suppongo che accarezzi il sogno insensato di conquistare 54 con un esercito di terrestri. Suc May non può saperlo, e gli ha perciò augurato un buon viaggio e un prossimo ritorno. All'infuori di tutti i blocchi di carta che ha riempito coi suoi scarabocchi, il generale ha pochissimo bagaglio. Poco prima della partenza il signor Moroto, aiutato da tutti i terrestri, è arrivato con una imballatrice gigante "Essthuhr". Credevo che Antares 103 rifiutasse, per prudenza, di imbarcare a bordo quel mostro o che pretendesse almeno che fosse smontato. Ma neanche per idea! Sia per indifferenza, sia per selvaticheria, il capo pilota si disinteressava assolutamente del carico.

VERSO LA TERRA

Il T.R.16 accelera per gradi la propria velocità. Abbiamo già abbandonato 269esimi del nostro peso. L'atmosfera è molto diversa da quella del viaggio di andata. I cinque terrestri erano, allora, eccitati dalla curiosità, e alcuni anche dai primi sintomi del Mal d'Amore. La presenza della hostess eccitava

il loro spirito di emulazione, e li animava. Ma adesso si sforzano, senza molto successo, di colmare i vuoti del tempo.

Il generale e Moroto sono impegnati col calendario terrestre. Moroto divide l'anno in due stagioni: la stagione buona per le vendite e la stagione morta, e desidera sapere in quale delle due epoche dell'anno si arriverà. Il generale aspetta il 24 dicembre, data che ha - come ha dichiarato - risolto di celebrare degnamente. Le loro chiacchiere intorno al calendario farebbero vergognare di se stesso il più indietro dei marmocchi di 54. Tanto l'uno quanto l'altro hanno calcolato ore, giorni settimane e mesi terrestri su cronos ormai caduti in disuso, ma non hanno tenuto alcun conto della contrazione e della dilatazione del tempo già prodottasi - e che si verificherà - nel corso del viaggio. Il generale sostiene che siamo al 16 marzo, e Moroto che siamo al 13 aprile.

«Mio caro generale» proclama Moroto. «L'Amore ignora il tempo. Durante le vostre peregrinazioni su 54 voi avete dovuto dimenticare parecchie volte di ricaricare il vostro cronos che, non essendo un orologio Moroto, è per di più soggetto a errori gravissimi. Vi dico che siamo al 13 aprile!»

«Signor Moroto» replica il generale, «non ho trascorso invano tre anni alla Scuola Pirotecnica! Saprò fare, credo, qualche addizione! Siamo. al 16 marzo e non al 13 aprile. Ve lo proverò.»

Poiché questa discussione minacciava di durare per tutta l'eternità, Barroyer intervenne.

«Signori» disse, «il calendario vi dirà, all'arrivo, chi ha ragione e chi ha torto, ma per il momento avete entrambi ragioni ottime ma contraddittorie. Nessuno meglio di me conosce la perfezione e la precisione dei cronometri Moroto, e del resto, come i suoi orologi, la mente del signor Moroto è precisa e sicura. Ma non posso, d'altra parte, non valutare le superiori conoscenze matematiche del generale. Per conseguenza, stando cosi le cose, vi consiglio di soprassedere per il momento ai vostri rispettivi punti di vista e di conciliarli»

«E come potremmo conciliarli?» chiese il generale.

«Scegliendo una via di mezzo. Ammettendo, per esempio, d'essere al 29 di marzo. Ognuno di voi due cederebbe, in tal modo, una quindicina di giorni.»

«Non sono disposto a cederne più di sei! La dignità degli stabilimenti Moroto è in causa!» protestò Moroto.

«Ebbene, facciamo il 22 marzo!» disse il generale. «Io ne cedo otto.»

Discussero quasi selvaggiamente ancora per ore. Finalmente, il signor Moroto, più accanito, riuscì a strappare ancora due giorni al generale. Per merito di questo compromesso, adesso siamo ufficialmente al 31 marzo...

Il calendario terrestre, sulla data ufficiale stabilita dal generale e da Moroto, porta oggi la data del 16 aprile. Il peso enorme delle merci che trasporta ha, credo, impedito a Antares 103 di valersi della caduta libera. Pesiamo ancora 15.269esimi del nostro peso e raramente mi sono annoiato tanto.

Durante il lungo periodo di pilotaggio automatico, Antares e Mercurio giocano al Koer. Quando uno di loro va a dormire o a rettificare la traiettoria, le regole dell'educazione mi obbligano a sostituirlo. Ho fatto, a questo proposito, una constatazione strana ma innegabile: ho perduto, stando con gli uomini della Terra, una parte delle mie facoltà matematiche! Certo, non sono arrivato al loro grado di ignoranza, quasi totale per dire il vero, ma non so più manovrare con quell'armonia istintiva che mi era propria i valori equazionali, facoltà, questa, propria agli uomini di 54 e in particolar modo agli Scopritori. Sono senza dubbio contagiato da onde di curiosità e di stanchezza. Il Koer mi affatica e mi annoia!

Moroto e il generale mi diventano sempre più antipatici. Moroto fa, disfà, rifà ciò che lui chiama "il bilancio" del suo giro su 54. Porta all'attivo i prezzi di vendita di tutto ciò che ha portato sul T.R.16, e al passivo i mancati guadagni. Ma modifica continuamente, a seconda del proprio umore o sotto l'influenza di onde sconosciute, i prezzi di vendita. A volte porta gli Alimenti a 13 reali ogni razione, a volte li abbassa a 10 e a volte li fa salire a 20. Poco prima di partire è ritornato a trovare il Venerabile Luc e questi gli ha regalato - buono e debole com'è - certi simboli monetari d'oro che la Casa delle Monete possiede in più esemplari. Questi pezzi sono per Moroto causa di terribile e continua preoccupazione. Parla spesso da solo, ad alta voce, senza nemmeno accorgersene, e l'ho udito più volte mormorare: "Avrei dovuto assicurarli...".

Il generale sta subendo una metamorfosi. Su 54 era esaltato, schiamazzante e alla mano, soprattutto quando era sotto l'effetto del Bioxydoanetol; ora, invece, si controlla visibilmente. Beve, a ore fisse, un bicchiere del suo intruglio, non d'un fiato, ma assaporandolo, dopo averlo a lungo annusato, lentamente. Diventa, in simili casi, quasi impermeabile al Boldo e al micropsiche; tuttavia un'osservazione a occhio nudo, senza

bisogno di strumenti, dimostra che, di mano in mano che ci avviciniamo alla Terra, i fondamentali istinti tirannici e asociali del generale prendono il sopravvento sugli altri. Parla poco di 54, ma sempre con malcelato disprezzo. La idea di sfilare a La Garde alla testa di una "spedizione" è per lui un'idea fissa. Incomincio a capire le prevenzioni di Steffang Hurch verso gli uomini della Terra.

Alternative di bridge e di Koer! Il ritorno è veramente noioso. Antares 103 non parla mai, nemmeno per dirci la nostra posizione. So dai regolatori Wright che abbiamo raggiunto la velocità normale di crociera e che la manteniamo. Siamo a centoquarantun sessantanovesimi del nostro peso di 54, troppo pesanti per accedere alle delizie del sonno di "leggerezza" che su un A.G.6 riduce il tempo - soggettivo - del percorso, troppo pesanti anche per dedicarci con successo a ricerche equazionali di grado superiore. Le conversazioni coi Terrestri sono sciocche. Il signor Barroyer pensa soltanto ai fono-documenti ottenuti dal Compendium, all'accoglienza che riceverà sulla Terra.

«Capite, Teddy, ho molti nemici. Bisognerà che spieghi loro che la Terra... Come dite, voi?»

«È omologa a un'altra Terra.»

«Non mi crederanno mai! Questo anno 2.493 parrà loro una cosa ridicola. Se almeno uscissi dalla Scuola Pirotecnica! I miei concittadini non capiscono niente di matematica, ma sono persuasi che chi esce da questa scuola sia un pozzo di scienza.»

Il signor Moroto ha, a parecchie riprese, cercato di chiedere a Antares 103 notizie sulle "spese di ritorno". Imbottito dei ricordi del Conservatorio delle Monete, della stia impacchettatrice, degli scarti delle Officine dei Profumi e di parecchi Distributori di alimenti, il suo desiderio sarebbe di caricare, al ritorno, il T.R.16 di un indescrivibile magma di prodotti Moroto, da recapitare al dottor Mugnier, diventato, per la circostanza, il suo agente generale. Ma Antares 103, che non tira quasi mai fuori il Boldo dalla stiva, non capisce nemmeno una parola dei lunghi sproloqui di Moroto, cosa che gli evita di rispondere...

Parecchi lunghi, lunghissimi sonni intercalati da brevi risvegli per i pasti. Il bizzarro calendario redatto dal generale mi dice che, secondo i loro calcoli approssimativi, siamo oggi al 24 dicembre. Questo giorno pare dar loro al cervello. Ero appena sveglio quando il generale, che aveva improvvisamente

interrotto il regime di sobrietà che si era imposto nel viaggio di ritorno, mi alitò in faccia profumo d'Anetol e progetti di festeggiamenti.

«Ah, ah, Teddy! Sei sveglio, finalmente! Questo vecchio Teddy! È il nostro ultimo Natale a bordo. Faremo una vigilia strepitosa!»

Mi tese un foglio che chiamò "il menù di gala". Soltanto i fotoscritti Boldo possono tradurre parole non articolate, perciò non ci capii niente, fino a che Barroyer non me lo lesse ad alta voce e me lo commentò:

«Ailodus su canapé. Antipasto! Squisito.

«Ailodus all'Alimento 26. Buonissimo!

«Octomembrus al naturale, ai ferri.

«Uova d'ailodus Bonne Femme.

«Ailodus flambé all'Ormotorina.

«Abbiamo fatto tutto mentre dormivate!» prosegui con espressione invitante, «e del resto vi avremmo svegliato, se aveste continuato a dormire, per festeggiare la Vigilia con noi.»

Effettivamente annusai nell'aria un orribile sentore di carne arrostita, ma non osai protestare, per non guastare la gioia dei Terrestri. Il generale, il signor Barroyer e il signor Moroto, parlando tutti e tre insieme, mi spiegarono il significato di questa data. Insomma, per concludere, Berthon mi pregò di usare la mia autorità per convincere i piloti a prender parte al festino. Ero molto perplesso: la maggior parte degli uomini di 54 non mangia carne da secoli e l'odore pestilenziale degli ailodus, degli octomembrus, delle uova d'ailodus, era nauseante. Cercai di schermirmi dall'invitare Antares 103 che difficilmente avrebbe accettato, ma alla fine, non resistendo alle suppliche dei terrestri riuniti, mi lasciai convincere.

Antares e Mercurio erano nell'alveolo di pilotaggio quando riferii loro l'invito dei Terrestri. Antares ascoltò pazientemente le confuse spiegazioni che gli diedi sul significato del Natale.

«Ne ho già sentito parlare» disse finalmente. «Anche sull'omologo del pianeta Terra festeggiano il Natale, me l'ha detto un collega. Tuttavia il loro calendario è sbagliato, poiché arriveremo sulla Terra agli inizi dell'estate.»

«Non importa» disse Mercurio 323. «Lasciamoli festeggiare il loro Natale. Sarebbe un'impresa molto più difficile convincere Berthon che il suo calendario è sbagliato e perché...»

«Allora accettate?»

«Mio caro Karré» mi disse Mercurio, «accettiamo tanto per far qualcosa. Cercheremo di assaggiare quello che si sono dati tanta fatica a preparare...»

NATALE IL 14 LUGLIO

La esattezza è un sentimento più radicato forse di ogni altro, in noi uomini del 54. E i piloti della *Navigazione Universale* ne sono addirittura maniaci. L'idea che si possano confondere le date di un anno parve a Antares tanto madornale da diventare comica. Mi fece una serie di domande sulle date del nostro viaggio di andata, sulla corrispondenza fra anni terrestri e anni 54; dopo di che fu per lui un giochetto calcolare la data esatta di quel giorno.

«Mio caro Karré, sulla Terra 2 il calendario segna oggi la data del 14 luglio 1948; sulla Terra 1, secondo le mie equivalenze, sono nell'anno 2.603 della Quarta Rinnovazione.»

Una specie di increspamento che poteva essere scambiato, con molta buona volontà, per un sorriso, mutò la sua faccia. «Avete detto, se non sbaglio, che c'è fra loro una specie di ingegnere?»

«Non precisamente, un generale.»

«Il generale Berthon» disse Mercurio 323.

«Bene. Festeggeremo con lui il suo pseudo 24 dicembre. Tanto, per il momento, non abbiamo rettifiche di rotta in vista.»

Antares si era tanto divertito al pensiero dello sbaglio di data del generale da accettare un invito che avrebbe ostinatamente rifiutato in altre occasioni. Divertire e far ridere un uomo di 54 è una cosa quasi impossibile. E i Terrestri vi erano riusciti senza volerlo. Ciò mi porta a considerare che la Legge dei Numeri è, a volte, battuta da quella che Vaillon, nelle nostre conversa; i zioni private, chiamava "fatalità".

«Generale» dissi, «i due piloti e io stesso saremo felici di festeggiare con voi la data che vi è cara.»

E così fu determinato il nostro destino.

Quel giorno i terrestri sembrava facessero uno studio per meravigliarci. Il signor Moroto mise a tavola uno dei suoi famosi servizi e ci tenne un discorso di circostanza:

«Il Natale è il più gran giorno dell'anno e, in questo giorno, quest'ora è la più solenne. Vogliamo, quindi, celebrarla degnamente, secondo le usanze della Terra - ossia con posate Moroto, vasellame Moroto...»

Antares 103, Mercurio 323 ed io ringraziammo, quantunque non sapessimo servirci, se non con molta fatica, di quei bizzarri utensili: cosa che provocò l'ilarità dei terrestri e, per comunicativa, anche la nostra. Il ridere

pare una cosa facile e semplice, ma le più alte conoscenze matematiche non danno la chiave per comprendere perché gli uomini di 54 abbiano perduto quasi totalmente la facoltà di farlo. Evidentemente non riusciamo più a vedere il lato comico delle cose, accessibile invece a esseri ancora infantili. Ma il ridere, comunque, è ancora, per noi, comunicativo, il veder ridere ci fa ridere, per contagio, e non sappiamo di che. La nostra goffaggine, infatti, nell'adoperare gli utensili terrestri, era cosa ovvia, data la mancanza di abitudine, e non c'era nulla di comico in essa; tanto è vero che l'impaccio dei terrestri nell'adeguarsi a qualcuno dei nostri usi non aveva mai suscitato in noi nessuna ilarità...

Il generale, allegrissimo, disse a Antares:

«Mio caro comandante» (lo chiamava, chi sa perché, in questo modo) «presto ci lasceremo e, per quanto mi riguarda, vi rimpiangerò. E voglio in questo giorno per noi fausto brindare alla vostra salute, a quella del nostro amico Teddy Karré, a quella del vostro simpatico secondo e a quella dei nostri cari assenti.»

Riempi fino all'orlo parecchi dei recipienti portatili messi in tavola da Moroto, di Ormotorina e me ne tese uno con un gesto invitante e familiare. Lo stesso fece con gli altri.

«A Antares 103!» declamò il generale. «Al Principe dei Navigatori!»

Urtarono fra loro i recipienti portatili e ingoiarono in una sola sorsata quasi tutto il loro contenuto.

Antares, Mercurio ed io esitammo a fare altrettanto.

Ma il generale ricominciò:

«A Bouthrra!» esclamò, «e a Suc May, la più rimpianta delle hostess!»

Questa volta, spinto forse dal Mal d'Amore, Mercurio 323 alzò lentamente la mano e bevve una lunga sorsata di Ormotozina, cosa che scatenò l'entusiasmo del generale.

«Bravo!» egli gridò. «Bravo!»

Neanche adesso, a distanza di Tempo, saprei spiegare perché anch'io, trasportato dall'esempio, assaggiai quell'infernale liquido. Il sapore mi parve aspro, ma, strano, riposante!

Antares fu quello, di noi tre, che esitò di più. Ma mentre posavo sul tavolo il mio recipiente vuoto a metà, lo vidi annusare il contenuto del proprio, poi sorbirlo lentamente. Osservai, mentre lo beveva, la serietà del suo sguardo. Forse le proprietà del Bioxydoanetol non gli erano completamente sconosciute...

Fu un pasto fertile di peripezie! L'Ormotorina ebbe sui terrestri e su noi effetti molto diversi. Il generale brindava continuamente alla salute di innumerevoli persone viventi, a persone morte, a città e a entità a noi ignote. Bevve, in particolare, parecchie volte alla salute di Suc May, alla mia, a quella dell'eccellente signor Luc; ma bevve anche all'artiglieria, a La Garde, alle tradizionali virtù galzwinziane e finalmente, trincando con Mercurio 323, "ai nostri amori". Mercurio 323 fece, con un'espressione poco incoraggiante e una forma piuttosto inelegante, direi quasi indiscreta, uno sfilacciato elogio di Suc May.

Antares 103 - dopo aver esitato tanto a incominciare - bevve poi parecchio. Parlava pochissimo, ma il suo sguardo diventò presto fisso in modo anormale. Suppongo che, preso fra la mania equazionale e la potenza di oblio della Ormotorina, tentasse di analizzare matematicamente le proprie sensazioni. Si sarebbe detto, nell'osservare il suo viso teso, i lineamenti contratti, che stesse giocando una difficilissima partita di Koer, ma ignorava, purtroppo, che la sua e la nostra vita ne fossero la posta.

Il signor Moroto era irriconoscibile. La massiccia ingestione di Ormotorina gli aveva sciolto la lingua, ma in modo singolare. Naturalmente non dimenticava di lodare i prodotti Moroto, ma frammischiava elogi a confidenze sulle scaltrezze e accorgimenti che potevano aiutare rispettabili negozianti a diventare prosperi e potenti. Per fortuna sul T.R.16 eravamo tutti suoi amici, ma le stesse confidenze in altra sede, sarebbero state senza dubbio pericolose. Barroyer, pur ridendo a crepapelle, continuava a dirgli:

«Suvvia, Moroto!» (dimenticava di far precedere il cognome dal "signor"). «Suvvia, Moroto, smettetela!»

Ma dopo un po' l'Ormotorina doveva aver sopito in Barroyer anche gli ultimi residui di coscienza professionale perché cessò di ammonire il proprio cliente e incominciò a raccontare una moltitudine di pettegolezzi, scandaletti e leggerezze degli appartenenti alla propria corporazione, fatta eccezione per un certo signor Batonnier, verso cui conservava pur nell'ebbrezza - non so perché - un profondo rispetto.

Avendo parecchie volte constatato sul generale i deleteri effetti dell'Ormotorina, mi trattenni dall'abusarne; tuttavia il dono del ridere, perduto dagli uomini del 54, sembrò rinascere in me sotto i pesanti strati della cultura matematica. Non ero più Teddy Karré, Scopritore professionale, ma uno dei miei lontani avi, ignaro e allegro.

Di mano in mano che le portate e le bevute si succedevano, sentivo una specie di torpore malinconico invadermi, una specie di "non essere" parziale.

L'avvocato Barroyer incominciò a farcire le proprie frasi di parole greche e latine e gli altri persero ogni ritegno. Nessuno ascoltava più ciò che l'altro diceva e ben presto il suono simultaneo delle loro tre voci produsse un'inintelligibile cacofonia nel Boldo. L'Ormotorina ha l'effetto di far dire ad alta voce, e a chiunque, cose che di solito si tengono accuratamente segrete in se stessi: per lo meno sui terrestri. Barroyer descrisse dettagliatamente a Moroto l'operazione che aveva subito nel viaggio di andata; Moroto, dapprima non lo ascoltava, ma finì per concedergli un po' d'attenzione e per dichiarare, dopo un po', ripetutamente, che "era un'indegnità!". Non so a che cosa si riferisse. Forse al gatto...

Il generale s'impadronì del mestolo Moroto e, battendo in cadenza su un grosso recipiente portatile di Ormotorina, annunciò che "prendeva il comando".

I miei ultimi ricordi un po' chiari di quel Natale-14 luglio sono questi: tre terrestri che cantavano a gola spiegata, poi Antares, che, sdraiato sulla schiena, cercava di porgere il suo recipiente al generale il quale, in uno stato di instabile equilibrio, cercava di versargli dell'Ormotorina. Un nauseante lezzo di octomembrus e di ailodus mi arrivava alle nari, mentre Mercurio 323 proclamava Suc May la più "adeguata delle hostess". A questo punto, credo, affondai nel sonno.

CONSEGUENZE DELLA FESTA

Il mio sonno fu lungo e, dapprima, profondo. Lottai contro un'anchilosi quasi totale di ogni facoltà.

Un essere misto s'era in qualche modo impadronito del mio intelletto e viveva in me un'esistenza effimera e assurda. Cercai di contare, ma vi riuscii con molta difficoltà: la mia memoria s'era in gran parte dissolta nei fumi dell'Ormotorina, di cui avevo bevuto soltanto cinque o sei Corthyr, mentre Berthon, Antares 103 e Mercurio 323 ne avevano ingollato per lo meno quattro o cinque tredicine. Ero sbalordito, spaventato e anche un po' vergognoso. Nelle ultime ore del mio sonno dovevo aver udito parole preoccupanti o presentito avvenimenti spiacevoli, poiché mi svegliai non soltanto anchilosato, con la mente oscurata, ma anche inquieto...

... tutti i sintomi noti del Delirio Pensante, la più comune delle malattie..

Vidi prima Barroyer e Moroto, del tutto svegli ma con espressioni ansiose, poi, steso in tutta la sua lunghezza, un corpo che riconobbi essere quello di Mercurio 323. 11 suo viso era ricoperto da un lembo di stoffa bianca.

«Dorme?» chiesi.

«Lo spero!» mi rispose Barroyer, con una bizzarra voce fievole e angosciata. «Lo spero, ma non ne siamo certi.»

Mi trascinai con difficoltà accanto al secondo pilota e tolsi la stoffa dal suo viso. I suoi lineamenti erano irrigiditi e spaventosi a vedersi. Fronte e cranio erano gonfi, pieni di voluminose bozze, sintomi noti del Delirio Pensante, la più comune delle malattie dalle quali può essere affetto un uomo del 54.

«Ma perché gli avete coperto la faccia?» chiesi.

«Così si usa sulla Terra quando qualcuno sta per morire» rispose Barroyer, con sincero rammarico «È morto?»

«Sì» dissi. «È morto!»

Cercai con gli occhi Antares e soltanto in quel momento m'accorsi che

tanto lui quanto il generale mancavano.

«Dov'è Antares?» chiesi.

«Nella cabina di pilotaggio, col generale.»

«E sa che...»

Moroto alzò le braccia con espressione desolata e Barroyer fece una smorfia dubitativa.

«Ma che succede?» chiesi, inquieto. «Perché non mi avete svegliato prima? Perché Antares non ha curato Mercurio 323?»

«Perché anche lui è molto malato» disse Barroyer.

Anch'io mi sentivo la testa insopportabilmente pesante e cominciavo a rendermi conto della nostra tragica situazione. Riuscii, con grandi sforzi, a mantenermi in piedi - o quasi. I due terrestri mi si accostarono e, sebbene non avessi ancora imparato a distinguere i cambiamenti che vedevo incisi sul loro viso, capii che erano sconvolti. «Ma che succede?» ripetei.

«Venite!» si limitò a rispondere Barroyer.

Sostenendomi entrambi sotto le ascelle, con molta premura, mi aiutarono a raggiungere la cabina di pilotaggio. Ero tanto debole che non riuscii ad aprirla e Moroto lo fece per me. Quello che vidi mi lasciò sbalordito: Antares 103 era più afflosciato che seduto sul seggiolino del secondo pilota. In preda a una crisi acuta di Delirio Pensante, aveva la testa enorme e ciondolante, e con una mano continuava senza sosta a formare in aria un cerchio, stringendo una forchetta Moroto.

Il generale, pieno di dignità, aveva preso il posto di Antares e pilotava gravemente il T.R.16. Ci guardò con gelida cortesia.

«Ho preso i comandi» mi disse, con voce calma e pacata. «Farò tutto ciò che potrò!»

Molti giorni sono trascorsi, da quel Natale-14 luglio sul T.R.16. Interamente decerebrato dalla Ormotorina, vero e proprio veleno per noi di 54, quando si superi la dose di una decina di Corthyr, Antares 103 è diventato più incapace, più ignorante di un neonato. Il germe equazionale del circolo è l'unico che gli sia rimasto impresso nella memoria, e quell'infinitamente minima particella di intelligenza matematica che gli rimane s'è aggrappata disperatamente a quel simbolo elementare. Lo disegna con la mano, ma ha completamente dimenticato i nostri nomi e le più semplici nozioni della propria professione.

In sostanza noi siamo morti, poiché, se Antares non guarisce, che speranza

di cavarcela possiamo avere?

Dubito che la scienza astronautica del generale riesca a far atterrare un T.R.16, per di più carico in questo modo, sempre ammesso che lo renda capace di dirigersi verso la Terra 2, cosa che assolutamente mi pare improbabile. Antares 103 e Mercurio 323, sani e vegeti fisicamente e cerebralmente, vi sarebbero riusciti a fatica, soltanto ricorrendo all'aiuto di tutta la loro scienza e di tutta la loro esperienza. Ma il generale?

Egli se ne rende perfettamente conto, ma di fronte alla morte, tanto lui quanto i suoi compagni si sono rivestiti di una particolare dignità, che il micropsiche rivela perfettamente. Tanto Moroto, quanto Barroyer, quanto il generale, sanno che le nostre probabilità di uscirne vivi sono meno che minime, ma nessuno di loro si lamenta. Hanno soltanto la mania - e questo forse per darsi reciprocamente coraggio - di alludere sempre più spesso al loro "antico stato di servizio militare".

L'Ormotorina è stata, con tacito accordo, bandita dai nostri pasti e perfino dalle nostre conversazioni. Questi uomini ignoranti, deboli, vanitosi, inquieti, trovano, di fronte alla morte quasi sicura che ci aspetta all'atterraggio, una serenità ammirevole. Ignoro dove l'attingano. Ed io li imito, perché per nulla al mondo vorrei apparire vigliacco o pauroso, non solo ai loro occhi, ma nemmeno di fronte a me stesso.

"La Tua Volontà sia fatta, Padrone dello Spazio, del Tempo e degli Esseri, Regolatore Supremo dei Numeri e delle Cose!"

Il racconto del parlografo finisce a questo punto, con questa invocazione.

Perché nasconderlo? Quando lo strumento tacque Pietro ed io avevamo gli occhi pieni di lagrime. Ormai non avevamo dubbi: l'aerolite - o il T.R.16 che sia - era in realtà diventato una bara. Il mistero era interamente svelato...

Più pratico di me, Pietro andò subito a Clermond a prendere un potente cannello a fiamma ossidrica.

Il giorno dopo, all'alba, cominciammo senza scrupoli e senza rimorsi ad allargare il vano scoperto del relitto stellare. Agivamo sotto la spinta di un sentimento elementare, radicato nel cuore degli uomini da millenni.

Non potevamo sopportare il pensiero di Moroto, Barroyer, Berthon, nostri fratelli in Dio, sfracellati nell'aerolite, dei loro cadaveri murati nella bara d'un altro mondo.

Il lavoro si fece presto sfibrante ed orribile. Presentava alee ridicole. A volte il materiale di cui era composto l'aerolite crepitava dissolvendosi, a volte sembrava ridersi della fiamma ossidrica e a un tratto, e senza causa apparente, si fendeva o si sfaldava o, roteando su se stesso, un enorme blocco fuorusciva dalla massa. Il carattere illogico, assurdo, infantile dei nostri atti, durante quelle ore febbrili, mi appare oggi chiaramente. Chi vuole crederci lo creda: non soltanto non pensammo, nemmeno per un istante, al pericolo pur così evidente che correvamo, ma gli uomini di 54 erano molto lontani, in quel momento, dalla nostra mente.

L'aerolite che avevamo covato, accarezzato, interrogato, era diventato improvvisamente per noi oggetto di repulsione e di orrore. Fino a che non ne avevamo saputo la storia era stato per noi un vero e proprio giocattolo, adesso che sapevamo di dove venisse e che cosa contenesse, ci pareva un mostro, che attaccavamo con irragionevole furore.

Finalmente una cavità oblunga -senza dubbio l'alveolo centrale - si scoperse. Quel che vedemmo superava in orrore tutto ciò che avevamo immaginato e temuto. Una specie di ossario caotico, disumano...

Credo di poter affermare che, nel momento della caduta finale, o i passeggeri del T.R.16 dovettero abusare del Filystar o manovrare all'inverso gli apparecchi di coesione molecolare, dato che qualcosa che non era né un solido, né un liquido, né un gas... - oh, l'orribile, allucinante cosa! - un complesso che era MORTO e tuttavia si moveva, ne sfuggì; Pietro ed io ne siamo sicuri. Non che vedessimo quel qualcosa con gli occhi, ma lo sentimmo sfuggire! Di che si trattava, precisamente? Senza dubbio di

cadaveri in uno stato molecolare sconosciuto sulla Terra. Pensammo entrambi alla prima disintegrazione di Moroto, così come il diario di Teddy Karré l'aveva descritta.

Può sembrare una cosa stupida, ma credo proprio che Pietro ed io perdemmo i sensi, davanti a quei morti che erano più orribili di qualsiasi cadavere, sia arso, sia sfracellato, sia squartato, a quell'ammasso ibrido che la nostra ragione non poteva definire, né la nostra immaginazione sopportare.

Quando ripresi coscienza vidi Pietro che stava smovendo qualcosa con un rastrello: un insieme di bizzarri oggetti: un montone d'oro di Giovanni il Buono, delle bottigliette a forma di celle d'alveare, delle forchette contorte, ma autentiche, marcate Vega, una stilografica, un cronometro, una specie di tavola a scacchiera esagonale (un Koer, probabilmente) ... e molte altre cose di forma sconosciuta.

Un fumo arancione scaturiva dall'abitacolo dove ardeva lentamente un magma di materia terrestre e extraterrestre, del tutto indefinibile.

Albert e Jean Cremieux, *Chûte Libre*,1954

Puntata 11/13

Pregel guardò il compagno con una espressione di atroce paura negli occhi. Urho se ne accorse e gli sorrise.

«Non volevo dire che soccomberemo» disse. «Non ci andrò perché non avrò mai i mezzi per andarci. Mi piacerebbe fare una visitina negli Stati Uniti, e poi nel sud vero e proprio, nel Messico, ad esempio. Anche in Africa andrei volentieri...»

«Urho» disse con un certo calore Pregel, «se non ci lasciamo la pelle...» il suo sguardo si posò di sfuggita su quello che restava di Tauno e dell'aeroplano, «se non faremo la stessa fine, penserò io a farvi visitare gli Stati Uniti, il Messico e qualche altro Paese. Volete?»

«Dite davvero, Pregel?» esclamò stupito e felice il giovanotto.

«Ma certo! E tutto a spese del Governo americano, e di qualche giornale. Fidatevi di me! Chiamatemi Tom, volete?»

«Con piacere, Tom!»

Con una smorfia di gioia infantile sulle labbra, Urho tornò a guardare la voragine.

Per qualche tempo i due uomini non si dissero nulla. Pregel faceva sforzi terribili per non cedere al sonno. Sentiva freddo. Attraverso la pesante pelliccia, steso com'era sul ghiaccio, il freddo gli eri entrato fin nelle ossa.

Urho resisteva magnificamente. La sua stanchezza si limitava a un rossore degli occhi e a due rughe marcate agli angoli della bocca.

«Berrei volentieri un bicchiere di whisky» mormorò Pregel dopo aver guardato in direzione della slitta e delle cassette sparpagliate intorno.

«Anch'io» disse Urho, «ma è meglio non muoverci, almeno per il momento.»

«Che aspettano?»

«Chissà!»

«Forse avranno paura.»

«È probabile. Anche loro debbono aver cara la vita!»

«Che strana morte fanno! Avete visto? Diventano neri...»

«Ho visto.» Urho sussultò e soggiunse: «La seconda porta... Voi tenete d'occhio la terza!»

Urho puntò il fucile mitragliatore sulla piattaforma. Uno degli occupanti dell'astronave stava uscendo lentamente.

Il finlandese aspettò che fosse emerso per tre quarti, poi fece fuoco. L'extraterrestre allargò le braccia e precipitò nella voragine con un gemito pauroso che sembrò un raglio.

Pregel fece fuoco subito dopo, in direzione del punto in cui si doveva aprire la terza uscita. Due extraterrestri si erano mostrati ma sembravano confusi, impacciati.

La sventagliata dell'americano eliminò la minaccia anche da quella parte.

Nello stesso momento un rombo alto e lontana fece vibrare l'aria. Pregel e Urho si guardarono stupiti.

«Che succede?» domandò il finlandese.

Il volto di Pregel si illuminò.

«Aerei!» esclamò l'americano.

«Sono bombardieri, li riconosco!...» Urho aggrottò la fronte.

«Ma sono impazziti?» ruggì guardando verso l'alto.

«Perché?» fece Pregel tornando improvvisamente serio.

«Ma le radiazioni, o quel che diavolo sono, faranno bloccare i motori. Inoltre quei dannati, con le armi di cui dispongono, potranno polverizzare gli apparecchi in volo...»

«Temo che abbiate ragione» bisbigliò deluso Pregel.

Urho continuò: «Ma com'è possibile che Campbel e Vikten siano arrivati così presto dal colonnello Quincy? Sono partiti meno di diciassette ore fa...»
«Cielo, non ci avevo pensato!» esclamò l'americano. «Allora non si tratta dei rinforzi, ma di qualche ricognitore isolato.»
«Comunque sia, cerchiamo di darci da fare» decise Urho risoluto.
«Che volete dire?» domandò con ansia Pregel.
L'altro, che stava allineando davanti a sé tutte le cartucce di dinamite di cui disponeva, rispose: «Darò un'altra carezzina a quelli dell'astronave, e nello stesso tempo attirerò l'attenzione, se mi sarà possibile, dei piloti di quell'aereo. Datemi il vostro cinturone.»
Pregel ubbidì.
Urho sfilò la fondina della pistola e la gettò via, poi mise insieme tutte le cartucce di dinamite e le assicurò saldamente col cinturone. Quando lo ebbe affibbiato, ne rimase più di un metro.
Il giovanotto trasse di tasca la scatola dei fiammiferi e restò ad ascoltare un istante.
Il rombo dell'aereo si era avvicinato sensibilmente.
«Chiunque sia, il pilota è stato attirato dalla luce dell'astronave» disse Pregel.
«Sì, lo penso anch'io. A che distanza credete che si trovi l'aereo?»
Pregel fece un rapido calcolo mentale, poi rispose: «A diecimila metri da noi. Deve volare a seimila di quota».
Urho attese ancora un po', mentre non cessava di scrutare in ogni senso l'orlo della voragine.
Trascorsero dieci eterni minuti. Il rombo riempiva il cielo e faceva tremare l'aria.
«È uno stormo» disse Pregel con gioia. «Non possono non essere i rinforzi...»
S'interruppe con una espressione di stupore. Il rombo era cessato all'improvviso.
«Che succede?» esclamò l'americano.
«Forse la barriera protettiva...» disse Urho, ma si fermò. I motori avevano ripreso a rombare. Il giovanotto soggiunse: «Li vedete?»
«Scorgo le luci di posizione. Ne vedo... sette, nove... Ne vedo undici! Sono undici, Urho! Gettate la dinamite, via!»
Urho diede fuoco a una delle micce, attese una frazione di secondo, poi afferrò l'estremità del cinturone, si mise a sedere sul ghiaccio e lo fece roteare come una fionda sulla sua testa. Infine lasciò partire ogni cosa in direzione della voragine.
La carica di dinamite volò come un proiettile e scomparve tra la seconda scaletta e l'astronave.
Una esplosione tremenda fece tremare la terra, poi una fiammata si levò fin oltre l'argine della voragine.
«Evviva!» gridò Pregel battendo una mano sulla schiena del compagno. «Un colpo magnifico!...»
S'interruppe, intanto che aveva puntato lo sguardo verso il cielo.
«Urho, guardate!» gridò.
«Non voglio perdere d'occhio la voragine» rispose il giovanotto prudentemente. «Non siamo sicuri per niente che sono fuori combattimento. Che cosa avete visto?»
«Hanno degli alianti! Campbel e Vikten debbano aver parlato della barriera protettiva, e allora il colonnello Quincy ha mandato i bombardieri e gli alianti.»
«A che fare?»
«Ma non capite? Gli alianti non hanno motore e quindi possono volare anche dentro la zona elettromagnetica dell'astronave.»
«Ma i motori continuano a funzionare» osservò il finlandese.
«Sì, perché la vostra dinamite ha danneggiato l'impianto protettivo dell'astronave. Ma se non foste riuscito a tanto, gli alianti avrebbero potuto compiere la loro azione ugualmente... Eccoli, sono sette! Che uccellacci! Fanno impressione, sapete?»
«Perché sono silenziosi?»
«Sì!»
Urho si permise una distrazione di un attimo. E vide sette alianti giganteschi che si dirigevano silenziosamente verso la voragine, all'altezza di circa mille metri. Molto più in alto, si udivano i motori dei bombardieri: gli apparecchi rotavano in ampi giri tutt'attorno alla sorgente luminosa.
«Una scena indimenticabile!» esclamò il finlandese.
«Potete dirlo, Urho, potete dirlo!» gridò Pregel ridendo come un bambino.
Meno di cinque minuti dopo, il primo aliante passò sopra la voragine. Una piccola esplosione a

mezz'aria, seguita da una luce rossa, avverti i due terrestri che stavano per bombardare.

11/ 13 Continua

Il cavallo ha 50 milioni di anni

Attraverso una storia d'amore dell'antica civiltà greca, il cavallo è entrato a far parte della nostra civiltà.

Migliaia d'anni prima della nostra era, il re Menomatosi, che regnava sulla città di Pisa, presso Olympia, aveva una figlia Hippodamia, dal corpo e dal viso bellissimi, che molti giovani avevano già chiesta in moglie. Ma il re che amava i cavalli sopra ogni cosa al mondo, aveva posto come condizione che i pretendenti si misurassero con lui nelle corse dei carri. Poiché, oltre a possedere cavalli rapidi come il vento, il re Oenomaos aveva la brutta abitudine di far uccidere i propri fortunati rivali in ippica, i pretendenti erano ormai scarsi. Ma un certo Pelops, innamorato alla follia della principessa Hippodamia e da essa riamato, non si perse di coraggio. Chiese in prestito a Posidone, il re del mare, i suoi cavalli alati e si presentò alla gara. Nel frattempo Hippodamia, che non si fidava di Posidone o preferiva prevenire ogni e qualsiasi incidente, aveva convinto un palafreniere ad aiutarla. Il palafreniere allentò il mozzo di una ruota del carro del re, cosicché il carro ribaltò in piena gara e si frantumò, uccidendo Oenomaos - cosa che diede al fortunato Pelops il triplo vantaggio di vincere la corsa, di avere la bellissima Hippodamia e di sbarazzarsi di un incomodo suocero...

Secondo lo storico greco Diodoro, questa leggenda diede origine ai Giochi olimpici; ad ogni modo dalle corse di bighe dei romani derivano le nostre attuali gare ippiche. Oltre quella di Hippodamia e di Pelops, numerose altre leggende sui cavalli lasciarono la traccia nella storia, nell'arte e nella religione dei greci. I greci amavano il cavallo perché era bello, e nell'antica Grecia la bellezza era sacra, oltre che per la sua utilità come mezzo di trasporto e in guerra. Tutti ricordano il cavallo di Troia e Bucefalo, il cavallo di Alessandro il Grande, che anch'esso entrò, ancora vivente, nella leggenda. Aveva il raro privilegio di trasportare il conquistatore nelle sue vittorie asiatiche e egizie, e la rara anomalia di possedere tre dita - cosa che segna un ritorno verso una delle forme ancestrali degli attuali cavalli, provenienti, infatti, dagli animali erbivori a cinque dita che vivevano circa una cinquantina di milioni di anni or sono.

Fin qui si tratta di leggenda o di leggendaria storia. La vera origine del cavallo la si può ricercare fra i documenti paleontologici e attraverso lo studio dei fossili.

La preistoria del cavallo

L'antenato del cavallo fu una specie di minuscolo asino, che aveva la statura di un grosso gatto, e che apparve nelle praterie selvagge che ricoprivano, circa cinquanta milioni d'anni fa, la maggior parte della Francia attuale. Si trovarono tracce di questo bizzarro animale in certe regioni di quella che doveva essere poi l'Europa e, in numero ancora maggiore, nell'America del

Nord. Il termine di «minuscolo asino» è molto approssimativo e citato più che altro per intendersi, poiché l'animale in oggetto non possedeva, per esempio, le lunghe orecchie dei nostri asini, ma aveva in compenso una sviluppatissima coda. Corpo e zampe erano - esteriormente almeno - simili a quelle di uno dei nostri cavalli o dei nostri asini, sempre, naturalmente, proporzionatamente alla piccolissima statura. La testa di questi fossili antichissimi è allungata, con un muso quasi puntuto, ma nell'insieme piuttosto massiccia; i denti sono somiglianti a quelli di una scimmia o d'un uomo, con incisivi, canini, premolari e molari diversissimi gli uni dagli altri: i molari molto piccoli, poco affioranti alle gengive, con superficie molto irregolare. Anche i piedi sono interessanti: hanno tutti e quattro cinque dita ben separate e indipendenti, con l'ultima falange - la terza - avviluppata in un piccolo zoccolo.

Questo avo dei nostri cavalli e dei nostri ruminanti in genere, appartiene ancora all'èra terziaria. Può darsi, anche, che da esso derivino anche carnivori e primati. Si chiama Hyracoterium. Da questi derivò l'Eohippus americano, cavallo in miniatura, che possedeva ancora quattro dita nelle zampe anteriori e tre in quelle posteriori e che misurava da trenta a sessanta centimetri al garrese.

L'Eohippus visse nell'Eocene, ossia circa quarantacinque milioni di anni fa.

Sarebbe troppo lungo seguire dettagliatamente l'evoluzione di questo animale che, dall'Eohippus - il primo autentico avo del nostro attuale cavallo - conduce fino ai cavalli fossili che gli uomini preistorici cacciavano: riferiremo perciò i vari stati evolutivi in sintesi.

All'Eohippus succede, sempre nell'Eocene, l'Orohippus, di grandezza leggermente superiore; quindi, sempre in America, il Mesohippus, nell'Oligocene, che viveva una quarantina di milioni d'anni or sono. Questi non ha che tre dita per zampa e misura circa 80 centimetri al garrese, ossia è in leggero aumento di statura sull'esemplare dell'èra precedente.

Circa tre milioni d'anni fa, nel Miocene, appare il Merychippus, ancora più alto, che ha ancora tre dita per zampa, ma che cammina soltanto col dito di mezzo, ossia ha un solo dito funzionale.

Ortogenesi equina

Dieci milioni d'anni circa or sono, finalmente, appare il Pliohippus, del Pliocene, da cui proviene direttamente il cavallo fossile - Equus fossilis - d'Europa e d'America, e dal quale ultimo derivano i nostri attuali cavalli. Durante questo periodo evolutivo la specie equina continuò a crescere e le ossa delle zampe ad allungarsi, perdendo progressivamente le dita, conservando soltanto il medio - ossia quello corrispondente al medio nella nostra mano.

L'evoluzione della forma del cavallo attraverso i tempi è dovuta senza dubbio al loro adattamento alla corsa, alla rapidità dello spostarsi in terreni scoperti. Anche i denti si sono modificati dall'Eohippus al cavallo attuale: i molari a poco a poco sono diventati tutti uguali, tanto che non è più possibile distinguerli dai premolari; sono diventati anche più forti, più lunghi, con superficie più scabra complicata da creste sempre più alte e più fitte: e questo per ragioni di adattamento al regime erbivoro. Ed è logico, poiché, per difendersi dai carnivori, l'erbivoro non può trovare salvezza che nella fuga. Questi successivi mutamenti, questa evoluzione di caratteri speciali, continua - e progressiva, si chiama ortogenesi.

Un cavallo mancato

Un'altra cosa logica è che, atta alla corsa, alla vita su grandi spazi aperti, a nutrirsi esclusivamente di vegetali, la specie dei cavalli sia, a poco a poco, diventata nomade. Incominciò il Mesohippus - o uno dei suoi più prossimi parenti - ad emigrare dall'America in Europa. Si dice che allora America ed Europa fossero riunite da una specie di «ponte continentale», cosa che spiegherebbe per quale via il Mesohippus abbia potuto trasferirsi da un continente all'altro. Un'altra ipotesi e forse per ora più basata, sarebbe che gli avi dei nostri cavalli siano venuti dall'America del Nord attraverso l'Alaska, lo stretto di Bering - allora pieno - poi attraverso l'Asia centrale. Quello che si sa di preciso è che il Mesohippus si ritrova in Europa e più precisamente nella regione intorno a Parigi, circa quaranta milioni d'anni fa, e da esso,

evolvendosi progressivamente e continuamente, si ebbe il famoso hipparion, ossia il piccolo cavallo in miniatura che si ritiene il diretto ascendente dei nostri attuali cavalli, sebbene ne sia soltanto un cugino lontano. L'hipparion è, in fin dei conti, un cavallo mancato, un tentativo senza avvenire di un ramo dell'evoluzione della specie. A questo punto è utile forse chiarire uno dei meccanismi essenziali dell'evoluzione: prima che un certo tipo di animale sia realizzato, avviene che la natura vada per tentativi, realizzando prototipi di vario genere e in numero più o meno grande, di cui uno solo è destinato a sopravvivere e a realizzarsi pienamente. Per attenersi soltanto ai mammiferi, si ricorda, per esempio, che ci furono per lo meno cinque tentativi del tipo «rinoceronte», quattro del tipo elefante. L'hipparion è uno di questi tentativi falliti.

Più tardi, dallo stretto di Bering e dall'Asia centrale (e questo lo si sa con certezza) venne in Europa il vero e proprio discendente del Pliohippus. Cosa bizzarra, esso sopravvisse e prolificò in Europa, in Asia, in Africa, mentre si estinse completamente in America, e non se ne conoscono le ragioni. In America il cavallo fu riportato dai conquistatori spagnoli, agli inizi del XVI secolo, dopo la scoperta del Nuovo Mondo. Alcuni esemplari, sfuggiti dai branchi, ritornarono allo stato selvaggio, ma in origine erano cavalli già addomesticati, provenienti dall'Europa.

Ecco quindi il primo vero cavallo in Europa, all'alba del quaternario. Il cavallo così come lo conosciamo noi, è un mammifero che appartiene all'ordine dei Perissodattili, ossia che cammina sulla punta dei piedi e ha un numero dispari di dita, nella stessa categoria dei rinoceronti e dei tapiri. La famiglia degli Equidi comprende quattro principali tipi: cavalli, asini, i muli e le zebre, tutte specie che possono dare degli ibridi, i quali sono tuttavia sterili, quasi senza eccezione.

Il genere Equus, ossia il cavallo propriamente detto, si divide in due specie note: alla prima appartiene il cavallo domestico - Equus caballus - all'altra l'Equus Przhevalski, l'unico cavallo selvaggio che esista ancora, e di cui restano soltanto 500 esemplari al massimo in Mongolia, divisi in branchi di dieci individui ognuno.

Un altro amico dell'uomo

Nell'èra paleolitica il cavallo apparve accanto all'uomo; ma era ancora un cavallo che l'uomo dell'età della pietra cacciava, come ne fanno testimonianza i celebri giacimenti di Solutré - Saône et Loire - dove si ritrovarono i resti fossili di parecchie decine di migliaia di cavalli, accumulati ai piedi di un dirupo scosceso, dal quale pare siano stati forzati a gettarsi per sfuggire ai cacciatori che li inseguivano. Questo accadde circa 25.000 anni fa. Quindi, il cavallo doveva essere, per gli uomini preistorici, soltanto una fonte di alimento, come del resto rivelano le pitture e i disegni di alcune grotte dove i cavalli sono sempre rappresentati presi in trappola o irti di frecce, mai montati o aggiogati. Dopo di che, bruscamente, il cavallo sparisce dai nostri documenti preistorici. Passano circa ventimila anni senza che se ne trovi traccia. Soltanto agli inizi dell'età del bronzo il cavallo riappare nella storia, ma riappare già domestico accanto all'uomo. Una sola cosa sappiamo di sicuro: che il cavallo è l'ultimo dei grandi mammiferi che l'uomo abbia asservito, molto dopo il cane o il maiale o il bue. Disparve per venti secoli dall'Europa e ci ritornò dall'Asia.

Soltanto duemila anni prima dell'èra cristiana il cavallo apparve nella storia. Eccolo in Mesopotamia, proveniente dagli altipiani dell'Asia Minore, usato per la guerra, aggiogato ai carri di combattimento, ma, a quanto pare, non ancora montato. Qualche secolo dopo lo troviamo in Palestina, poi in Egitto, introdotto verso il 1600 a.C. dagli Hyksos, popolo indoeuropeo, misterioso come origine. Ad ogni modo i primi cavalli addomesticati provennero dall'Asia centrale, e tutte le tribù che ne proverranno nel corso della storia - dopo i Kassiti, gli Ittiti, gli Sciti, i Parti, gli Unni, i Mongoli e i Kirghisi -sono tutte tribù che si spostavano a cavallo e che dal cavallo traevano le principali risorse alimentari o d'abbigliamento.

Non si sa come si sia potuto addomesticare il cavallo - cosa difficile, se si pensa a quanto sia nello stesso tempo selvaggio, ombroso e intelligente. Probabilmente s'incominciò con l'addomesticare i puledrini e a farli procreare poi in cattività, come del resto usavano ancora recentemente certe tribù indiane, i Cheyenne.

Ma tre razze esistevano già nell'età del bronzo, tanto in Asia quanto in Europa: uno degli avi dei nostri cavalli attuali è il cavallo delle steppe, piccolo e potente, con zampe corte, testa lunga

e pesante, criniera a spazzola, mantello grigio o sauro, a pelo lungo d'inverno e corto d'estate, il quale è l'indiscutibile progenitore del cavallo selvaggio Przhevalski; il cavallo delle foreste, corpo lungo, membra potenti, testa lunga e stretta; e infine il cavallo del deserto.

Questi tre rami principali, incrociati fra loro, e selezionati dall'uomo, hanno poi creato le venti razze che attualmente esistono.

Ora il cavallo ha completamente invaso il mondo civile. Si è visto quale posto tenesse in Grecia, come più tardi fu un ani male da battaglia e da trasporto. Più tardi ancora diventò anche un animale da sport - quando, imitando gli inglesi che ne selezionarono le razze da corsa - s'incominciò a organizzare delle gare ippiche, sia al trotto sia al galoppo, un po' dovunque.

Qui, nello sport, nelle gare ippiche, sta forse l'avvenire del cavallo, che altrimenti sarebbe già stato eliminato dalla vita moderna, sostituito com'è stato dalle macchine, sia in città, sia in campagna.

[1] Koesn in Art: Parigi.